ISSPE
ISTITUTO SICILIANO
STUDI POLITICI ED ECONOMICI

RASSEGNA SICILIANA

di Storia e Cultura

FONDATA NEL 1997

“Quasi a chiusura del nostro periodico, ci è giunta la triste notizia della scomparsa del Prof. Umberto Balistreri. A lui è dedicato questo numero.”
1947 - 2025

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

Rivista semestrale
Anno I – n. 1 – gennaio-giugno 2025
Direttore responsabile: Francesco Paolo Pasanisi,
Coordinamento editoriale Francesco Paolo Ciulla, Fernando Massimo Adonia, Vito Orlando.

Impaginazione e grafica Gabriele Polito

Per arretrati contattare via email: isspe.pa@libero.it
Proprietario della rivista: Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici
Via Antonio De Saliba 42, 90145 Palermo. www.isspe.it
e-mail: isspe.pa@libero.it; Pec: isspe.pa@pec.it;

Registrazione al Tribunale di Palermo n. 14/2024 del 1 dicembre 2024

Stampato da: Fotograph SRL – Viale delle Alpi 59 Palermo
ISBN 978-88-909810-1-2
Copyright: ISSPE Palermo 2025

Comitato di Redazione
Marco Giammona, Francesco Lo Dico, Giuseppe Longo, Pierpaolo Naso, Marco Leonardi.

“La Rassegna Siciliana di Storia e Cultura - ISSPE è categorizzata negli elenchi dell’Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) tra le riviste scientifiche di Area 12 Scienze Giuridiche e Area 14 Scienze Politiche e Sociali”.

ISSPE
ISTITUTO SICILIANO
STUDI POLITICI ED ECONOMICI

Indice

Un nuovo inizio nel segno della memoria e della cultura **9**
Di Francesco Paolo Ciulla

Il siciliano Antonino Pagliaro nella Scuola linguistica romana **10**
Di Vito Orlando

Ritratto di Carmelo Causale (1956-2023) Appunti per una biografia politico-intellettuale **17**
Di Fernando Massimo Adonia

Dino Grammatico (1924-2017): Un poeta prestato alla politica **23**
Di Andrea Giuseppe Cerra

Clelia Adele Gloria, l'unica futurista siciliana **26**
Di Giuliana Ferrara Sardo

Angelina Milazzo (1922-1945): Ausiliaria SAF **31**
Di Paolo Francesco Lo Dico

Tre Prefetti di Palermo Malusardi – Mori - Dalla Chiesa **35**
Di Paolo Francesco Lo Dico

All'amico che muore **48**
Di Giuseppe Lo Presti e Salvatore Mugno

Tedeschi a Palermo 1940-43 **65**
Di Sergio Smeraldi

Audax e dintorni **80**
Di Giovanni Tarantino

CAMPO DUX 1933 L'Avanguardista che fermò la parata di Mussolini **97**
Di Cesare Calcara

Il germoplasma frutticolo siciliano: un patrimonio da tutelare tra passato, presente e futuro **102**
Di Pietro Proietto

Un soccorso elargito ma non ottenuto **119**
Di Giuseppina Lombardo

Intrigo sull'Aspromonte **122**
Di Giorgio Fiammella

L'oro bianco di Sicilia: l'industria della canna da zucchero nella Valle dell'Eleuterio **128**
Di Prof. Marco Giammona

Il flagello del colera a Termini e l'intercessione miracolosa della compatrona Santa Marina di Scanio **149**
Di Giuseppe Longo

La chiesetta di Santa Maria "La Novissima" e la concessione dell'indulgenza plenaria settennale nell'ultima domenica di maggio **152**
Di Giuseppe Longo

Scanio: Il villaggio natale di Santa Marina conteso tra Termini Imerese, Castell'Umberto e Cumìa **155**
Di Giuseppe Longo

Santa Marina "La Siciliana" **158**
Di Giuseppe Longo

La vita di Santa Marina di Scanio nelle agiografie agiologie del XIV, XVII, XVIII e XX sec. **161**
Di Giuseppe Longo

Santa Marina di Scanio venerata nell'antica Catanìa, oggi Castell'Umberto (ME) **163**
Giuseppe Longo

Termini e Castanìa riuniti sotto un unico comune denominatore: Il culto di Santa Marina di Scanio. Mentre è dissimile il luogo della sua sepoltura 169
Di Giuseppe Longo

La breve storia delle chiesette di Santa Marina in Termini, redatta dal canonico Rocco Cusimano 172
Di Giuseppe Longo

La festa di Santa Marina in Termini Imerese, tra fede e tradizione 175
Di Giuseppe Longo

Il futurismo in Sicilia 182
Di Francesco Paolo Pasanisi

Rivivere la Sicilia magnifica di Ernst Hartwig Kantorowicz nel «Federico II imperatore» (1927-1931) 190
Di Prof. Marco Leonardi

Partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese 220
*Di Maria Carolina Varchi **

Tagli nella Parete del Tempo 222
Di Don Andrés

Recensione a Marco Leonardi, La medievistica «siciliana» e l'«Età del Vespro» (1250-1302). Fonti, ricostruzione storica, polemica storiografica, Zafferana Etnea, Algra Editore, 2020 229
Di Pierpaolo Naso

In punta di penna 232
Di Andrea Scarabelli

Il Grande Esperimento, Sicilia 1943, i primi giorni dell'AMGOT di Sergio Distefano, editore Tra le righe, 2024 237
Di Gaetano Celauro

Vita dell'ISSPE **241**

Presentazione del libro "Il Medioevo di Tavi e dintorni" **241**

Presentazione del libro "I bombardamenti in Italia e nell' impero durante la seconda guerra mondiale" **246**

Presentazione del libro di Giovanni Tarantino: **249**

"La chiamavano Nuova Destra" **249**

Visite storico culturali **251**

Pubblicazione realizzata con il contributo dell'Assessorato Regionale Beni Culturali
e dell'Identità Siciliana Dipartimento Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
RASSEGNA SICILIANA DI STORIA E CULTURA
Fondata nel 1997, oggi è una Collana dell'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, diretta da Francesco Paolo Pasanisi.

Editoriale

Un nuovo inizio nel segno della memoria e della cultura

di Francesco Paolo Ciulla

Con questo numero prende avvio un nuovo ciclo editoriale della << Rassegna Siciliana di Storia e Cultura>>, pubblicazione storica dell'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, diretta dal nostro socio Francesco Paolo Pasanisi, giunta oggi a un rinnovato punto di partenza. A quasi trent'anni dalla sua fondazione, e con una nuova registrazione presso il Tribunale di Palermo, la rivista si presenta al lettore con un formato rinnovato, una cadenza semestrale e l'ambizione di offrire ogni anno almeno un numero monografico dedicato a una tematica centrale della nostra isola. Questo primo numero del 2025 si configura già come un ponte tra passato e presente. I contributi ospitati spaziano tra figure emblematiche e percorsi poco battuti della storia siciliana, restituendo voci, immagini e memorie che illuminano la complessità culturale dell'isola. Dall'approfondito ritratto del linguista Antonino Pagliaro, siciliano d'origine e protagonista della scuola glottologica romana, alla vibrante biografia di Clelia Adele Gloria, unica futurista siciliana di rilievo nazionale, il numero intesse un racconto corale che è tanto rigoroso quanto appassionato. Non mancano le storie esemplari di impegno civile e politico, come quella di Dino Grammatico, intellettuale e poeta prestato alla politica, e figure che hanno sacrificato tutto, come Angelina Milazzo, giovane ausiliaria decorata per il suo eroismo durante la Seconda guerra mondiale. Infine, l'intenso focus su tre prefetti di Palermo – Malusardi, Mori e Dalla Chiesa – traccia il filo rosso dell'integrità al servizio dello Stato, rievocando uomini che hanno segnato la storia dell'Italia e della Sicilia con coraggio e determinazione. La varietà degli argomenti trattati è la cifra distintiva di questa Rassegna, che intende porsi come spazio aperto di riflessione, studio e narrazione, oltre gli steccati ideologici e i recinti accademici. È un invito a rileggere la storia siciliana con sguardo critico, consapevole e appassionato, lasciandosi interrogare da un passato che ancora ci parla e ci interpella. Rivolgiamo un ringraziamento sentito a tutti i collaboratori storici, studiosi, giornalisti e appassionati che hanno reso possibile questo numero. E un invito a tutti i lettori a seguirci in questo nuovo cammino editoriale che, ci auguriamo, possa contribuire a rinnovare la coscienza storica e culturale della nostra terra. Buona lettura!

Il siciliano Antonino Pagliaro nella Scuola linguistica romana

Di Vito Orlando

Antonino Pagliaro nacque a Mistretta l'1 gennaio 1898, in una famiglia della buona borghesia, possidenti terrieri e professionisti. Manifestò sempre un legame con la sua terra d'origine. In una corrispondenza con Giovanni Gentile che risale agli anni 1926-29, periodo in cui lavorò per l'Enciclopedia Treccani, si nota l'esigenza di riferire la bellezza di quei luoghi:

"Il mio paese, a parte il fatto che la presenza di mia madre me lo rende caro in ogni tempo, dal punto di vista feriale ed estivo è una pregevole intuizione: vi si sta comodamente sotto ogni riguardo e ci si annoia tanto quanto basta per sentire che si è in riposo. Quanto a clima poi siamo a mille metri quest'anno fa addirittura freddo; tanto che per avere la sensazione della nostra estate, per la quale nelle mie dimore nordiche ho accumulato tanta nostalgia, sono venuto a passare qualche giorno sulla spiaggia di Milazzo[1]".

Dopo il diploma al ginnasio del suo paese, scelse Palermo piuttosto che Messina per la sua formazione universitaria, e lì frequentò la facoltà di Lettere, dal 1913 fino al 1914, quando si trasferì a Firenze per proseguire gli studi. A Palermo seguì le lezioni di Oreste Nazari (sanscrito e grammatica comparativa), Giuseppe Pitré (tradizioni popolari), Giovanni Gentile e Cosmo Guastella (filosofia), quest'ultimo il suo docente preferito.[2]

A Firenze si iscrisse al Regio Istituto di studi superiori, che nel 1924 sarebbe divenuto la Regia Università degli Studi di Firenze.

Interruppe gli studi nel 1917, perché chiamato alle armi, rinunciando ai benefici di studente universitario, durante la prima guerra mondiale. Infatti a Firenze aveva

1 - Gaetana Cauzillo, Pagliaro e la linguistica italiana del Novecento, Università Federico II, Napoli, 2016.

2 - Tullio De Mauro, Dizionario biografico degli italiani, Volume 80, 2014.

frequentato i ferventi ambienti interventisti e nazionalisti dell'epoca. Durante il conflitto ebbe tra i suoi diretti comandanti l'allora capitano Giovanni Messe. Il servizio militare di Pagliaro durò dal 15 marzo 1917 al 17 agosto 1920. Nel 1918 gli fu conferita la medaglia d'argento al Valor militare: «Sottotenente di complemento, 32º reggimento di fanteria Aiutante maggiore in 2ª in un battaglione di riserva, vista ripiegare una nostra colonna d'attacco, riordinava i ripiegandi e li guidava al contrattacco, respingeva il nemico che già aveva occupato un tratto della nostra linea. In un successivo attacco, sotto un intenso bombardamento e il fuoco di mitragliatrici avversarie, dava mirabile esempio di coraggio e di fermezza indirizzando intelligentemente i rinforzi nei punti più minacciati e facilitando così la conquista di ben munite e contrastate posizioni.» - *Monte Asolone, 29 ottobre 1918*[3].

In questo periodo fu costretto a sospendere lo studio universitario che poi riuscì a riprendere dall'1 novembre 1920 fino al 20 luglio 1921, quando si laureò con pieni voti e lode, con i professori Ernesto Giacomo Parodi e Giorgio Pasquali. Quindi si recò prima a Heidelberg, nel Baden Württemberg, dove approfondì gli studi di indoeuropeistica e iranistica con Christian Bartholomae, poi, grazie a una borsa di studio, a Vienna alla scuola di Paul Kretschemer.

Il 1º gennaio 1921 si era iscritto ai Fasci di Combattimento, e poi al PNF, considerato quindi un "Antemarcia". La sua idealità fin da giovane e la conseguente partecipazione alla vita politica del suo tempo è certamente un aspetto della biografia di Pagliaro che non può essere taciuto, perché esercitò una forte influenza sulla sua formazione, sui suoi studi e sulla sua produzione.

Intraprese presto la carriera universitaria: nel 1925 divenne professore libero docente, e l'anno successivo ottenne la cattedra di Filologia iranica presso l'Università di Roma "La Sapienza". Nel 1927 successe a Luigi Ceci nell'insegnamento di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine e nel 1934 divenne professore ordinario: la sua cattedra, dal 1936, prese il nome di Glottologia, insegnamento che tenne fino al 1971. Dal 1956, data di istituzione della materia, tenne anche i corsi di Filosofia del linguaggio, fino al 1961, quando la volle cedere a un suo giovane allievo, Tullio De Mauro.

Alla Scuola Orientale di Napoli, prima come libero docente e poi come incaricato gratuito, insegnò Filologia iranica (interessi in particolare per il persiano antico,

---

3 - Istitutonastroazzurro.org Decorati al Valor Militare

dell'avestico e del mediopersiano). Nel 1931 compì un lungo viaggio in Persia, nell'altipiano iranico, disposto dal Ministero degli Affari esteri e dalla Reale Accademia d'Italia, interrompendo le lezioni alla Sapienza e si dedicò all'interpretazione di testi iranici antichi.

Nel 1925, nonostante la sua giovane età, Pagliaro venne nominato capo redattore della nascente Enciclopedia Italiana. Il conterraneo Gentile lo aveva essenzialmente voluto col compito di predisporre lo schedario dell'opera e avviare la redazione dei primi volumi. Nel 1929, però, per contrasti personali con il direttore amministrativo sfociati in un duello e anche in un dissidio poi non più sanato con Gentile , si dimise da redattore capo, restando collaboratore per le voci linguistiche.[4]

C'è testimonianza di questo periodo da una fitta rete di corrispondenze con i vari collaboratori dell'Enciclopedia, come quella più cospicua con Giovanni Gentile: si tratta di lettere di lavoro, invio di voci redatte per l'Enciclopedia, richiesta di trasferimenti dei collaboratori, assunzioni e licenziamenti, informazioni sulla puntualità e sui ritardi nella consegna dei lavori. In una lettera di Pagliaro a Gentile del 1928 è interessante leggere, già in seguito ad alcuni anni di lavoro, il progetto strutturale dell'Enciclopedia.

Intanto pubblicò nel 1930 il "*Sommario di linguistica arioeuropea*". Come si evince dalla Prefazione, dedicata alla memoria di Luigi Ceci, lo fece per riunire in un volume le lezioni di Storia comparata delle lingue classiche svolte nell'anno accademico 1927-1928 all'Università di Roma. Dei tre fascicoli progettati, solo il primo è stato portato a compimento e, successivamente, stampato: si tratta di un compendio storico introduttivo alle problematiche più specifiche della linguistica arioeuropea, alle nozioni generali del linguaggio, ai compiti e ai metodi della disciplina e destinato principalmente ai suoi studenti. Il successo tra gli studiosi però fu grande, e si inserì prepotentemente nel panorama culturale italiano come "l'unica storia delle dottrine linguistiche a cui ci si potesse rifare".[5]

Nonostante questo, il Pagliaro stesso ha più volte smentito questo testo, e molte riflessioni in esso contenute, perché "scritte frettolosamente". Inaspettatamente

---

4 - Tullio De Mauro, Dizionario..., cit.

5 - De Mauro 1980: 141

Gramsci[6], dal confino del carcere, si espresse positivamente sul Sommario, individuando in esso, piuttosto, un orientamento teorico tendente a superare le tesi crociane.[7]

L'intrecciarsi di linguistica, filologia e filosofia, così evidentemente sostenuto nel Sommario, diviene uno dei tratti peculiari di quella che sarà la Scuola linguistica romana.

Nel 1937 fu eletto al Consiglio superiore dell'educazione nazionale e ne restò componente fino allo scioglimento nel 1943. Fu Presidente della Sezione romana dell'Istituto di Cultura Fascista e capo dell'Ufficio di radio propaganda per la Russia presso il Ministero della Cultura popolare

Nel 1937 rientrò nell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana come condirettore del Dizionario di politica, che portò a termine nel 1940 insieme al medievista Giuseppe Martini, e al filosofo Guido Mancini, patrocinata dal Partito nazionale fascista, ma non ben vista, in realtà, dalla segreteria nazionale per scarsa ortodossia.[8]

Si tratta di un'opera in quattro volumi, di 2875 pagine, 1079 voci, con 247 collaboratori, nel quale lo Stato fascista era definito una "democrazia organizzata". Un'opera che anche dal titolo sembra squisitamente politica, ma in realtà in essa si trovano pagine dedicate a diversi aspetti della cultura dell'epoca, affrontata a 360 gradi.

"Il dizionario, così come è, confida di essere documento concreto ed espressione viva dei valori spirituali che Voi DUCE avete creato", commentò Pagliaro il 24 aprile 1940, nel corso dell'udienza con Mussolini a cui presentò l'opera.

"Pagliaro, impregnato degli ideali fascisti, partendo dal concetto di uomo inteso come umanità, ossia individuo che agisce in una comunità e ritenendo, appunto, la politica una realtà umana, considera ogni manifestazione dell'uomo come un valore politico".[9]

"Un'opera di politica che comprende tutto quanto possa giovare alla formazione

---

6 - Antonio Gramsci, Quaderni del carcere, Torino 1975, pp. 737-739

7 - Gaetana Cauzillo, Pagliaro e la linguistica italiana del Novecento, Università Federico II, Napoli, 2016, pagina 47 Antonio Gramsci, Quaderni del carcere, Torino 1975, pp. 737-739

8 - Alessia Pedio, La cultura del totalitarismo imperfetto. Il Dizionario di politica del Partito nazionale fascista", Unicopli, Milano, 2000

9 - Gaetana Cauzillo, Pagliaro e la linguistica ... cit., pagina 59

spirituale rigorosamente fascista delle nuove generazioni, liberandole dalle residue deformazioni e dagli impacci delle soprastrutture con cui il demoliberalismo si illuse di fissare in eterno la vita dei popoli"[10]

Negli stessi anni la facoltà di Giurisprudenza della Sapienza gli affidò l'incarico di dottrina del fascismo e quella di Magistero l'incarico di mistica fascista. Ne nacquero testi come *Il fascismo: commento alla dottrina (1933), tradotto anche in spagnolo e portoghese, Insegne e miti: teoria dei valori politici (1940) e Storia e Dottrina del fascismo (1942).*

Per il suo ruolo di intellettuale del fascismo, fu nominato membro della "Commissione giudicatrice dei Littoriali della Cultura e l'Arte", per la dottrina del Fascismo, negli anni XIV, XV, XVI (1936, 1937 e 1938).

Pur dissentendo per ovvie ragioni scientifiche, che poté anche esporre su invito del Mussolini nel "Popolo di Italia", dalla politica razziale del fascismo, il suo nome comparve tra i 360 docenti universitari firmatari del Manifesto sulla razza del 1938.

Nel 1942-43, durante la seconda guerra mondiale, venne richiamato alle armi "per esigenze di carattere eccezionale", in qualità di centurione della XXII legione della Milizia di Difesa contraerea della MVSN.

Il lungo insegnamento universitario ebbe una interruzione tra 1944 e 1946. Infatti dopo la caduta del fascismo e la liberazione di Roma nel giugno 1944, Pagliaro, diversamente dalla generalità dei suoi colleghi, non si preoccupò di abiurare. Fu così sospeso dall'insegnamento il 1° agosto 1944, su segnalazione del Comitato di risanamento dell'Università di Roma e sottoposto a un primo processo di epurazione, con l'accusa di aver commesso "ripetute manifestazioni di apologia fascista sia quale professore incaricato di Storia e dottrina del fascismo nella Regia Università di Roma, sia mediante attività pubblicistica cospicua, culminata nel coordinamento e nella redazione del Dizionario di politica".

Risulta dal verbale, che fu sollecitato dalla Commissione di epurazione ad ammettere di avere errato aderendo al fascismo. Pagliaro rifiutò e la sospensione si mutò in un drastico provvedimento di radiazione dai ruoli per 'indegnità', perchè non aveva voluto riconoscere come 'errore' la sua adesione al fascismo. [11]

---

10 - Antonino Pagliaro, Civiltà fascista. 1940

11 - Tullio De Mauro, Dizionario ..., cit

Fece ricorso e in un giudizio di appello il 20 giugno 1945 la Commissione centrale per l'epurazione, dopo avere esaminato il caso, udendo Pagliaro e numerosi testimoni, pur deprecando l'"accanimento" con cui l'epurato continuava a non ammettere come errore la sua adesione al fascismo e a sostenere la natura "non apologetica" ma "intellettuale e scientifica" delle sue posizioni, stante la qualità dei testimoni a discarico, alcuni dei più integri e illustri studiosi antifascisti e perseguitati dal fascismo tra i quali Carlo Antoni, Salvatore Battaglia, Guido Calogero, Gaetano De Sanctis, Giorgio Levi della Vida, Giuseppe Lombardo Radice, ottenne l'annullamento del primo provvedimento, che da radiazione fu trasformato in sospensione. Dal 1° agosto 1945 fu riassunto in servizio attivo, e dal novembre 1946 riprese l'insegnamento alla Sapienza[12].

Nel 1947 Pagliaro fu rieletto con larghissimi consensi al Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e confermato nei successivi turni fino al 1969. Nel 1952 fu socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei e nel 1966 divenne socio nazionale, a conferma del suo posto di rilievo nella cultura italiana dell'epoca.

Fu promotore e direttore della rivista Ricerche linguistiche e presiedette la sezione filologica del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, a Palermo. Pubblicò infatti diversi studi sulla lingua siciliana, *Il contrasto di Cielo d'Alcamo e poesia popolare, (1953), I primordi della lirica popolare in Sicilia, (1956), La Barunissa di Carini: stile e struttura, (1956).*

Nel 1958, sollecitato dal generale Giovanni Messe, suo antico comandante, accettò di candidarsi come senatore per il Partito democratico monarchico italiano, risultando primo dei non eletti nella circoscrizione di Roma, e contemporaneamente anche alla Camera, nella circoscrizione Sicilia Orientale.

Dal 1958 fu nel comitato scientifico dell'Istituto nazionale di studi politici ed economici (INSPE), insieme a Alberto Asquini, Emilio Betti, Nicola Francesco Cimmino, Pietro De Francisci, Giorgio Del Vecchio, Marino Gentile, Piero Operti, Carmelo Ottaviano, Vittorio Vettori, e Gioacchino Volpe.

Intensa è stata la meditazione del Pagliaro fin dagli anni '30 sull'opera di Dante, con un'incompiuta indagine semantica sulla Commedia. "Una ricerca che si è andata sempre più infoltendo di temi e problemi, piantata su un'esperienza varia, e diversa

---

12 - http://rmcisadu.let.uniroma1.it/glotto/archivio/testi/DeMauroGrandiScuole.html Tullio De Mauro, "La scuola linguistica romana", Università degli Studi di Roma La Sapienza

da quella comunemente riconosciuta a filologi e dantisti".[13] Diversi i saggi dedicati alla Divina Commedia, in particolare *"Il canto V dell'Inferno"* (1952), *Il Canto XIX dell'Inferno* (1961), e *"Ulisse. Ricerche semantiche sulla Divina Commedia"* (1967), *del quale la Regione Siciliana nel 2010 curò una ristampa anastatica in occasione della XV edizione della "Settimana di Studi Danteschi" che quell'anno si svolse a Palermo. È stato poi pubblicato postumo, nel 1999, il Commento incompiuto all'Inferno di Dante. Canti I-XXVI*[14].

Gli interessi teoretici nella linguistica, furono proseguiti in una seconda fase dei suoi studi, ripresi quando all'Università La Sapienza di Roma resse anche la cattedra di Filosofia del Linguaggio dal 1955 al 1961. Il compimento del percorso di maturazione del pensiero linguistico di Pagliaro avviene con i suoi due ultimi scritti: *Il conoscere linguistico* (1962) e *La forma linguistica* (1973).

Pagliaro si ritirò dall'insegnamento universitario in anticipo rispetto ai tempi, tornando nella natia Mistretta, e nel marzo 1971 gli venne conferito il titolo di Professore Emerito, come onorato riconoscimento da parte del Preside e dei colleghi della Facoltà di Lettere di Roma, "per la sua grandiosa opera di scienziato e docente e per la testimonianza di un comportamento scientifico di taglio enciclopedico che avrebbe continuato ad influenzare i suoi allievi e a caratterizzare l'indirizzo di ricerca della Scuola che da lui scaturì".

Così lo ricorda l'allievo Walter Berardi: "concludo ricordando i principali centri di interesse, oltre quelli glottologici, cui si è rivolta la lunga attività di Pagliaro, che come docente di ruolo ha passato ben quaranta anni in questa Facoltà e ancora più se si contano anche gli anni di incarico: la religione, il diritto, la storia orientale, in particolare dantesca e italiana in genere, fino a trattare di autori moderni e contemporanei; la storia della filosofia antica ricorderò l'idealismo gathico, il Cratilo di Platone, la Poetica di Aristotele, l'indirizzo stoico e moderna, in particolare G. B. Vico, l'archeologia date e pittori nella sinagoga di Dura Europa e, per finire, l'estetica, con la natura della poesia popolare ".
Morì, senza eredi diretti, nella sua casa natale a Mistretta il 6 dicembre 1973.

---

13 - Aldo Vallone, Antonino Pagliaro, Enciclopedia Dantesca, 1970

14 - http://opar.unior.it/386/1/Filologia_dantesca_di_Pagliaro.pdf Riccardo Maisano, La Filologia Dantesca di Antonino Pagliaro nell'incompiuto Commento all'inferno

Ritratto di Carmelo Causale (1956-2023) Appunti per una biografia politico-intellettuale

Di Fernando Massimo Adonia

Nella maggior parte dei casi, l'eccezionalità di un personaggio viene compresa soltanto quando esso non c'è più, purtroppo. Il caso di Carmelo Causale non fa certamente eccezione a questa regola tanto semplice quanto implacabile: nato il 14 settembre 1956 a Mirabella Imbaccari, comune calatino della provincia di Catania, è scomparso, nel capoluogo etneo, il 22 novembre del 2023, a sessantasette anni di età, lasciando in eredità una vasta opera che merita di essere ricapitolata e diffusa.

«Se un uomo non è disposto a correre qualche rischio per le sue idee o le sue idee non valgono nulla o non vale niente lui». Mai come nel caso di Carmelo Causale le parole di Ezra Pound risultano calzanti, esatte. Serve infatti l'intelligenza del poeta americano per introdurre il profilo di chi sull'arte poetica e la drammaturgia ha faticato una vita intera. E ha sofferto. È stato definito un «poeta-guerriero», un «romantico», un «idealista», un «coraggioso», un «intransigente». Tutto vero, sebbene ogni possibile definizione debba essere ritenuta necessariamente incompleta.

Causale è stato certamente un uomo di pensiero e azione, un intellettuale dal piglio concreto: uno di quelli, cioè, che si è assunto notevoli dosi di responsabilità in funzione della propria visione del mondo, pagando un prezzo altissimo per le proprie scelte e rinunciando, parimenti, ai possibili vantaggi che a una intelligenza tanto vispa non sarebbero certamente mancati nel corso di una carriera lunga e composita. Talvolta, però, nella vita di un uomo entrano in gioco i concetti di coerenza e lealtà: due strade in salita che si fa fatica a imboccare, ma lui lo ha fatto, evitando di incorrere in piaggerie da reduce.

Queste poche righe non vogliono adempiere ad alcuna funzione biografica né tantomeno agiografica. Vogliono semmai servire da segnaletica – benché in forma di appunti – affinché sia avviato e implementato quel percorso di studio utile a delineare il retroterra politico ed esistenziale di un intellettuale dal profilo multiplo. Quello qui

abbozzato è il contributo a un progetto aperto e che, attualmente, corre in parallelo e si integra con gli scritti già pubblicati da Rocco Giudice e da Mauro Curcuruto[15], che hanno messo ordine alle opere letterarie di Causale e proposto, in via preliminare, delle utili linee interpretative.

Carmelo Causale, dunque. Ecco un breve ritratto sia fisico che caratteriale risalente al 1987: «William, [è un] camerata di vecchia data, uomo di vasta cultura, dotato di capacità organizzative straordinarie. Due anni circa di esilio lo hanno reso un perfetto (quasi...) inglese nell'aspetto esteriore, ma la sua carica non appare ridotta: il suo sguardo fiero, dagli occhi chiari, ne è una dimostrazione tangibile. Davanti a un cappuccino, ricordiamo quando ci conoscemmo la prima volta in montagna, durante un'escursione; parliamo poi di politica e di donne. Siccome i miei tentativi solitari di trovare un lavoro naufragano miseramente, non conoscendo io una parola d'inglese, Willy si offre di aiutarmi»[16].

Sì, William. Dietro quel nome c'è lui: non ci sono dubbi. Molti scritti e poesie sono firmati così. Ma di pseudonimi ne ha utilizzati anche altri: Guglielmo Faro, Guglielmo Buonamira, Franca Testa, El Asasino Bravo, etc. In proporzione, sono poche le uscite che hanno in calce il suo nome secolare. Un ingrediente – dettato dal criterio metafisico dell'impersonalità attiva – che ci dice tanto su di lui e che rende ancor più difficile la ricognizione di tutte le sue opere sia in pubblicazioni ufficiali sia all'interno di bollettini prodotti in proprio.

Il brano citato sopra dà certamente testimonianza del suo attivismo politico. Una militanza inaugurata nelle organizzazioni studentesche del Movimento sociale italiano e sempre ancorata a destra. Una vicenda inquieta, segnata da lunghe stagioni dove l'antagonismo rispetto alle scelte dei vertici del partito di via Della Scrofa ha rappresentato una cifra costante e ineludibile. Dal 1979 è stato direttore politico della rivista «Heliodromos», mentre il direttore responsabile era Antonio Podda. Scrive Ugo Maria Tassinari: «Di stretta osservanza guénoniana – ma radicata nell'ambiente politico neofascista – è Heliodromos, organizzazione costituita nella Sicilia orientale come sviluppo di un cenacolo tradizionalista che raccoglierà militanti in tutta Italia.

---

15 - Mauro Curcuruto, Nel tempo del Silenzio (per Carmelo Causale), in «l'Estro Verso», 10 febbraio 2024, cfr. https://www.lestroverso.it/nel-tempo-del-silenzio-per-carmelo-causale/.

16 - Marco Golia, Con i ribelli contro il mondo moderno, Edizioni di Ar, Padova, 1987, pag. 12.

Sulla omonima rivista (sottotitolo Contributi per il fronte della tradizione) scrivono numerosi autori di Ar, da Maurizio Lattanzio a Terraciano, da Antonio Medrano a Mutti. I contenuti della rivista sono esemplari di un tentativo di "saldare l'aspetto propositivo della dottrina, assimilato dalla lettura di Evola e di Guénon, con quello operativo, il quale esige che si dia sbocco coerente e concreto, in noi e fuori di noi (nell'esistente), ai principi tradizionali". Ai contributi di più stretto ambito politico (il dibattito sull'azione tradizionale, sullo schieramento internazionale, sulla comunità organica) si accompagna una robusta sezione dottrinaria con interventi e pubblicazioni di testi originali del buddhismo, dell'induismo, del Tao, della "cerca del Graal" e varie rubriche che rivelano ampi interessi esoterici»[17].

Attraverso la rivista «Heliodromos» è possibile esplorare anche un ennesimo aspetto della figura di Causale, l'attività di reporter. Sono gli anni della guerra tra l'Unione sovietica e l'Afghanistan. Nel febbraio del 1985, intervista a Londra il dottor Amanyar, rappresentante ufficiale dell'Alleanza Islamica dei Moujahideen Afghani. Nel dicembre dello stesso anno (n. 24), invece, è pubblicato il resoconto dal titolo Una gita fuori norma: Afghanistan, il racconto sul campo (con tanto di foto esclusive) dai luoghi del conflitto. Eccolo: «Appena sistemate le nostre cose e occupato un alloggio in una fattoria semidistrutta, iniziamo una ricognizione della zona, fino alla strada principale. Subito ci rendiamo conto della intensità dei combattimenti che continuamente vi si svolgono: diecine e diecine di carri armati, autocisterne e camion giacciono distrutti ai lati della strada; tutte, dicasi tutte, le case sono state bombardate; non v'è angolo di terra per un raggio di centinaia di metri che non sia coperto di bossoli di tutti i calibri, piccoli e grandi, di ogni tipo di arma, dai fucili alle bombe più micidiali». Negli anni Duemila, l'Afghanistan sarà lacerato da un'altra lunghissima guerra, stavolta però contro gli Stati Uniti d'America. Ma quella è un'altra storia.

Militanza e arte. Sempre negli anni Ottanta, Carmelo Causale (alias Guglielmo Faro) è uno degli animatori del Movimento Poesia Tradizione Vertex, cenacolo intellettuale nato su ispirazione di Sandro Giovannini e cofondato da Lodovico Pace[18]. Nel 1982, per i tipi della Società Editrice Il Falco, è pubblicata la raccolta antologica dal titolo Né cani sciolti né pecore matte. In appendice c'è il manifesto

---

17 - Ugo Maria Tassinari, *Fascisteria*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2008, pag. 41.

18 - Miro Renzaglia, Il ritorno di Vertex, la poesia militante, in «Il Secolo d'Italia», 1 novembre 2007.

del gruppo, ecco gli strumenti operativi: «a) naturalismo critico, b) mistilinguismo organico, c) asintatticismo di rispondenza metafisica, d) simbolicità tradizionale, e) libertà della forma, f) anti individualismo e/o socialismo relativistici, g) tensione alla significazione realizzativa, h) personalismo corale»[19]. Molti anni dopo, il 22 dicembre del 2009, Carmelo Causale, all'interno dello Spazio Libero Cervantes di Catania, centro sociale "di destra", rievocherà quell'esperienza militante nel corso di un reading dal titolo Il gruppo Vertex. Esperienze di ricerca poesia[20]. Un momento che ci dice dell'importanza personale che lui stesso ha attribuito a quella particolare esperienza metapolitica.

Nella vicenda di Carmelo Causale è quasi impossibile stabilire con esattezza dove finisce l'attività politica e dove inizia l'esperienza artistica. Tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, è candidato per Alleanza nazionale alle elezioni Provinciali. In quegli stessi anni, la sua firma fa più volte capolino sul mensile diretto da Marcello De Angelis e Gabriele Marconi «Area», testata funzionale alla Destra Sociale, corrente politica che fa capo a Gianni Alemanno e Francesco Storace. All'interno del giornale cura la rubrica Kultur Camp, dove può affrontare temi filosofici, letterari e ludici, a partire da Heidegger, Jünger, Nietzsche e Derrida. In questa stessa fase, entra a far parte dell'Officina Metapolitica Hetairia, capitanata da Beppe Nanni, Monica Centanni e al cui interno militano anche Fulvia Toscano, Daniele Tranchida e Fabio Granata. Si tratta del medesimo pensatoio che nel 2010 elaborerà il Manifesto di Ottobre, documento che prende atto dello spazio culturale che potrebbe aprirsi potenzialmente a destra dopo lo strappo tra Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini e la nascita di Futuro e Libertà per L'Italia[21]. La firma di Causale è in calce. Un fatto che va letto, però, non come l'adesione a una formazione politica, tutt'altro; ma come un atto di lealtà intellettuale e umana verso il gruppo che aveva elaborato quelle medesime tesi a cui, negli anni precedenti, aveva lavorato mentre era impegnato nell'attività pedagogica sia in Italia che in Eritrea. Ma anche in quella drammaturgica: con *Cavalcanti (2001)*, dedicata al rapporto tra poesia e politica,

19 - Ibidem

20 - Aa. Vv., Treseicinque giorni di occupazione a testa alta, Catania, [pubblicazione autoprodotta], 2010. All'interno di questo strumento è possibile leggere la poesia di Guglielmo Faro, El asesino filosofo.

21 - Maurizio Stefanini, *Ex neodestristi, accademici, situazionisti. I nuovi intellò di Fini*, in «Il Foglio», 10 ottobre 2010.

Quale *libertà (2010)*, circa i fatti di Bronte del 1860, e Nietzsche. *Nascita e morte della tragedia (2011).*

Stagione centrale nell'esperienza di Causale è sicuramente quella alla direzione editoriale dell'autorevole «Colophon. Rassegna Internazionale di Arti e Lettere», rivista fondata nel 1997 e pubblicata fino al 2002. Il direttore responsabile è Ettore Ursino, caporedattore Rocco Giudice, mentre una delle figure di riferimento è certamente Giuseppe Carbone. Tra i redattori citiamo Mauro Curcuruto e Nuccio Mangiameli; tra i contributi pubblicati ci sono quelli di intellettuali provenienti dalla sinistra: Pietro Barcellona, Salvatore Silvano Nigro e Francesco Gallo. Ed è all'interno di questo cenacolo che prende forma la conferenza teatrale Portopalo.it – Dal Naufragio fantasma al naufragio della verità, con la regia di Carmelo Causale, l'idea della conferenza è di Nuccio Foti, mentre la realizzazione è indubbiamente corale. Un'opera choc che prende di petto il dramma delle migrazioni a partire da un fatto di cronaca avvenuto nel Natale del 1996. La rappresentazione farà capolino anche a Kassel, in Germania, il 13 settembre 2002, con un seminario all'interno della rassegna internazionale *Documenta 11.*

Causale come poeta, Causale come intellettuale dal forte impegno civile. Due figure che è impossibile disgiungere, non senza perdere per strada importanti sfumature. Concludiamo questo percorso rievocando le parole che lui stesso aveva pronunciato durante il convegno dal titolo L'Assemblaggio nella Tecnologia e nell'Arte, tenuto il 6 novembre 1999, i cui atti sono pubblicati su «Colophon» (n. 6, Inverno 2000). La relazione ha per titolo la Verità del linguaggio: Poesia e Tecnica e, secondo l'interpretazione di Giuseppe Carbone – intervenuto durante l'incontro commemorativo Ciao William tenuto a Catania il 18 maggio 2024 – , è proprio in questo brano che la postura del poeta Causale emerge con forza dinanzi alle sfide poste dai processi di digitalizzazione. Ecco cosa aveva scritto mentre il XX secolo stava per chiudersi e il terzo Millennio arrivando con tutte le sue preoccupazioni: «Affermazioni ottative del tipo "bisogna trovare il giusto equilibrio", per la poesia, non significano assolutamente nulla: scrivere testi al computer, pubblicare riviste online o e-book, oppure realizzare operette autoprodotte in cd dove accanto al testo scritto si associno voci o sovrappongano immagini non è "equilibrio", bensì semplice prassi quotidiana nell'orizzonte contemporaneo. La poesia non deve trovare punti d'equilibrio, deve rischiare se stessa, cercare una relazione pericolosa con la Tecnica, avventurarsi in territori nuovi elaborando, se occorre, forme e regole nuove,

soprattutto deve ritrovare campo ampliando il registro dei suoi riferimenti anche al di fuori del proprio autoritratto, ridefinendosi se necessario, riflettendo su se stessa in relazione allo spirito del tempo, contaminarsi, riconoscersi parte di un progetto corale[22] di riappropriazione del "fare", trascendere i generi delle espressioni artistiche, abbandonare l'idea della poesia pura custodita nella pregevole veste della plaquette amatoriale per cercare la canzone, il teatro, il cinema, la televisione, qualunque altra forma possa venire alla presenza». Quello di Causale è dunque un monito contro il disimpegno, contro la tentazione di rifugiarsi in una torre d'avorio. Fosse possibile sostituire la parola poesia con attivismo avremmo forse le tracce di un'eredità da tradurre nell'impegno totale dell'Uomo nel suo tempo storico.

22 *Ibidem*

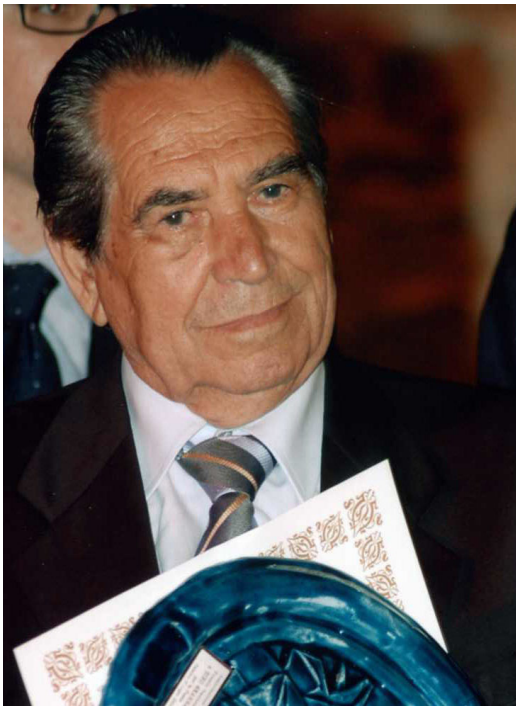
Dino Grammatico (1924-2017): Un poeta prestato alla politica

di Andrea Giuseppe Cerra

Un poeta prestato alla politica, così si potrebbe ricordare Dino Grammatico, figura che seppe coniugare impegno pubblico e militanza culturale. Ericino classe '24, ha attraversato l'intera prima repubblica da protagonista nel suo partito, il Movimento sociale italiano, nelle cui fila fu eletto sette volte deputato all'Assemblea regionale siciliana, e per molti anni unì l'attività parlamentare al ruolo di Sindaco di Custonaci.

Il 1958 fu l'anno che certamente segnò il percorso di Grammatico. Il contesto politico del tempo fu ricordato da Emanuele Macaluso come la stagione dello "spregiudicato regime fanfaniano". Amintore Fanfani è contemporaneamente Presidente del Consiglio, Ministro degli Esteri e Segretario della Democrazia cristiana. In Sicilia scoppia una rivolta interna al parlamento isolano guidata da Silvio Milazzo, allievo di Sturzo e dissidente Dc. Tra i protagonisti della 'Operazione Milazzo', come verrà chiamata, il comunista Macaluso e il missino Grammatico. Due forze diametralmente alternative, il Pci e il Msi, unite nel ribaltare gli equilibri sui cui si reggeva la politica siciliana nel suo primo decennio repubblicano, ovvero i governi dei tre "Viceré": Giuseppe Alessi, Franco Restivo, Enrico La Loggia. Una delle pagine più tormentate della storia autonomista, di cui Grammatico, in quel frangente Assessore all'agricoltura, ripercorrerà anni dopo le vicende nel volume "La rivolta siciliana del 1958. Il primo governo Milazzo" (Sellerio), tra obiettivi raggiunti, come la bonifica dell'Ente di riforma agraria a favore dei sindacati contadini, e speranze disattese di un governo conclusosi sotto le spinte della «restaurazione naturalmente partitocratica». Pur avendo Milazzo presieduto tre brevi governi, Grammatico sosterrà sino all'ultimo che solo il primo, quello che vide la partecipazione missina, ebbe le caratteristiche vere della rivolta autonomista e antifanfaniana. «Per quella generazione il milazzismo era una corrente carsica della politica siciliana» scrisse lo storico Piero

Violante. Le elezioni del '59 permisero ai partiti nazionali di «riappropriarsi della politica nell'Isola», facendo venir meno lo spirito di ribellione contro le imposizioni romane, soprattutto democristiani. «La tesi non è campata in aria – scrive la storica Gabriella Portalone, poiché a partire dal giugno 1959 non cambiano solo le alleanze, ma anche il carattere dell'Operazione che assume una connotazione più ideologica e meno pragmatica». Nel corso della lunga carriera politica si dedicò ad iniziative di impegno culturale, a partire dalla fondazione dell'Istituto siciliano di studi politici ed economici (ISSPE) nel 1982, in cui animò al suo interno un serrato dibattito culturale oltre gli schieramenti, sino alla nascita della rivista «Rassegna siciliana di storia e cultura». Una fucina intellettuale in cui occuparsi di arte, storia e di poesia, la grande passione a cui non mancò di riservare sempre uno spazio privilegiato.



Dino Gramamtico

Firmava i suoi componenti con lo pseudonimo "Dino d'Erice", raccogliendo numerosi riconoscimenti della critica: «credo che in questa tensione, in questo forte senso della comunitas proprio stia anche la radice, la costante della [sua] poesia» commentava l'italianista e poeta Roberto Deidier. Una produzione in versi in cui si

A sinistra Dino Gramamtico con Aymard

Dino Gramantico con Paolo Borsellino

Dino Gramantico con Aymard e Cristaldi

alternano riflessioni spirituali e passione civile. Grammatico ebbe modo di distinguersi anche come manager culturale alla presidenza della "Fondazione per l'arte e la cultura Lauro Chiazzese", coinvolgendo esponenti di prim'ordine dello scenario europeo, come Maurice Aymard, tra i più autorevoli storici del mediterraneo moderno. Tra i numerosi incarichi fu vicepresidente della Cassa di risparmio Vittorio Emanuele dal 1994 al 1998. Fu strenuo difensore della Sicilcassa prima che nel settembre del 1997 fosse assorbita dal Banco di Sicilia, un progetto che aveva sempre avversato tanto da scrivere un volume che ricostruì i retroscena, "Sicilcassa: una morte annunciata" (Sellerio). L'occasione mostrò con qualche anno di anticipo il declino dell'autonomia creditizia isolana. Memorie di un «galantuomo della vecchia destra», come lo definì su questo giornale Maurizio Barbato. Nella ricorrenza del centenario della nascita, il Centro studi a lui intitolato e l'ISSPE, in collaborazione con le Fondazioni Chiazzese, Spirito-De Felice, Tricoli, hanno organizzato il 22 ottobre a Palazzo d'Orléans un convegno in cui si possa ripercorrere e riscoprire l'uomo, il letterato, il politico.

Clelia Adele Gloria, l'unica futurista siciliana

di Giuliana Ferrara Sardo

Il 9 febbraio 1910, nella sua dimora tra le vie Vittorio Emanuele II e Raddusa - nel cuore del barocco catanese - nasce Clelia Adele Gloria, l'unica futurista siciliana di spessore nazionale. Artista poliedrica, appena ventenne si accosta al Futurismo. Il movimento di Filippo Tommaso Marinetti le permette di destreggiarsi dalla poesia al giornalismo e dalla pittura alla scultura passando per la fotografia. Se a Catania la Gloria risulta essere *nemo profeta in patria*, non vi è nulla che ricorda la sua casa natale, né una via a lei intitolata. Lontano dalla sua città, invece, l'artista catanese è oggetto di studio dei migliori esperti del Futurismo: da Claudia Salaris a Maria Antonietta Trasforini. A Catania bisogna aspettare gli anni Novanta del '900, quando Santi Correnti le dedica il saggio *Il futurismo in Sicilia e la poetessa catanese Adele Gloria*. E, successivamente, Marinella Fiume ne mette in risalto la figura nel dizionario biografico illustrato *Siciliane* (2006) e nel recentissimo *Donne di carta in Sicilia* (2024).

Va ricordato che il Futurismo, nonostante il noto e discutibile aspetto misogino, è tra i movimenti artistici che, fra gli anni Dieci e Trenta, registra un elevatissimo numero di adesioni femminili: scrittrici, poetesse, fotografe, danzatrici, sportive,

filosofe, attrici, attratte dai cambiamenti che, smantellando gli stereotipi femminili, elaborano una personale interpretazione femminile del Futurismo. Basta ricordare, in risposta al maschilismo di Marinetti, il *Manifesto della donna futurista* (1912) della francese Valentine de Saint-Point (1875-1953), scrittrice, artista e danzatrice, pronipote di Alphonse Lamartine.

Per Clelia Adele Gloria nascere a Catania rappresenta un vantaggio. Qui, a dispetto della cosiddetta «arretratezza culturale» isolana, prima ancora della nascita del Futurismo (e di tutto ciò che ne consegue in pittura) si afferma la corrente letteraria del Prefuturismo, la quale ha un forte seguito giovanile. Non si dimentichi che il padre dell'avanguardia, Marinetti, nel 1910, viene difeso con successo, da un già celebre Luigi Capuana, dalla condanna a due mesi di carcere per oltraggio al pudore per il romanzo *Mafarka il futurista*. Anello di congiunzione tra Capuana e Marinetti, un giovane poeta avanguardista catanese, Gesualdo Manzella Frontini. Consapevole del forte seguito nell'isola, Marinetti tiene in grande considerazione questi adepti, non disgiunta da un'antica ammirazione per la Sicilia, protagonista dell'opera *Zang tumb tumb* e nei successivi *L'aeroplano del Papa e Prigionieri e Vulcani.*

Alla Sicilia è legata anche la data di pubblicazione del Manifesto Futurista, rimandata a causa del disastroso terremoto di Messina del 28 dicembre 1908. Il manifesto, infatti, vede la luce qualche mese dopo: il 5 febbraio 1909 sul quotidiano Gazzetta dell'Emilia di Bologna e il 20 febbraio su Le Figaro. E forse sarebbe il caso di aggiornare i manuali d'arte e di letteratura.

Nei primi anni del '900 - a conferma di una partecipazione attiva al clima culturale avanguardista del tempo - nella città etnea nascono un buon numero di riviste provocatorie e goliardiche. Argomento recentemente scandagliato da Andrea G. G. Parasiliti nel volume intitolato All'ombra del

vulcano. Il Futurismo in Sicilia e l'Etna di Marinetti. Tra le riviste catanesi ricordiamo il quindicinale Pickwick fondato nel 1915 dai giovani poeti e scrittori Antonio Bruno, Giovanni Centorbi e Mauro Ittar. Il periodico sarà ricordato perfino dalle fiorentine La Voce di Giuseppe Prezzolini e Lacerba di Giovanni Papini e Ardengo Soffici. Altre, sempre di brevissima durata: La Fonte, La Spirale e Haschisch. A quest'ultima, diretta da Giambattista Melfi (pseudonimo di Mario Shrapnel), collaborano giovani scrittori provenienti da più parti dell'isola: Guglielmo Jannelli, Ruggero Vasari e Ignazio Drago di Messina; Giacomo Etna (pseudonimo di Vincenzo Musco) di Niscemi, Francesco Carrozza ed anche Marinetti. Sul quarto e ultimo numero di Haschisch (1921) appare il Manifesto futurista siciliano. Nel frattempo, nel 1910, ad un anno di distanza dal manifesto che sancisce la nascita del Futurismo letterario, esce Il Manifesto della Pittura Futurista, cui segue, qualche mese dopo, il Manifesto tecnico della pittura futurista. I manifesti vogliono spronare i giovani artisti alla ricerca di nuove soluzioni e a guardare alle avanguardie europee in genere. Tra i pittori futuristi locali, i palermitani Pippo Rizzo, Giovanni Varvaro, Vittorio Corona, il messinese Giulio D'Anna, i catanesi Domenico Maria Lazzaro e Clelia Adele Gloria (unica donna). Contrariamente alle conterranee Maria Carramusa, Gigia Zamparo e Vittoria Lojacono che hanno un discreto successo anche grazie alla parentela con i più celebri Rizzo, Corona e Bevilacqua e non sempre sono ricordate per la loro individualità e per l'apporto che danno ai gruppi di cui fanno parte, la Gloria fin da bambina vive in un ambiente familiare culturalmente stimolante, soprattutto grazie ai suoi fratelli maggiori Angelo e Alberto Mario. Angelo, negli anni Venti va a New York dove nel 1931 fonda la casa editrice Glory Publishing. Quindi, rientrato a Catania, prosegue la sua attività di editore in via Umberto 234, collaborando con il fratello Alberto Mario. Anch'egli appassionato di letteratura nel 1933, pubblica il romanzo Il conte si è ucciso! che ha un discreto successo.

Terminati gli studi liceali, Clelia Adele decide di dedicarsi - autodidatta - a pittura e poesia. Verso gli anni Trenta, tramite il pittore futurista messinese

Giulio D'Anna, si accosta alla seconda fase avanguardistica, caratterizzata dall'aeropittura. Carattere risoluto, la Gloria spedisce a Marinetti presso la sua casa di Roma (senza conoscerne l'esatto indirizzo) due liriche che inaspettatamente vengono pubblicate sulla rivista Futurismo del mantovano Mino Somenzi, con la quale l'artista catanese successivamente collabora. Nel 1933, presso il Lyceum Club di Catania, fondato nel 1928, dalla poetessa Amalia Pantano Lanzerotti avviene la consacrazione futurista di Clelia Adele Gloria, con la declamazione da parte di Marinetti della sua lirica Zingara, che verrà inserita nella raccolta FF.SS. "89" Direttissimo (Edizioni Glory Publishing).

poema sacro

Scultura di oggi

"Testina„ di Adele Gloria

Luigi Pirandello commemorato a Praga

La vetrina delle lettere

Le opere di Boiardo

Da quel momento in poi la Gloria diviene punto di riferimento catanese del movimento di Marinetti. Fra il 1933 e il 1934 organizza alcune vivaci serate futuriste assieme a Nino Zuccarello, Giacomo Etna e Stefano Curcuruto. Quest'ultimo nel volume Strassi giojelli e affini (1934) le dedica il componimento Alla poetessa- pittrice Adele Gloria. La donna partecipa occasionalmente alle attività culturali universitarie, pubblicando poesie e collages (testimonianze del suo interesse per la fotografia). Si tratta di irregolari ritagli di foto su piccoli fogli scuri, datati tra il 1932 e il 1935, pubblicati anche su riviste italo-americane come Noi, L'artista, Il carroccio. Collabora inoltre con il quotidiano Il Popolo di Sicilia, di cui, dal 1940 diviene segretaria di redazione. Scrive anche su altre riviste usando diversi pseudonimi (Delia, per esempio), occupandosi di moda. Scrittrice e giornalista,

ma anche pittrice. Firma le sue opere di aeropittura come «futurista Adele Gloria». Il 1933 è l'anno del suo esordio, ma anche del suo maggior successo. Partecipa a numerose esposizioni: inizia con le celebrazioni in onore di Boccioni a Reggio Calabria, dove si reca in compagnia di D'Anna e Marinetti. Nell'ottobre dello stesso anno, è presente nella Mostra internazionale d'arte futurista di Roma; qualche mese dopo prende parte alla grande manifestazione futurista di Palazzo Ducale a Mantova. Seguono la Mostra Nazionale Futurista in omaggio a Umberto Boccioni tenutasi a Milano, la I Mostra Nazionale d'Arte Futurista a Roma. Torna in Sicilia e prende parte a ben quattro esposizioni (V, VI, VIII, IX) del Sindacato Siciliano delle belle arti di Palermo. In un saggio del 1934 su Stile futurista, Marinetti la cita tra gli aeropittori nazionali. Sempre nel 1934 partecipa, nella sezione catanese, alla V edizione del Sindacato Siciliano. Tra le opere più significative, vi è Arrivo su Zanzur del 1935, tela aeropittorica che si accosta alla sintassi geometrica più propria del novecentismo: raffigura schegge di caseggiati intrecciati a cunei di colori, colti nella prospettiva multipla di un aereo in volo; ci riporta all'oasi della Tripolitania dove, nel 1912, si erano combattute due aspre battaglie fra le truppe italiane e gli arabo-turchi. Viene presentata alla II Quadriennale di Roma, dove la Gloria figura tra cinque donne e quarantatré uomini. La stessa, è ripresentata ma con un titolo diverso, Arrivo a Zanzibar, nel 1939, a Catania nella I Mostra femminile d'arte del GUF. Dal 1935 in poi la Gloria, si dedica soprattutto alla scultura. Materiali prediletti: gesso patinato, terracotta e pietra di Comiso.

Tra i suoi allievi, il giovane scultore catanese Emilio Greco che le dedica un busto in gesso, andato perduto. Molte scultore - giunte a noi grazie alle riproduzioni su alcuni giornali locali come Il Popolo di Sicilia - mostrano manufatti ormai lontani dal Futurismo e più vicini per stile e tecnica all'espressionismo della Scuola Romana. Mentre i dipinti si possono ammirare nei cataloghi delle mostre riguardanti il Futurismo o la figura della donna dell'arte poiché presenti solo in collezioni private. Catania non possiede una sua opera pubblica. Paradossalmente, il 1941, anno in cui la Gloria lascia la città natale per stabilirsi a Roma, segna la fine graduale della sua vita d'artista. L'avvento del Secondo conflitto mondiale e la fine del movimento futurista, conclusosi con la morte del suo fondatore, nel 1944, segnano il suo allontanamento non solo dal Futurismo, ma anche dall'attività artistica pubblica. Nel settembre 1942, Clelia Adele sposa il giornalista abruzzese Rizieri Grandi, caporedattore sportivo de Il Messaggero. Negli anni che seguono si dedica sempre più alla famiglia, accompagnando il marito nelle sue trasferte sportive e dipingendo solo occasionali ritratti dei familiari. Si spegne a Roma l'8 settembre 1984.

Angelina Milazzo (1922-1945): Ausiliaria SAF

di Paolo Francesco Lo Dico

Angelina nasce in Sicilia, ad Aidone, comune in provincia di Enna, il 18 aprile del 1922, da Filippo (Lucio) e Nerina Bruno. Il padre, soprannominato patacone *per la corporatura,* è mutilato di guerra e decorato al Valore Militare, insieme alla moglie gestisce un negozio di stoffe. Angelina attinge, sin da piccola, carattere e personalità dalla vivida linfa di eroi e patrioti che avevano compiuto l'Unità d'Italia con la prima guerra mondiale,

e forma il suo carattere nella temperie culturale del Fascismo. Lo zio, parroco di S.M. La Cava, le infonde i valori cristiani. È una giovane dotata di rara intelligenza: diviene maestra all'età di 17 anni e sembra incarnare nel corpo slanciato e nella gentilezza dei tratti la regola che a quel tempo pretendeva, oggi dimenticata da una società di plastica, "mens sana in corpore sano". Frattanto l'Italia, a prezzo di enormi sacrifici, conquista in Africa la "quarta sponda" cui si affida la speranza di allargare lo spazio vitale esportando al contempo nel continente un grado di "civiltà", capace di assicurare al popolo il benessere. Il padre di Angelina, Filippo, decide per questa ragione di trasferirsi a Bengasi dove trova la sistemazione necessaria per sé e la sua famiglia. Qui la maestra Angelina assume l'incarico di docente in una scuola elementare. Tutto sembra andare per il meglio, ma d'improvviso la situazione precipita. Il 10 giugno 1940 l'Italia è costretta ad entrare in guerra accanto all'alleato germanico. Le bocche di fuoco anglo-americane stringono il cerchio intorno a

Bengasi. La città non è più sicura e Filippo decide di far ritorno in Patria. In terra africana, Angelina dà la prima prova della sua abnegazione. A causa della fuga collettiva de gli italiani dall'Africa settentrionale, diviene difficile, per tutta la famiglia Milazzo, imbarcarsi sugli aerei che effettuano il collegamento con la Madrepatria. Pronta a salire sull'ultimo aereo civile che rientra in Sicilia, Angelina cede il suo posto a una madre e al suo bambino che erano rimasti a terra. Tuttavia, una parte della famiglia Milazzo riesce ad imbarcarsi, mentre Angelina e sua sorella rimangono a Bengasi in attesa di sviluppi favorevoli. Le due ragazze rientrano più tardi in Sicilia su aerei differenti tramite i buoni uffici del federale Barracu. Al rientro, Angelina si iscrive nel '41 alla Facoltà di Economia e Commercio di Catania, e frattanto aderisce al GUF (Gruppo Universitario Fascista).

Per qualche tempo viene impiegata presso la locale GIL (Gioventù Italiana del Littorio). Poi, l'anno successivo, si trasferisce in Lombardia per cercarsi un impiego e si iscrive anche alla "Bocconi" di Milano. Trova residenza a Busto Arsizio. Intanto incombe sulla Patria perduta l'8 settembre '43 e la situazione politica viene ribaltata, l'Italia, già invasa al Sud, è divisa in due e Angelina si trova tagliata fuori dai familiari che risiedono in Sicilia.

Il 18 aprile del '44, il "femminismo fascista" dà l'impulso all'istituzione del *SAF (Servizio Ausiliario Femminile),* Corpo delle Ausiliarie, "*le soldatesse di Mussolini"*, primo esempio nella storia italiana di volontarie inquadrate nelle forze armate e come dice Edda: «*La Patria è donna*».

Seimila donne animate da *«un senso di vergogna nei confronti dei loro fratelli e fidanzati spariti dopo l'8 settembre»*, madri, figlie e spose di caduti, desiderose di prendere il loro posto sul fronte, rispondono all'accorata chiamata di Concetto Pettinato apparsa su *La Stampa* del 13 gennaio '44: *Breve discorso alle donne d'Italia*. «Richiamo scaturito dalle profondità dello spirito in cui c'è il comune senso della solidarietà» (C. Pancheri)

Angelina, formata nel culto di amore per la Patria, si arruola per difendere l'Italia e non per Mussolini e pertanto frequenta il 3° Corso Nazionale. Successivamente viene assegnata ai servizi logistici della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana), presso il 619° Comando Provinciale di Vicenza.

Intanto la situazione militare d'Italia si deteriora al ritmo compulsivo delle bombe dei "liberatori". Ovunque, senza tema di flagellare innocenti, madri ed anziani, i bombardamenti degli anglo-americani apportano morte e distruzione secondo

un'antica tradizione che è arrivata indenne e smagliante anche ai giorni odierni del sacco dell'Iraq e dell'Afghanistan.

Il 21 gennaio 1945, la giovane ausiliaria Angelina è comandata per servizio alla stazione ferroviaria di Garbagnate Milanese, quando un aereo, il cosiddetto "pippo" che era un vero e proprio killer alato in cerca di prede da uccidere, inizia un micidiale mitragliamento a bassa quota. Nel fuggi fuggi generale, Angelina si avvede che una giovane signora in stato interessante, scesa da un treno in cerca di riparo, vaga smarrita in preda al terrore. A questo punto la nostra giovane siciliana, le si lancia addosso e la copre facendole scudo con il suo stesso corpo. Angelina muore all'istante. La signora rimane quasi illesa.

Per questo gesto veramente eroico la Repubblica Sociale italiana decora l'ausiliaria con medaglia d'oro: *«In viaggio di servizio* – recita la motivazione – *du rante un mitragliamento aereo, sacrificava coscientemente la vita per salvare una gestante già ferita. Suggellava con l'offerta suprema la fulgida vita di volontaria».* L'evento è stato immortalato in una copertina della *Domenica del Corriere* del febbraio '45, illustrata da R. Albertelli (cfr).

A guerra finita, il padre di Angelina si rivolge al neo-governo italiano per il riconoscimento della decorazione ma il Paese si rifiuta di farlo perché l'art. 1 del D.L. 5/10/44, n. 249 stabilisce che «alcuni atti o provvedimenti adottati sotto l'impero (sic!) del sedicente governo della RSI sono privi di efficacia giuridica». Fu un durissimo colpo, per il papà e per la Nazione. «Perché privare di un doveroso e onesto riconoscimento una coraggiosa giovane "eroica" che aveva agito non per portare un'offensiva di guerra né per ragioni politiche? Si tratta invero, di una giovane che ha spontaneamente sacrificato la vita per salvarne un'altra (se non due considerando il bimbo in grembo della donna salvata)» (cfr P. Nicolosi).

Dal 22 novembre 1986 l'Ausiliaria Angelina Milazzo dorme il sonno degli eroi, di chi tutto diede senza chiedere, nel Campo X, Campo dell'Onore, nel cimitero maggiore di Milano-Musocco, loculo 1177, assieme ad altri 1200 caduti della RSI che le fratricide leggi ancora vigenti disconoscono ma che le persone dabbene onorano perché i caduti hanno difeso solo ed esclusivamente la bandiera Italiana. Nonostante tutto.

A Enna una federazione del FN è stata intestata a Lei, così come un circolo di AN ad Aidone. È auspicabile che le venga intestata una via affinché la vicenda nobile di Angelina Milazzo sia ricordata con rispetto ed amore.

Non è senza speranza che ci si augura il conferimento della "laurea honoris causa" alla Bocconi.

Nell'Italia di oggi questa eroica donna non ha nessun riconoscimento, anzi è stata dimenticata e il suo sacrificio non è posto ad esempio alle giovani, che invece sono costrette a modelli televisivi da Basso Impero, volgari e truculenti. Tutto questo quando il nostro Belpaese ha elargito a piene mani medaglie d'oro ai collaboratori degli invasori, ai massacratori dell'alleato e dei fratelli combattenti e non della "parte sbagliata". Basti dire che questa donna in camicia nera è stata presentata come le altre, dedita a tutte le malefatte. Ma, la riconoscenza non alberga nell'Italia di oggi.

Gli Eroi siciliani decorati con M.O. nel decennio 35/45 restano 91, anche se la mancata concessione della "+1" solleva un forte dubbio che, soprattutto, resta ancora oggi un caso di coscienza e umanitario difficilmente accettabile, annota finemente P. Nicolosi in *Eroi di Sicilia*. Angelina porta dunque nel nome la sua essenza, angelo caduto nell'oblio, ma intatto nella sua purezza, essenziale in questa società in cui la donna dalle magnifiche sorti e progressive, è stata derubricata a tangente in minigonna, pagata come moneta sonante al tavolo dei lenoni diversamente concordi del gran casino parlamentare. Ma oggi come ieri, è nella donna, nell'alma e nobile sua propensione al sacrificio ed all'amore, l'unico e fondamentale fulcro per risollevare questo mondo dalle rovine.

Fonti:

P. Nicolosi: Eroi di Sicilia ed. Provincia Regionale di Catania;

ACTA n. 1 G/M 2003 e n. 3 S/N, Istituto Storico RSI, art. di S. Calì e della sorella Laura;

M. Viganò: Donne in grigioverde, ed Settimo Sigillo, Roma 1995;

L. Garibaldi: Le soldatesse di Mussolini, Mursia, Milano 1995;

U. Munzi: Donne di Salò, Sperling Paperback, Milano 2004.

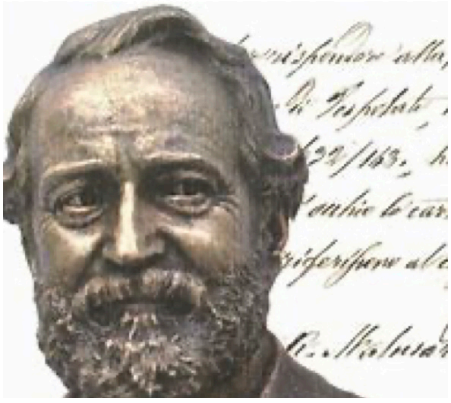
TRE PREFETTI DI PALERMO MALUSARDI – MORI - DALLA CHIESA

Storia di tre campioni che hanno dedicato la vita all'Italia

di Paolo Francesco Lo Dico

L'Italia dell'800

Siamo tra le risaie che caratterizzano la zona della Bassa in provincia di Novara. E più esattamente a Vespolate (il paese delle nespole), all'inizio dell'epopea del Risorgimento. L'11 maggio 1818 nasce da Ferdinando Malusardi e Antonia Albertazzi un vivace maschietto che si aggiunge alla loro numerosa famiglia patriarcale: il suo nome completo è Giacomo Antonio Paolo. La famiglia del nostro è benestante. È formata da importanti proprietari di risaie dove lavorano alacremente. Di loro si diceva a quel tempo che fossero nati per servire il re, un difetto che caratterizzerà Antonio. Tugnin, come viene affettuosamente chiamato dai suoi, dopo la spensierata età della fanciullezza viene avviato agli studi e dopo il servizio militare di leva, a 21 anni, è licenziato al liceo del Collegio Reale di Novara. Successivamente Antonio diviene "aspirante all'impiego" presso l'Intendenza del Regno dei Savoia a Novara. Inizia con la qualifica di aiutante custode e pertanto svolge le mansioni più umili e - date le condizioni dei lavoratori del tempo - anche senza emolumenti. Ma fortunatamente viene ospitato da un cugino e sostenuto dalla famiglia.



Paolo Malusardi

Svolge ad ogni modo il suo servizio in maniera esemplare, senza mai lasciarsi sfuggire un lamento e facendosi anzi apprezzare sempre.

Alla fine di questo periodo di apprendistato viene promosso "volontario effettivo" con la possibilità di essere successivamente assunto in maniera retribuita.

Passano quattro anni e il nostro Antonio prende il volo. Finalmente con lettera del primo segretario di Stato Thaon de Revel del 1844, viene nominato segretario della commissione provinciale di liquidazione dei conti delle Opere Pie con relativo stipendio di 1000 lire, per l'epoca una grossa somma. Presta solenne giuramento sulla bandiera del re Carlo Alberto. Gli anni 40 dell'800 furono cruciali per l'Italia e anche per Antonio. Nel '48 inizia la prima guerra d'indipendenza per l'unità e nel cuore del nostro scoppia la pretesa di contribuire a fare l'Italia. Le cinque giornate di Milano avevano infatti suscitato nei novaresi tanta solidarietà. E Malusardi fa parte del comitato di emigrazione per l'Italia.

Intanto a Carlo Alberto succede Vittorio Emanuele II che, con Cavour e Garibaldi, dopo una serie di vittoriose lotte, il 17 marzo 1861 proclama la nascita del Regno d'Italia. Con il Regio decreto 230 viene istituita la figura del prefetto e pertanto Malusardi è nominato sottoprefetto di San Bartolomeo in Galdo.

Da questo momento il bel ragazzone dritto e fiero, nutrito a pieno dei sentimenti patriottici del Risorgimento, assume un atteggiamento ieratico sottolineato dalla sua barba alla patriottica (rossiccia e probabilmente rivelatrice delle sue origini celtico-normanne n.d.r.).

L'integerrimo funzionario piemontese viene in seguito inviato in molte città del Regno per debellare la piaga del brigantaggio scaturita in buona parte dalla renitenza alla leva obbligatoria, dalla povertà, dalle nuove tasse, dall'ingiustizia e dall'ignoranza. Nel 1862 è di stanza a Messina e tra l'altro si interessa delle vicende avvenute due anni prima a Bronte durante la spedizione di Garibaldi e del brutale intervento di Bixio con la fucilazione di inermi contadini.

Nel 1863 è stata frattanto emanata la legge Pica per la repressione del brigantaggio. Il 4 aprile 1865 Malusardi viene trasferito alla prefettura di Palermo come consigliere delegato, dopo fa tappa in altre sedi e infine il 17 dicembre 1876, nominato prefetto di seconda classe dal ministro Giovanni Nicotera, ritorna a Palermo con poteri speciali al fine di debellare il banditismo e i mafiosi. In Sicilia l'ordine pubblico era seriamente compromesso. Circa 1300 latitanti infestavano le campagne. Violenze, rapine, sequestri di persona (tra cui quello dell'inglese Rose), omicidi, si susseguivano senza soluzione di continuità.

Tutto inizia nel gennaio 1877 a Palazzo dei Normanni (dove allora risiedeva la prefettura n.d.r.) con la collaborazione dell'ispettore di polizia Michele Lucchesi, del colonnello De Sonnaz e del procuratore Carlo Morena. Si tratta di preparare

una "guerra lampo". L'operazione che segue viene chiamata dei *"tre munseddi"*. Tutti i militi a cavallo della Sicilia (una sorta di polizia rurale istituita dai Borboni, degenerata in milizia privata agli ordini dei baroni) vengono riuniti in rassegna e poi divisi in tre gruppi; uno viene sciolto, il secondo arrestato e il terzo, i cui componenti erano stati vagliati attentamente, trasformato in Corpo di Pubblica sicurezza a cavallo. In questa occasione Malusardi afferma che da quel momento solo lo Stato avrebbe avuto il monopolio della forza e che sarebbe stata a esclusivo servizio del cittadino. Riesce a coordinare le varie forze di polizia e militari ottenendo positivi risultati. Richiede anche la collaborazione dei vari enti pubblici per apportare migliorie sociali e garantire maggiore giustizia. Egli, forte dell'esperienza del passato servizio a Palermo del 1866, si immedesima nella psicologia dei siciliani cercando anche di assumerne i costumi e la "parlata". La lotta viene estesa alla provincia e grazie alla collaborazione popolare le bande vengono sgominate insieme ai loro capi. Tra questi Antonino Leone, Pietro Salpietra, Gaudenzio Plaja, la brigantessa Peppa Calivà ed altri. La mafia non proteggeva più i briganti. Lo Stato lo pluridecora per il servizio e gli assegna nel tempo le più alte onorificenze, i sindaci dei vari comuni, tra cui Misilmeri, inviano encomi e lettere di ringraziamento al Prefetto.

Il Super Prefetto è inarrestabile, osa toccare la mafia, l'organizzazione dei reati, i colletti bianchi "con i guanti gialli" come l'avvocato Giuseppe Torina, "manutengolo" della banda Leone, e il marchese Tommaso Spinola che però, in qualità di curatore dei beni reali tra cui La Favorita dove si nasconde la manovalanza criminale, riesce a sfrattare la prefettura da Palazzo dei Normanni e a fare affibbiare al prefetto, su un giornale locale "Il Precursore" dal barone Li Destri, il nomignolo di "sbirro" e ad accusare i suoi collaboratori di utilizzare illegali metodi violenti e anche la tortura.

Indignato Malusardi si rivolge al Ministero per ottenere giustizia ma, nel frattempo, a Roma la musica cambia. Al ministro Nicotera subentra Francesco Crispi e a questi, dimessosi per bigamia, Zanardelli.

A Roma viene applicato il metodo "gattopardesco". Nulla cambia e pertanto, offeso nella sua dignità di rappresentante dello stato, Malusardi si dimette. Di contro diviene Senatore. Il 28 aprile 1878 lascia Palermo per Roma. Successivamente molti di coloro che aveva indagato vengono prosciolti.

Nella veste di Senatore l'ormai ex prefetto si ritrova con Garibaldi a sostenere "l'imposta unica e progressiva" e a combattere per la giustizia sociale ma anche contro Crispi, suo nemico personale che gli aveva troncato la carriera.

A Vespolate, suo paese d'origine, contribuisce fortemente per la costruzione di un asilo e aiuta la famiglia a supportare i nipoti nel prosieguo degli studi. Ed è proprio nella sua casa di Vespolate che Antonio Malusardi si spegne serenamente a 73 anni nella notte di una domenica del 4 gennaio 1891.

Oggi riposa nel cimitero del paese natio. Una statua con le sue fattezze è stata posta successivamente sulla sua tomba dai congiunti. Una via di Vespolate porta il suo nome e recentemente è stato intitolato al grande prefetto anche un Istituto comprensivo.

L'Italia si è formata grazie anche a uomini come Malusardi che l'hanno saputa amministrare: la Patria non è infatti soltanto il suolo che calpestiamo o lo Stato depositario della forza ma anche la Pubblica Amministrazione che applica la legge, che fa funzionare i servizi di cui necessitiamo ogni giorno.

M.A. Caravaglia, riporta a tal proposito nel suo libro dedicato a Malusardi, *Un prefetto per l'Italia* - un colloquio che questi ebbe con il nipote. «Gli italiani, nonostante l'unità – gli diceva - non vogliono ancora sentirsi parte di una patria comune. Sono un popolo individualista, sono gente che cerca sempre, all'interno dei problemi comuni, la propria personale soluzione. In altre parole, quando la barca affonda, invece di tentare di salvarla mettendosi tutti assieme in un bello sforzo collettivo, cercano di cavarsela ciascuno per proprio conto. Conoscono la solidarietà solo sul piano sentimentale ma non in quello razionale organizzativo, non so se mi spiego». Parole attualissime. L'Italia è fatta, ma bisogna ancora fare gli italiani. Antonio Malusardi è da additare ad esempio. Ha contribuito a fare l'Italia. Ha dato alla Causa il suo cuore, il suo fiato, il suo intelletto, la sua ragione, il suo sentimento. In una parola, tutto. Ha consacrato la sua vita alla Patria. L'Italia.

Fonti:

G.C. Marino "Storia della mafia";
M.A. Caravaglia "Un prefetto per l'Italia";
G. Portalone "Studi Storici Siciliani";
Senato della Repubblica "Scheda Senatore Antonio Malusardi"; Comune di Vespolate "Intitolazione Istituto Comprensivo" 1/6/2011.

L'Italia del '900

Cesare Primo Mori nasce il 22 dicembre 1871 a Pavia, ma viene riconosciuto dai genitori Felice e Pizzamiglio Rachele nell'ottobre del 1879. Primo Nerbi saranno il nome e cognome provvisori del bambino nel periodo in cui vive nel brefotrofio di Pavia.

Il giovane, alto, diritto, volto energico, occhio sereno con riflessi d'acciaio, nel 1889 viene ammesso all'Accademia Militare di Torino. Nel 1895 è nominato tenente di artiglieria e assegnato a Taranto dove ottiene la prima medaglia al valore. Qui conosce Angelina Salvi che diventerà sua moglie, ma il regolamento del tempo lo costringe alle dimissioni per la dote non disponibile.

Cesare però manifesta la sua vocazione partecipando al concorso per entrare in Polizia, dove viene nominato Delegato di Pubblica Sicurezza e inviato in servizio a Ravenna.

Nel 1904 è assegnato con il grado di Commissario di P.S. a Castelvetrano (TP), compito che assolve con la stessa grinta e determinazione che mostrerà in seguito.

È deciso, coraggioso, incorruttibile e compie numerosi arresti. Subisce diversi attentati ma nessuno riesce a fermarlo. Spesso è costretto a usare metodi particolarmente duri e per questo è denunciato per abuso di potere, ma sarà successivamente assolto e amnistiato. Afferma il magistrato del distretto: *"Abbiamo a Trapani un uomo che colpisce la mafia ovunque annidata!"*

Cesare Mori viene chiamato in servizio a Firenze nel 1915 in qualità di vice questore, ma proprio in questo periodo scoppia la guerra e in Sicilia si diffonde il cosiddetto "brigantaggio", fenomeno favorito dall'elevato numero di giovani che diserta la leva.

Pertanto il nostro viene rimandato in Sicilia, a Caltabellotta (AG). E qui il vice questore mostra ancora una volta il suo valore riportando notevoli successi, che gli valgono tra l'altro la medaglia al valore militare e la promozione a questore. Nell'occasione Mori dichiara che *"il vero colpo mortale alla mafia lo daremo solamente quando ci sarà consentito di rastrellare non soltanto tra i fichi d'india, ma nelle prefetture, questure, palazzi padronali e ministeri!"*.

Negli anni successivi lo ritroviamo in servizio presso le questure di Torino, Roma e infine a Bologna. Arriva frattanto il 1921, anno ricco di fermento sociale per via dell'accanita lotta tra la materia e lo spirito, che si incarna nelle schiere contrapposte del socialismo e del nazionalismo. Ex combattenti, arditi e reduci sono attaccati da forze antinazionali ma rispondono colpo su colpo. Gli scontri tra le parti sono violenti

e il disordine impera. E Cesare Mori, in qualità di *Prefettissimo,* trova in punta di diritto il modo migliore per ristabilire lo Stato di diritto: non fare sconti a nessuno e catalogare tutti i contendenti più scalmanati come "sovversivi".

Il 28 ottobre 1922 il Duce viene chiamato a presiedere il governo della concordia nazionale e frattanto il Prefetto va in pensione e si ritira a Firenze conducendo una tranquilla vita coniugale. Qui scriverà il libro di analisi della mafia: *Tra le zagare oltre la foschia* (pubblicato nel '23 dalla Carpignani e da La Zisa nel 1988, nda).

Cesare Mori

Mussolini, *l'Uomo della Provvidenza*, coagula in un riuscito amalgama le istanze socialiste e quelle nazionaliste. Il capitale viene messo al servizio del lavoro in una nuova dottrina che rompe le antiche diatribe: è il certificato di nascita del fascismo. Il Duce visita la Sicilia nel maggio 1924 e nell'occasione si rende conto dei problemi che attanagliano l'isola, e della maniera di poterne venire a capo. *"Il popolo siciliano ha bisogno di strade, acqua, bonifica, incolumità. Il fascismo cauterizzerà se necessario col ferro e col fuoco, la piaga della delinquenza siciliana",* sentenziò Mussolini. Affidarsi al cauterio: bruciare ma risanare. Non c'era polso più adatto all'operazione che quello del soldato Cesare Mori.

Il 28 dello stesso mese il Prefetto viene richiamato in servizio e inviato a Trapani. Il 20 ottobre 1925 arriva a Palermo come *Superprefetto* con l'onere di una missione chiara per conto di Mussolini: eliminare la mafia dalla Sicilia in tutte le maniere possibili. Mori ha carta bianca, e dal 1 novembre 1925 fino al 1929 conduce una battaglia spietata, con metodi spesso poco ortodossi ma necessari, suscitati però dalla bisogna e adeguati a piegare la psicologia degli avversari.

Tra le battaglie del Prefetto d'assalto, va annoverata senz'altro quella epocale del 1926: l'assedio di Gangi (Pa) che porta alla cattura di centinaia di gregari e capi mafia. L'azione è svolta con il coordinamento unico di Carabinieri, Poliziotti e Camicie Nere scelti tra ex combattenti e reduci della vittoriosa Prima guerra mondiale. La legge è

applicata alla lettera dalla magistratura di competenza, diretta dal procuratore generale, Luigi Giampietro. Anche alte personalità fra cui il generale, nonché ex ministro, Antonino Di Giorgio, sono inquisiti. La lotta non si caratterizza però soltanto come campagna di polizia ma anche come insurrezione di coscienze. Un'autentica rivolta di spirito che risulta decisiva per il successo. L'eco dell'impresa e il temperamento pugnace varranno a Mori l'epiteto che l'ha consegnato alla storia: *Prefetto di Ferro.* Il *Prefetto contadino* va incontro al popolo, esorta tutti a difendere la dignità dell'uomo, si mette alla guida dei mezzi agricoli nelle terre sottratte alla mafia, conduce la bonifica integrale con autentiche sagre popolari, concluse con rito religioso e giuramento di fedeltà allo Stato. Significativamente, Mori fa ammainare le bandiere rosse usate per le segnalazioni e saluta a braccio teso il tricolore a Roccapalumba, Piana dei Greci e a Palermo, in piazza Politeama.

La sua azione di polizia arriva fino ai colletti bianchi. La corsa è irrefrenabile, anche S.E. si rende conto di essere giunto alle soglie del possibile e per questo motivo chiede al capo del Governo il consenso alla prosecuzione.

La risposta è lapidaria: *Non abbia riguardi né in alto né in basso.*

Molti mafiosi cercano scampo in America. Antonio Calderone, pentito di mafia, ne "Gli uomini del disonore" di Pino Arlacchi afferma: *"I mafiosi erano usciti impoveriti dal fascismo. Mio zio Luigi, un capo, un'autorità, si era ridotto a fare il ladro per guadagnarsi il pane!"*. Anche Alfredo Cucco, medico oculista, segretario e deputato del Pnf che alcune macchinazioni avevano tentato di mostrare colluso, viene punito con l'espulsione dal partito. (Successivamente sarà completamente scagionato e dimostrerà la sua fede aderendo alla Rsi, *nda*)

Nell'occasione del conferimento della laurea in legge "honoris causa" a Palermo, il neo-dottore Cesare Mori, dirà: *"La mafia è una attitudine morbosa specifica di determinati elementi. La polizia è nella funzione, civile milizia; nel fatto, azione. La mafia dà i sacerdoti, la malvivenza i fedeli"*.

"Si poteva dormire con le porte aperte" e pertanto "s*anto* "Mori aveva compiuto il miracolo. L'Italia gli è riconoscente, Mussolini lo fa nominare Senatore del Regno. Adesso tocca allo Stato immettere la Sicilia nel giusto cammino verso il progresso di tutta la Nazione. Attacco e polverizzazione del latifondo e bonifica integrale, costruzione di infrastrutture per rendere competitiva l'agricoltura nell'ottica di inserimento nell'impresa africana.

Anche con questa carica, Mori si occupa della Sicilia ma dirà che "*la misura del*

valore di un uomo è data dal vuoto che gli si fa dintorno nel momento della sventura".

Verso la fine del '29 viene nominato presidente del Consorzio per la bonifica integrale della Bassa friulana conseguendo democratici ottimi risultati. Arrigo Serpieri, l'ideatore della legge sulla bonifica integrale, gli aveva concesso il valore consultivo dei proprietari.

Nel 1932 la Mondadori pubblica il libro *Con la mafia ai ferri corti,* dove tra l'altro Mori, per fugare qualsiasi dubbio o incertezza nei denigratori e zizzanieri, afferma che la lotta contro la mafia ha avuto successo perché combattuta dal regime fascista nel nome e per volontà del Duce.

Vive negli anni successivi con la moglie Angelina a Pagnacco, frazione di Tavagnacco (UD). S.E. Cesare Mori, il Prefetto di Ferro, muore il 5 luglio 1942. Lascia una eredità materiale modestissima. Viene sepolto in una umile tomba a Pavia dove riposa il sonno degli Eroi.

Calogero Vizzini, capo mafia, dirà a Indro Montanelli in una sua intervista:

"Si, di mano spiccia...ma òmmo era.."

Arrigo Petacco ha scritto il libro *Il prefetto di ferro,* pubblicato dalla

Mondadori nel 1975. Pasquale Squitieri ne ha realizzato un film interpretato da Giuliano Gemma con musiche di Ennio Morricone.

Luglio 1943. I mafiosi aprono le porte della Sicilia agli invasori anglo- americani. Cesare Mori si rivolta nella tomba, il suo "spirto guerrier" freme, vorrebbe ancora combattere la mortale nemica...

Gangi grata ricorda l'epopea intestandogli una targa marmorea.

Il magistrato Giovanni Falcone, eroe vittima di mafia, qualche tempo prima di essere trucidato, alla domanda "chi glielo fa fare" rispose: "Il senso del servizio". Allo stesso interrogativo il *Prefetto di Ferro* avrebbe aggiunto: "Per amore di Patria".

L'Italia alla fine del '900

Carlo Alberto nasce nella cittadina sabauda, Saluzzo, provincia di Cuneo, il 27 settembre 1920 da Romano, generale dei Carabinieri Reali (che successivamente parteciperà con Cesare Mori nelle operazioni antimafia in Sicilia) e Maria Laura Bergonzi.

Il giovane, come gli altri del periodo storico del tempo, viene educato al culto della Patria, al senso del dovere e ai valori propri dell'Arma vissuti in famiglia.

Dopo essersi diplomato, a 19 anni si iscrive in Legge. Nello stesso periodo la

15enne Dora Fabbo si innamora del giovane dall'aria intellettuale, alto, serio, con occhi grandi e sorriso buono e nel '46 diverrà sua sposa.

Nel '40 l'Italia è costretta ad entrare in guerra. La Patria chiama e pertanto Carlo Alberto frequenta la scuola degli ufficiali di complemento di Spoleto e nel 1941 partecipa alle operazioni di guerra del Montenegro con il grado di sottotenente di fanteria del 120° Reg.to della Brigata Emilia.

Nel 1942 transita nell'Arma dei Carabinieri Reali e successivamente viene assegnato alla tenenza di San Benedetto del Tronto e poi ad Ascoli Piceno. Qui svolge il suo servizio in maniera esemplare sempre e comunque in difesa della Patria in guerra.

Arriva il tragico 8 settembre 1943, l'Italia è divisa in due e il nostro tenente è chiamato, come tutti gli italiani, a scegliere da quale parte stare. Nelle circostanze i partigiani della zona erano contrastati dall'azione repressiva dell'Ufficiale in quanto impediva loro di essere riforniti di armi dal nemico anglo- americano. Al precipitare degli eventi i tedeschi da alleati divennero nemici e il nostro, dopo un lacerante periodo di incertezza e di sostegno ufficioso ai ribelli italiani, che avrebbe dovuto arrestare e consegnare, viene scoperto e per non essere catturato dai tedeschi fugge sui monti diventando un resistente.

La guerra gli fa guadagnare diverse onorificenze. Frattanto si laurea in giurisprudenza e successivamente in scienze politiche (con Moro) a Bari, dove comandava la locale tenenza, inoltre, per meriti di guerra transita in spe (servizio permanente effettivo) nei ruoli dell'Arma. Proprio per la sua esperienza di guerriglia viene assegnato in Campania nel 47 e poi nel 49 in Sicilia con il grado di capitano. Partecipa con il colonnello Ugo Luca nel CFRB (Comando Forze Repressione Banditismo) concepito per combattere il bandito Salvatore Giuliano nominato colonnello dell'EVIS (esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia) che puntava a separare la Sicilia dall'Italia. Anche in questo frangente il nostro sceglie l'Italia e pertanto combatte per la sua unità.

A Corleone riesce ad arrestare anche gli autori dell'omicidio di Placido Rizzotto, valoroso sindacalista ma, purtroppo, gli stessi saranno scarcerati per insufficienza di prove.

Dalla Chiesa viene poi comandato di servizio a Firenze, a Como a Roma e successivamente a Torino e Milano.

Nel '66 torna a Palermo in qualità di colonnello comandante della Legione e vi resta fino al '73. Qui conduce una lotta spietata contro la mafia. Partecipa anche alle operazioni di soccorso delle popolazioni del Belice durante il terremoto del

68. Sotto la sua regia investigativa vengono arrestate decine di boss del calibro di Frank Coppola, Gerlando Alberti ed altri, ma i processi non avranno successo come sperava. Indaga anche sulla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro e poi anche sull'omicidio del procuratore Pietro Scaglione.

Ancora una volta viene trasferito a Torino in qualità di generale comandante della brigata e qui dà vita al NSA (nucleo speciale antiterrorismo). Nel '77 diviene coordinatore dei servizi di sicurezza carcerari e le evasioni si azzerano.

Durante gli anni '70 il fenomeno del terrorismo diviene devastante per l'opera delle brigate rosse. L'Italia è insanguinata dai continui attentati, personalità di spicco vengono colpite e pertanto viene nominato coordinatore delle forze di polizia antiterrorismo. Gli vengono conferiti pieni poteri per sconfiggere i terroristi e nonostante una campagna di stampa avversa, conduce una lotta senza quartiere assieme ai suoi fidatissimi collaboratori. Alla fine, riesce ad applicare la tecnica della controguerriglia urbana con mezzi moderni ottenendo l'annientamento dell'eversione rossa dopo l'assassinio del leader democristiano Aldo Moro. Nel '78 muore la sua amata sposa Dora stroncata da un infarto causato dal continuo stress del pericolo incombente su tutta la famiglia.

Nel '79 il Generale è inviato a guidare la Divisione Pastrengo a Milano e dall'82 diviene vice comandante dell'Arma (massimo grado raggiungibile da un Ufficiale dei Carabinieri consentito dalle norme dell'epoca).

Il 5 maggio dello stesso anno viene posto in congedo. Finalmente Carlo Alberto ha modo di occuparsi di sé. Si sposa in seconde nozze con la crocerossina Emanuela Setti Carraro.

Frattanto a Palermo era scoppiata la guerra di mafia e il ministro degli Interni del tempo, dopo una serie di consultazioni politiche, nel marzo 1982 lo nomina prefetto e gli "promette" poteri straordinari (che non saranno mai concessi) per contrastare l'emergenza mafiosa. Il 30 Aprile viene ucciso Pio La Torre (uno dei suoi sostenitori alla nomina di prefetto).

Il Prefetto Dalla Chiesa, *con gli alamari tatuati sulla pelle*, ad agosto arriva a Palermo dove impera il sindaco Ciancimino. In quel periodo il potere era in mano ai democristiani, di Andreotti e degli "andreottiani di Sicilia" che a Palermo avevano la "sede sociale". Il Generale giunge in veste anonima a bordo di un generico taxi. Come amava ripetere: "un ufficiale che va all'assalto non ha la scorta".

Giorgio Bocca lo intervista pochi giorni prima dell'attentato. Questi lo descrive:

"singolare personaggio scaltro e ingenuo, maestro di diplomazia italiana ma con squarci di candori risorgimentali". Nella stessa intervista si evince che Il Generale è circondato da infidi individui, che la mafia è straripata e che Lui ha bisogno dell'aiuto dello Stato e di non essere lasciato solo.

Intraprende la lotta mortale. Arresta decine di mafiosi. Fa controllare financo i registri dei battesimi e nozze per scoprire intrecci di malavitosi, fa esaminare dalla G. di F. i patrimoni di molte personalità, fa verificare la presenza di politici nei festini dei mafiosi ottenendo la riprovazione dei notabili del periodo. Parla agli studenti ed agli operai, partecipa a convegni antimafia affermando che non basta la repressione violenta del potenziale criminogeno ma che bisogna dare i diritti del lavoro e di assistenza a chi si rivolge alla mafia per farne alleati dello Stato. Dice la figlia Simona: "la guerra alla mafia, nella strategia di papà, prevedeva per la prima volta, una rivoluzione culturale che attraversasse le coscienze degli onesti".

Cosa Nostra percepisce "il continentale" come un corpo estraneo, senza amici e senza difensori e a questo punto fa scattare *"l'operazione Carlo Alberto"*, cioè il piano di annientamento dello sbirro nemico venuto dal nord.

Il 3 settembre del 1982, dopo 100 giorni di battaglia a Palermo, arriva la fine del Prefetto. In via Carini alle ore 21,15, la mafia viola il rispetto dei parenti delle vittime designate e con un proditorio assalto di guerra viene scatenato un diluvio di pallottole con Kalashnikov AK 47, arma militare russa, contro gli inermi Carlo Alberto e sua moglie Emanuela a bordo di una utilitaria A112 e a seguire l'agente Domenico Russo con l'auto di scorta. Stavano pacificamente andando a cenare in una località vicina.

Con un ultimo atto d'amore Il Generale tentò di proteggere la sua donna con il suo corpo.

Il 5 settembre viene comunicato anonimamente che *l'operazione Carlo Alberto è conclusa.* Dopo la sua morte inspiegabilmente la cassaforte dei suoi documenti (tra cui il dossier Moro) viene svuotata da mano ignota.

I funerali di stato del Prefetto Generale dei Carabinieri furono esequiati a Palermo nella chiesa di San Domenico dal cardinale Pappalardo alla presenza di migliaia di palermitani onesti, i politici intervenuti furono contestati. Nella celebre omelia il presule ebbe a dire: "Dum Romae consulitur Saguntum expugnatur....". La corona d'alloro della Regione Siciliana fu fatta togliere dalla figlia Rita che nel contempo ha chiesto ad un ufficiale dell'Arma di deporre sul feretro il tricolore, la sciabola e il berretto della divisa e le insegne del Generale.

Generale Carlo Alberto dalla Chiesa

Successivamente i funerali in forma privata furono officiati a Milano, nella chiesa di S.M. delle Grazie dall'arc. Carlo Maria Martini. Le salme di Carlo Alberto ed Emanuela riposano il sonno di chi tutto ha dato senza chiedere nel piccolo cimitero di Villetta di Parma.

Qualcuno in via Carini, sul luogo dell'olocausto aveva affisso la scritta: *"Qui finisce la speranza dei palermitani onesti"*. Ma il sacrificio del Generale ha sortito la differenza. Da quel momento è iniziato il percorso di rinascita di Palermo. Sul luogo dell'attentato una lapide ricorda l'evento.

Egli è esempio per tutti. Dedizione al popolo italiano, ai valori della giustizia, all'onestà, al rispetto delle istituzioni. Coraggio di arrivare fino in fondo nonostante tutto. Dopo, ancora molti Servitori dello Stato hanno sacrificato la loro vita: chi per lo Stato, chi per il dovere, chi per la Democrazia. Carlo Alberto Dalla Chiesa, generale dei Carabinieri, Prefetto, Italiano, ha donato consapevolmente la sua vita per la Patria Italia. Il suo sacrificio ha contribuito anche a fare inserire nel Codice Penale l'art. 416 bis, associazione mafiosa (Legge Rognoni-La Torre). Allo stato attuale sono in corso diverse ipotesi sul venefico intreccio tra i poteri forti massonici politici mafiosi che hanno dato vita alla tragedia.

Lo Stato Italiano Gli ha concesso le massime onorificenze e riconoscenze. Molti comuni Gli hanno intestato vie, piazze, monumenti e scuole. L'Arma Gli ha intitolato diverse caserme.

I figlioli Nando, Rita e Simona testimoniano la vita dell'illustre padre, unitamente

a tanti altri autori, con libri e trasmissioni televisive. Giuseppe Ferrara nel 1984 ha realizzato il film *Cento giorni a Palermo*. Giorgio Capitani nel 2007 intitola la sua opera cinematografica *"Il Generale dalla Chiesa"*. Diversi sceneggiati televisivi raccontano della sua opera. Vale la pena ricordare che in una intervista fattagli da Enzo Biagi egli abbia detto che da giovane avrebbe voluto fare altro nella vita ma che successivamente chiamato dalla Patria in pericolo ha iniziato a fare la guerra ai nemici esterni ed interni allo Stato, senza riguardi per nessuno.

Dallas, "Il piemontese di ferro", UFO (ufficiale fuori ordinanza), nomignoli affettuosi con cui era definito in servizio, in privato era un normalissimo uomo, approfondiva letture, collezionava francobolli e coltivava la terra. Era cattolico e praticante quando poteva. Da grande avrebbe voluto raccontare le favole ai bambini mentre ai suoi carabinieri avrebbe raccontato la sua storia. L'intera Nazione Italiana grida grazie. Gli Italiani dabbene ricorderanno in eterno l'esempio del Carabiniere Dalla Chiesa: *"Nei secoli fedele!"*.

Monumento dello Studio-Dan Digital Sculpting al Generale Carlo Alberto dalla Chiesa

All'amico che muore

Di Giuseppe Lo Presti e Salvatore Mugno

Prosegue, in questo numero, la pubblicazione della corrispondenza tra Giuseppe Lo Presti (1958-1995) e Salvatore Mugno (1962), iniziata nel precedente n. 51 (vecchia serie) del nostro periodico.

Dalmine, 27 febbraio 1994.

Peppino, hai appena aperto la busta contenente questo foglio e con simpatia la tua memoria corre vagamente a me, con un sentimento misto di gioia, affetto, curiosità...

Ecco già scorse alcune righe con sguardo avido, con un leggero palpito, con la giu- sta attesa di una carezza, di un abbraccio. Hai lanciato un'occhiata alla data e alla mole di parole, auspicandole intense e vere, nuove, dirette al tuo cuore, al tuo cervello.

All'urgenza di impossessartene si accompagna il gusto di assaporarle in modo parco, papillare.

Mediti, forse, di rileggerle, di cogliere in una seconda scorsa i dettagli, le *nuance* che paventi di poter smarrire, nel trepido incontro con la voce dell'amico lontano. Ti interroghi sul contenuto di questa curiosa missiva, che in verità non sai più se sia davvero da considerare tale e forse temi, o desideri, che tale colata d'inchiostro inneggi soltanto a se stessa, ruotando intorno a qualcosa di sfuggente, di inafferrabile...

Come se tutto, peraltro, qui e nella vita, non fosse che convenevoli, descrizione, cornice, confezione...

Come un pacchetto involtato in metri di nastro arricciato, un piccolo dono da cavare dal suo macchinoso involucro, che al proprio interno sveli altri incartamenti, fino a farti dubitare che possa infine custodire un vero *cadeau*.

A questo punto con lieve ammirazione e molto sospetto, provi a soppesare tra le mani, con gli occhi, cosa potrebbero, in definitiva, ancora riservarti le parole, queste burlone e frescone, che certo non possono protrarre all'infinito la loro manfrina. E ti senti un po' tradito e un po' rinfrancato.

All'amico che muore

Forse ti chiedi se si possa provare divertimento, sofferenza, noia nel veicolarle e se e quanto c'entri un attimo di incanto, di volo, di sballo. Rincorri la maiuscola, l'a capo, la *boutade*, la grafia che possano infine squarciare il velo, mentre disperi di farcela con le poche righe che ti separano ormai da un saluto, con quel tanto di solitamente rituale ed inutile che esso reca in sé.

Ti darai, comunque, una spiegazione, fosse pure un *non-sense*, malgrado l'invincibile tarlo del futile letterario.

Approderai alla conclusione, a una conclusione, con la veemenza di non lasciare che questa sorta di vuoto s'ingigantisca dentro e intorno a te, col solo desiderio di finire questa lettura e il suo terribile giogo.

Quasi raggelato, sosti infine con lo sguardo perso provando a ricomporre la faccia di questo diavoletto perbene che danza anche per te.

Alcamo, 29 febbraio 1994

Caro Salvatore, ho molto esitato prima a decidermi a scrivere questo mio ultimo libro, che certamente mi varrà la calunnia da parte dei peggiori e forse la disattenzione dei migliori. Ma tu appartieni a quella deliziosa cerchia di coloro a cui vale sempre la pena di scrivere.

Era molto tempo che nutrivo e alimentavo questa idea, ma pochi giorni fa sono salito in montagna – sì, la stessa che ha reso possibile le nostre quiete conversazioni – , non lo so cosa mi era preso, sentivo la smania di respirare liberamente, di gettare lo sguardo lontano.

Il paese si stendeva come un manto unto e bisunto sotto ai miei occhi.

Che ebbrezza, che felicità, sentirsi sia pur per un attimo Dio e distribuire dall'alto di quel trono naturale attestati su ciò che è bene e su ciò che è male.

Mentre imperavo tra i miei angeli cattivi al sommo di questo cielo siciliano, vedevo salire verso di me uomini e donne che incedevano lenti, come se fossero smarriti, tutti nascondevano il viso, chi con le mani, chi con antichi scialli: non volevano che io leggessi in quei volti la tristezza della condizione comune e la disperazione di non potervi sfuggire.

Io ero lì, compativo senza assolvere, capivo senza perdonare, ero un Dio grigio, solo, analfabeta, che non aveva scritto leggi né comandamenti che premessero sugli uomini con delle sensazioni...

Ad un tratto, come ad un segnale, tutti si misero a parlare senza tregua: mi porgevano domande su domande benché tutta quella gente conoscesse in anticipo le risposte.

Sudavo, avevo freddo, vinto dall'impossibilità di perdonare loro, mi allontanai tra indifferenza e mutismo per poter almeno perdonare me stesso. Rientrato in paese mi sono imbottito di alcol e di sonniferi, nella speranza di mettere al riparo questo manto di invidia che sentivo salire dentro di me, invidia e gelosia per tutti coloro che continueranno a vivere dopo di me.

Che mi importava di essere un Dio, che senso ha l'eternità quando la vita ha solo senso nel sangue e nella carne?

Quando, anni fa, fui ricoverato per un attacco di Haemophilus all'ospedale Cimiez di Nizza – eccellente laboratorio scientifico sulle malattie tropicali –, l'amabile dottor P. venne vicino al mio letto e mi sentii dire: «Voi siete una persona intelligente e io debbo essere sincero con voi. Se non superate questa infezione, voi morirete».

Capisci quanto dico, tu sai cosa vuol dire essere là con tutta la propria vita tra le mani, la paura che mi gelava le viscere e lo sguardo perso nel vuoto.

Che significato ha tutto il resto quando il sangue pulsa in modo selvaggio tanto che mi sembrava di esplodere e di far saltare tutto attorno a me!

Davanti a questa morte del corpo che io sentivo così vicina, davanti alla morte della speranza, io assaporavo tutto l'orrore che vi è nell'umano tramonto.

Ci vogliono anni, caro amico, per riuscire a possedere bene un'idea di cui si possa parlare. Naturalmente scoraggia un po', ma l'uomo ne trae una certa familiarità. Non siamo più ragazzi, non siamo più giovani: essi non hanno il tempo di delimitare l'idea della morte o del nulla, di cui nondimeno intuiscono l'orrore, che è poi paura fisica, la paura dell'animale che ama il sole.

A questo riguardo la giovinezza non ha illusioni, non ha il tempo né la pietà verso se stessa per costruirsene un'idea.

Non mi piace credere che la morte dia accesso a un'altra vita: per me è una porta chiusa, un'avventura terribile e sporca al punto che tutto ciò che fino ad oggi ci viene proposto, fede, ideali... ha soltanto lo scopo di scaricare l'uomo dal peso della propria vita.

Come si può, caro amico, continuare in questo gioco pascaliano dell'eludere, dello sfuggire se stessi? Se continuassi a farlo mi ingannerei, ma soprattutto raggirerei la grande idea della vita, quella stessa vita che ci dà un senso ed infine ci tradisce.

Riflettere sul suicidio mi offre l'occasione di pormi dei seri interrogativi in virtù

di quel pensiero ingiusto. Esiste una logica che giustifichi la morte, quegli uomini che sono morti o muoiono di propria volontà, che seguono così fino in fondo la china tra un misto di amarezza e di sentimentalismo per un bel vivere e un pazzo morire? Posso saperlo soltanto ricercandone la risposta senza nessuna disordinata passione, alla luce dell'evidenza, anche se su questo bruciante argomento, di primo acchitto, tutto sembra confondere le carte. Ma non invano finora si è giocato sulle parole e si è finto di credere che negare la vita conduca a negare tutta la vita. Basta per oggi, ti informo che ho scritto a Marcella, dandole il tuo indirizzo e telefono.

Lei è a conoscenza, come ti dissi, delle nostre conversazioni. Quando puoi telefonale.

Bene, adesso ti lascio, attendo ancora quanto ti chiesi tempo fa, non farmi aspettare oltre.

Con affetto. Un abbraccio.

Dalmine, 5 marzo 1994

Interno. Notte. Ciaikovski. Lo schiaccianoci (Valzer dei fiori)

Prono sul divano, torace premuto contro un bracciolo, testa penzolante su

una poltrona addossata in perpendicolare e cosparsa di posacenere, Merit blu lunghe, un accendino, delle chewing gum, un fazzoletto, musicassette, un walkman, Marco Lodoli (*Crampi*, Einaudi), carta e penna.

Interno. Sempre più notte. Ciaikovski (Il lago dei cigni)

Incenerite parecchie sigarette. Incanto e tormento. Serpeggiano i miei fianchi sopra i cuscini. Ammattisce la gomma tra i miei denti ruminanti senza profitto, anzi con pregiudizio.

«Ogni cosa giace nel silenzio abbandonata a se stessa».

(Qualcuno avrà scritto una frase simile).

Anche i corpi piombano nel vuoto, nell'ovatta.

Giornata campale e memorabile. Sveglia alle sette.

Puntate a Brescia: salasso per analisi.

Magnifico Ospedale Civile. Inseguo da tre anni il mio male.

(O lui perseguita me?).

Ormai ne ho fatto un pretesto da divertimento (*non solum*, *sed etiam*): lo associo ad escursioni turistiche. Piazza del Duomo. Piazza della Loggia. Castello. Con moglie e

figlio al seguito, sfiancati. Nel dolore ogni piacere è estenuato, languido, escatologico.

Pranzo a base di tramezzini: asparagi, maionese, crudo di Parma, tonno, giardinie ra.

Pomeriggio di sonno (si fa per dire) sul medesimo divano, sodale di insonnie. Lettura de «l'Unità» e di *Crampi* (talvolta mal di pancia, giovani autori!). Tosse secca. Sciroppo. Antidepressivo (Seroxat). Ansiolitico (En o Xanax: Xsà!). Per cena penne al pomodoro. Kiwi. Tiramisù e panettone marmorizzato per i due amici di Monza.

Scala quaranta e Corrida TV.

Interno. Notte fonda. Ciaikovski (La bella addormentata)

Prono sul divano, il torace che schiaccia il bracciolo ecc... (come sopra). Sono sva- porate altre tre sigarette, sorsi di caffè gelido, gocce di amaro Unicum, ancora una fetta di dolce, mentre si approssima il valzer finale.

Tra poco mi assicurerò completamente alla mia insonnia (e penso a te Peppino). Sgombererò la poltrona. Vuoterò il posacenere.

Sciroppo. Bottiglia d'acqua, fazzoletto e orologio sul comodino. Pipì. Ti abbraccio e spengo la luce. Domattina in chiesa. *Esterno. Notte. Cielo stellato e blu. Primavera. Leitmotiv*.

Titoli di coda. (Scene da una corrispondenza)

Alcamo, 10 marzo 1994

Caro mio Salvatore, grazie per il pensiero, anche se esso è stato una goccia d'olio in un bicchier d'acqua; mi ha, comunque, fatto comodo.

Ti confesso che talvolta delle tue lettere intuisco le cose carine che dici, altre volte somigliano a una cascata di parole abbaglianti, come chi voglia nascondere qualcosa.

La tua anima è forse per il tuo corpo una sorella nemica? O è forse la follia di essere te stesso?

Non possiamo farci nulla, caro amico, la nostra felicità ci è già passata accanto e non l'abbiamo vista; ciechi che siamo stati, o è forse la sua voce che ha parlato, ma il fragore che avevamo dentro ci ha impedito di udirla?

Non so cosa sia avvenuto, ma sono certo che ciò accada a coloro che procedono nella vita con le braccia levate al cielo sdegnando le piccole felicità che gli compaiono dinnanzi.

Abbiamo forse chiesto alla vita qualcosa di differente, dimenticando che ciò non si può ottenere. Grande, tragico errore, amico mio, abbandonarsi al sogno di una

notte o al pensiero del giorno. Se fosse uno scolaro a farlo non ci sarebbe nulla di straordinario, ma quando è un uomo a commetterlo, esso diviene straordinariamente fatale. L'amico P. ha voluto del tempo per decidere sul da farsi. L'attesa mi irrita e mi an noia, ma non posso fare altro, se non afferrare la mia impazienza per i capelli e trattenerla.

In questa settimana è venuto a cercarmi l'assistente sociale: sembra che si stiano muovendo per farmi ottenere questa tanto sospirata occupazione, anche se ti confesso che io assomiglio a quelli che leggono dapprima la conclusione di un romanzo, riservandomi di tornare indietro, alle prime pagine, come chi compie una brusca sterzata nella vita. Tale modo di vivere ha il suo fascino, perché si assaporano meglio i particolari quando si è certi della conclusione e non si ha il piacere ansioso dell'imprevisto.

In questi giorni non ho affatto un'aria trionfale: leggo, scrivo e attendo, come Siddharta, che amava pensare, digiunare e aspettare. Ma io non sono Siddharta e non vado alla conquista di nessun vello d'oro.

Fatti sentire amico mio, ti abbraccio.

Dalmine, 12 marzo 1994

Peppino mio, quanta cura nel rincorrere le parole e la frase giusta, che tut- to spieghino e illuminino! Quanta smania di penetrare la storia, di aggrapparsi ai giorni come scimmie! Quale pretesa disonesta e fuorviante voler vivere soltanto per se stessi!

La tua vita serve alla mia (e, certamente, a quella di altri): la giustifica, la rischiara, la pone di fronte a se stessa.

Certo, anche l'altrui morte può avere ed ha una sua carica rigenerante, propulsiva, oltre che una sua logica e delle proprie ragioni. Ma perché assumersi responsabilità che non ci competono? Perché voler essere Dio, vivente o mistificatorio che sia? Siamo, forse, stati noi a creare l'esistente? Perché dovremmo assumerci l'onere di annullarlo, di sopprimerlo?

La tua vita non può misurarsi, infine, soltanto con se stessa.

Tua madre, i tuoi, Marcella, me stesso, tutte le persone che hanno intrecciato la loro esistenza con la tua, ti reclamano. Non puoi voltargli le spalle su due piedi e sparire con tanti saluti.

La vita ha bisogno anche di te, sebbene ferito, dolente, languente...

Ribalta il tuo pensiero "ingiusto e logico" in pensiero illogico ma giusto: vivi Peppino, non mollare, non disperarti; respira profondamente e non dare mai nulla per irrimediabile. Non perdere il gusto, sia pure amaro, per la vita, non stancarti di te stesso, sii umile, cioè superlativo; modesto, cioè grande; docile, cioè autorevole e forte; sobrio, cioè radicale e integerrimo; prudente, cioè temerario e risoluto.

La tua vita non è soltanto tua, Peppino; né la mia soltanto mia: perché derubare gli altri di noi stessi? Perfino del nostro veleno. Esci dal tuo pensiero, Peppino: non tradirti, non carcerarti, non rinnegarti. Non c'è uomo che non soffra, ma non c'è uomo che non abbia di che godere in questo mondo.

Nessuna sofferenza, nessuna umiliazione, nessuna offesa sono tali da schiacciare la vita, da renderla insopportabile e infame.

Ho visto gente ingiuriata dai peggiori mali riuscire a sorridere, persino incapsulata in macchine orribili: poco più che sgorbi, forse, eppure grati, pacificati, perfino munifici.

Disponiamo di una adattabilità divina. L'attrazione di Thánatos è sempre soltanto un mielato ma ingannevole miraggio.

Non farti truffare, non indietreggiare e non voltarti al richiamo delle sirene: c'è sempre un'isola in cui approdare, un nuovo meraviglioso braccio di mare da solcare, un nuovo sole che sorge, fino agli ultimi istanti...

Ho appreso in questi recenti terribili e dolorosissimi anni a non fidarmi ciecamente di me stesso.

Ai momenti, ai giorni, alle settimane invivibili, altri ne seguono inaspettati e stupendi, magnifici nella loro semplicità, nel loro accecante candore, nella loro misteriosa grandiosità. Vorresti perdermi? Vorresti che io ti perdessi?

È incommensurabilmente più virile e umano lasciarsi prendere da questo assurdo amore per la vita che rifiutarlo, rifuggirlo, relegarlo al *feuilleton*, alla telenovela. Vorresti rifiutare l'umanità? Sarebbe un'operazione, comunque, al di sopra della nostra portata di uomini.

Non si è mai uomini finiti, si è sempre tragicamente uomini. Lasciamoli vivere, dunque: è ciò che essi vogliono, credimi. È ciò che vorremmo anche noi, dopo tutto, che più non siamo bambini, come dicevi: e se la morte è la nostra guida, il nostro grimaldello, la nostra meta e la nostra pietra di paragone, essa non è certo il nostro frutto, la nostra ambizione, la nostra amata.

Affettuosamente.

All'amico che muore

Alcamo, 19 marzo 1994

Caro Salvatore, divertente omelia, la tua ultima lettera, di una giornata standard di un uomo annoiato. Qui, a differenza di lassù, non c'è nessuna Piazza della Loggia (quanti ricordi mi legano a quella piazza) né della Signoria da visitare; qui le scene non cambiano, da diversi mesi è sempre lo stesso panorama un po' smunto e sbiadito.

Anche le persone e le situazioni (poche per la verità) entrano ed escono senza che vi sia un inizio e una fine. I giorni si susseguono ai giorni, anche questi senza capo né coda... Non mi trovo affatto bene tra la gente dei paesi, gente ragionevole, dove si biasima l'ubriaco, si disprezza il disoccupato, si scansa l'insensato e si passeggia per strada a testa alta come uno scriba e si loda Dio in chiesa come i farisei.

Come vedi, c'è poca cosa in questi luoghi, così si corre il rischio di incappare in quella malattia (oltre a quella che già persiste in modo sciocco nel mio sangue) che un tempo colpiva i grandi uomini in età matura: l'impossibilità. Beh, cambiamo discorso. Marcella mi ha telefonato informandomi del contatto che hai avuto con lei. Lei ri- tiene che questa mia decisione di starmene qui è assurda, così sto valutando l'idea di andarmene da qui. Poi, in prossimità di questo processo per omicidio.

Ti ricordi, ti parlai tempo fa dell'eventualità di una mia deposizione in Corte d'Assise a Bologna. Ma se non mi si offrono delle garanzie, non avranno la mia complicità in questo loro gioco al massacro. Non sono vecchio né abbastanza corrotto per provare piacere nella delazione. Così, se servo, mi devono garantire altre cose oltre a quello già garantito.

Queste sono le mie condizioni, che ho già espresso al magistrato e alla stessa Corte con una lettera. Per quanto concerne il mio inserimento lavorativo ad Alcamo, è solo un'illusione: quando si ha a che fare con simili magistrati, con il pallino della fenomenologia, c'è poco da stare allegri. Per certa gente, questa è e rimane una regione vassalla di Roma. In culo anche loro. Se credono che bastino decretini e decretucci a fermare le mie iniziative si sbagliano di grosso, dall'alto della mia vetta gli piscio addosso, a questi umani... Ringrazia i tuoi amici togati per l'aiuto che mi stanno dando. A cagare anche loro. La gente che, come me, ha sempre vissuto senza regole né sacramenti, non ha diritto di reclamare dal buon Dio, né dagli uomini, alcun aiuto: per questo non credo a nessuno, al punto che non intendo reclamare neppure un briciolo di vita eterna, se questa ci fosse. Con affetto.

Dalmine, 15 aprile 1994

Caro Giuseppe, travolgente e disperata la tua ultima lettera, ma non ti fornirò, finché potrò, l'alibi di sostenere che in questo mondo nessuno abbia voglia di "sopportarti" e di volerti bene.

Io, coi miei limiti e a modo mio, non mi tiro indietro.

Ecco, adesso, scorniamoci pure, prendiamoci a testate, a ramazzate, a secchiate d'acqua gelida o bollente.

Non voglio giustificare il mondo né la vita, ma neppure la morte e il suicidio.

Non pretendo di sapere e capire tutto.

Non trovo balzana l'eutanasia, né inaccettabile la propria soppressione: potrei perfino comprendere la tua necessità di togliere le tende, di defilarti dalla comunità umana, al momento opportuno s'intende.

Vorresti che ti dessi anche una mano nell'attuazione di un tale eventuale tuo proposito? Che ti togliessi, ad esempio, la sedia da sotto il cappio o ti fornissi il denaro per l'acquisto di un'arma o di un topicida? Hai tutto il diritto di farti fuori, soprattutto ne hai la libertà e, credo, anche il coraggio, oltre che le ragioni (sebbene forse non così stringenti come tu ritieni).

Il dolore non è, comunque, di tuo esclusivo appannaggio.

Che ne diresti di istituire un'"Agenzia Suicidi Collettivi"? La chiameremmo A.S.C., anonimamente, per non destare troppo scandalo. Potremmo così rendere il mondo migliore, meno imperfetto, meno infelice.

Non escluderei di prenotarmi per una delle primissime "spedizioni" all'altro mondo.

Certo, bisognerebbe stabilire delle regole per potere usufruire di tale servizio: accettare soltanto le persone fortemente motivate ed equilibrate? O anche i folli e gli esitanti? E gli esibizionisti, gli eroici, i salvatori del mondo, i vili, gli accidiosi, gli annoiati, gli insoddisfatti, i depressi? E perché accogliere soltanto i malati terminali?

Se uno non volesse subire l'onta di un raffreddore o di una scarlattina o semplicemente della vita?

Non voglio essere irriverente, credimi. Io stesso, negli ultimi tre anni, non per vantarmi, ho dovuto fuggire a gambe levate da me stesso almeno quattro o cinque volte, per il persistente e sempre a fatica controllato impulso di darmi la morte.

Sai come paventavo il mio suicidio? Lanciandomi d'un tratto, preso da incontenibile attrazione del vuoto, dal sesto piano della mia abitazione trapanese. Quando

mi trovavo in casa da solo stavo con le tapparelle abbassate per evitare perfino di guardare giù, l'asfalto, grigio come una calamita che mi diventava sempre più irresistibile. Perciò non osavo neppure mettermi in *déshabillé*: mi tenevo pronto a scappare dalla mia tentazione e quante volte sono corso per le scale come una lepre braccata e impazzita per riportarmi al pianterreno e negarmi al richiamo delle finestre! Oppure immaginavo di simulare un incidente stradale: un colpo maldestro allo sterzo e precipitare da Erice (riscendevo terrorizzato e tremante) o da un viadotto dell'autostrada, magari vicino alla tua Alcamo.

Io ti chiedo perdono perché, è vero, non so quanto e come tu soffri, non vivo il tuo terrore e la tua rabbia ed hai certamente forse più d'un motivo per aspirare ad andartene rapidamente all'inferno.

Non voglio issare bandierine di pietà, consolatorie, né facili giudizi; so di non essere la bocca di Dio e vorrei davvero poterlo essere.

Non faccio svendite o saldi sulla speranza: so bene, purtroppo, che la tua pena è tua e che io non posso far nulla per lenirla.

Me ne starei zitto se potessi parlarti col silenzio e mi ritrarrei se potesse esserti utile.

Hai ragione. Sono, forse, la paura, il falso coraggio e la codardia i miei moventi. Soltanto ora che mio padre da circa un anno non c'è più so, tuttavia, pienamente l'amore di figlio e adesso che ho un bambino conosco anche l'amore di padre e ti assicuro che sono esperienze più grandi di me, di noi, come questa nostra amicizia. Con tutta la mia goffaggine, io non mi tiro indietro. Con affetto.

Alcamo, 18 aprile 1994

Mio caro Salvatore, come stai? Ho ricevuto la tua lettera e ancora una volta scopro che, in fondo in fondo, aspiriamo a essere compianti o incoraggiati, insomma non siamo abbastanza cinici né abbastanza virtuosi, ci limitiamo a recitare questa parte che il destino ci ha assegnato come meglio possiamo, ma più la interpretiamo e più siamo assenti, come chi non trova nessun luogo in cui poter sentirsi innocente.

Ultimamente scopro, non senza dispiacere, che la mia mente è piena di rifiuti, il mio corpo colmo di pus. E mi sembra di scoppiare. È doloroso ammetterlo, ma ti assicuro che sono in allarme.

Io ti capisco, Salvatore, ti capisco perfettamente, ma permettimi di dirti che la realtà non si lascia condizionare da idee e stimoli non esatti, non si serve di abili falsari.

E quando il pensiero raggiunge il limite estremo perché incapace di modellare il proprio dolore, perché non trova modelli su cui poggiare il proprio spirito, quando tutto questo viene a mancare, ecco allora che abbiamo bisogno di incoraggiamento o di rimpianto... Io so bene, posso intuire e fare mio il tuo dolore di figlio così come le tue apprensioni di padre, ma se anche questa esposizione del dolore fosse esatta, se anche volessimo liberare la nostra ragione dal luogo dove sonnecchia, il nostro corpo capirebbe l'inganno e tutti i discorsi da capo carovana verrebbero meno...

I nostri corpi, questi involucri di carne e pelle che somigliano a bazar con la loro magia e la loro falsa luce, le loro evocazioni fantasmagoriche e i nostri linguaggi sempre estroversi e incomprensibili, che ci fanno tutti somigliare a piccole babeli mesopotamiche...

Nessuno spirito, Salvatore, può lusingarsi d'una conoscenza veramente chiara e soddisfacente del nostro avvenire, prevedere... Provare a prevedere è anch'essa una malattia del cuore che, forse, abbiamo ricevuto dalle nostre madri, con l'inquietudine che la nostra vita ispirava loro...

Non mi suiciderò, non temere, non ora almeno, il mio compito in questo pianeta non è finito, anche se tutto mi dimostra il contrario.

Il lavoro mi è stato respinto, il magistrato ritiene che io non sia affidabile. Pertanto mi sottopone a ulteriore prova, che potrebbe durare pochi mesi, come tutta la carcerazione... Simpatici, vero? Tutto ciò mi irrita, questo sì, ma non m'importa. Sono al di sopra delle parti io, mi posso permettere di stare alla finestra e guardare... Ti abbraccio mio amico.

Alcamo, 23 aprile 1994

Caro Salvatore, ogni volta che ti sento a viva voce non manchi di aggiornarmi, con dovizia di particolari, sulle ansie che ti assillano... Oggi è il mal di schiena, domani chissà cosa!

Ho sempre ritenuto che sei un esperto in depressione, perciò ti prego di non spingerti oltre la soglia in cui il male oscuro, per dirla alla Berto, non consente a nessuno di descrivere ciò che avviene dentro, non al miglior specialista né al saggio e neppure all'idiota del paese: ciascuno di essi avrebbe la propria risposta, cioè qualcosa di confuso.

Non si scherza con le proprie inquietudini, si potrebbe arrivare a voltare le spalle

alla vita, cioè alla propria agitazione!

Le volontà suicide si manifestano sempre in questo modo, con impaccio e qualche volta in modo affrettato, per poi irrompere con tutta chiarezza. A quel punto è troppo tardi. A questo proposito, voglio raccontarti qualcosa di indicativo. Quando superai lo smarrimento che la mia sieropositività incuteva sul mio cervello e sui miei fragili nervi, mi recai, a causa di una forte irritazione agli occhi, nell'ospedale Amedeo di Savoia. Era la prima volta che varcavo la soglia di un Ospedale Italiano, i miei precedenti ricoveri erano avvenuti a Nizza. Mi ritrovai in compagnia di diversi ragazzi, alcuni giovani altri meno giovani, ma in tutti loro c'era qualcosa che mi colpiva e che mi faceva stare male.

In un primo momento credetti che questa mia sensazione sgradevole provenisse dalla paura che vedevo brillare in tutti quegli occhi. Ma non era questo: semplicemente mi inquietava che nessuno, proprio nessuno di essi, chiedeva ai medici dei rimedi contro il proprio stato.

Ciò era pazzesco. Compresi che la maggior parte di costoro viveva il ricovero in ospedale come una sorta di rito, un tirocinio, il primo stadio di intenerimento verso se stessi.

Andavano lì regolarmente ma non si aspettavano nulla, non nutrivano neppure la curiosità di sapere. Li guardavo attraverso i miei trasalimenti e mi chiedevo se la loro vita fosse di un'altra natura, priva forse di poesia, perché resa dura da un cielo secco e da una terra che non si lasciava commuovere per la sorte dei propri figli. Cos'era dunque a renderli diversi da me? Eppure credevo, Salvatore, di conoscere bene la qualità della loro vita, le loro speranze insensate, le loro domande mute... Tutte queste mie sensazioni perché non erano anche le loro? Non lo credevo possibile, non lo accettavo, di fronte a un comune identico destino, che conoscevo perché provavo sulla mia pelle la solitudine della loro condizione, la gravità di un dolore che serra il cuore e fa stringere i denti.

Cos'era dunque che li differenziava, perché non li sentivo più miei pari, miei fratelli nella sciagura? Non lo sapevo, non capivo questa difformità Salvatore, ma in tutto questo c'era un insegnamento sottile e crudele... Non sentivo più pietà per tutti quei corpi che presto non avrebbero più potuto saziare la loro fame di vita.

Me ne andai, lasciai perdere la visita perché consideravo di pessimo gusto sentirmi dire in faccia che presto anch'io sarei stato come loro...

Mi sentii male, le gambe mi tremavano, il respiro si raggelava dentro la mia gola,

avrei voluto scomparire dentro le pieghe del mio corpo infetto, la terra che calpestavo mi pareva più morbida del mio cuore.

Un solo pensiero si era stabilizzato e me lo ripetevo in continuazione... Anch'io sarei stato come loro, anch'io sarei morto, non potevo crederlo, non ero preparato alla mia morte, non avevo esperienza della mia morte.

Mi ci vollero molti strappi e un forte slancio per uscire da questa angoscia che mi faceva esplodere il cervello... Certamente tutti abbiamo visto delle persone morire, io da ultimo l'anziano Mario Spinella, ma è sempre stato il toccarle a sconvolgermi. Lo sperimentai con mia nonna.

Non è la morte in sé a farmi paura, non ne ho mai avuto, io che amo la vita in modo plebeo, ma il sogno, quel sogno fatto di carne e di sangue che si eclissa con la propria morte. Questo è il mio terrore! P. ha sottoposto il testo al critico della Mondadori, F. e questi si è detto d'accordo a proporlo alla Feltrinelli o Anabasi. Loro non nutrono dubbi: il testo, benché abbia delle lacune, è forte e in alcuni passi anche asciutto e crudo.

Gli ho replicato che lo inseriscano dove meglio gli aggrada.

Ti lascio caro amico, non ti affliggere e mantieniti in salute: l'estate ci aspetta e io sono lieto di trascorrere qualche ora con te...

Un saluto ai tuoi. Con l'affetto di sempre.

Dalmine, 27 aprile 1994

Caro Giuseppe, caro lettore... Un giorno, infatti, qualcuno – un familiare, un amico, un critico letterario, un editore, un curioso, uno studente – forse prenderà tra le mani questi nostri scritti e vi cercherà qualcosa. Perché non tirargli lo scherzo di non fargli deliberatamente trovare nulla, almeno una volta? Oppure far gli credere di avere finalmente penetrato il mistero che con ostinazione indagava? O, meglio, rivolgersi direttamente all'ignoto lettore e intimargli di stare alla larga da noi?

Oppure accoglierlo ufficialmente e schiettamente come terzo invisibile interlocutore?

Abbindolarlo o parlar chiaro?

Questa lettera, comunque, è soprattutto per lui, che adesso dovrà sottostare all'imbarazzo di essere al centro della scena.

Mi consentirà, spero, di darle del lei.

All'amico che muore

Lei, caro lettore, verosimilmente già sa come sia andata questa storia; ne ha almeno avuto qualche informazione.

Non è, poi, il canovaccio, il plot, l'intreccio che le interessa maggiormente, vero? I destini umani si ripetono, malgrado tutto.

La attrae di più seguire il viluppo di una relazione umana, la torbida pena di due esseri malati, il loro sogno d'arte, le loro peripezie e strategie di sopravvivenza, il tradimenti, la loro tenerezza e la loro aggressività, il loro coraggio e il loro terrore...

Non la biasimo né la lusingo: le chiedo soltanto di non essere morbido né severo nel giudicare, ma semplicemente di astenersi, di non prendere posizione. Perché? È questa la sola via che consente di andare sino in fondo...

Non perderà troppo tempo, mi auguro, sulle sgrammaticature barocche, sugli arabeschi linguistici, sui contorti cartigli, né sulle esornazioni, sul triste finissaggio, sul trepido eloquio.

Dovrà sgombrare il suo campo da aspettative auliche e scolastiche, dovrà turarsi il naso talvolta – la avverto – perché piscio, feci e sangue puzzano meno delle parole. Se vuole provare a farsi un'immagine di noi, farà meglio a raffigurarsi dei puri animali, o degli esseri storpi, monchi, piuttosto che dei giganti, degli extraterrestri o dei superumani.

Pensi anche a quei ciechi che col loro bastone bianco si aggirano spediti tra la folla o a quegli invalidi alteri che con la loro vettura da circo e il cartello esposto sul pa- rabrezza strombazzano per i viali di sfavillanti centri storici o a certe bestie domestiche inselvatichite e rognose.

La pietà ci fa sorridere, la speranza ci innervosisce, disprezziamo la bontà, irridiamo la solidarietà, bandiamo l'altruismo: tutte virtù che esalterebbero la nostra tronfia miseria.

Non si faccia fuorviare, inoltre, dalle apparenti antinomie: si tratta di convenzioni, di quisquilie, di false opposizioni... ciò che conta è la realtà concreta del cuore, sintesi dei movimenti e dei disfacimenti del cervello e del corpo.

Non siamo "senzadio" né facili dissacratori: viviamo con le mamme, con le mogli, rispettiamo anziani e bambini, adoriamo, siamo insonni, sorridiamo, scorreggiamo, siamo preda di borborigmi, sputiamo dal finestrino e rispettiamo le strisce pedonali...

Forse non soffriamo, poi, così tanto come vogliamo far credere; in privato ci lasciamo andare alle più ignobili vanità, ai più inutili passatempi, alle più vergognose verità...

Ci compiaciamo delle nostre disgrazie, le tesoreggiamo e spulciamo come fossero mazzette di dollari, blandiamo la morte e il dolore...

Siamo bravi ragazzi, dopo tutto. Facciamo accademia sul suicidio e sulla dignità, scherziamo, siamo buone forchette e disperati di professione, facondi impoetici, lunatici, onanisti e puttanieri...

Giuseppe ha pochi anni da vivere, io ho un'eternità davanti a me... chi deve dolersi di più? disperato e lucido andamento della loro tremula scrittura, il loro respiro affannoso, le loro antinomie (nero-rosso, autore autodidatta - "poeta laureato", male scientifico - male esistenziale, azione - contemplazione e così via), la loro fedeltà e i loro Abbiamo un destino di gloria, è vero: e con ciò? Non possiamo recriminare, piangere, essere insofferenti? Se la gloria è stato l'unico obiettivo della nostra vita? Forse è stata soltanto un ripiego, in mancanza di meglio.

Non la temiamo, caro lettore, perché lei nulla può fare per modificare il nostro destino.

Chissà se siamo ancora viventi o se uno di noi o entrambi...

Di qualunque epoca lei sia, non si esalti del nostro attuale stato, né della nostra storia.

Nulla forse abbiamo da offrirle, oltre a questo squallido ed esaltato vissuto.

Non chiediamo riguardi né onori, né targhe alla memoria né intitolazioni di strade. Il suo entusiasmo come la sua disapprovazione, credo ci lascino indifferenti.

Non siamo eroi né filosofi: chi potrebbe mai sostenerlo?

Abbiamo atteso e attraversato i nostri anni con terrore: Pino che se ne andava con atrocità e Salvatore che provava a tenergli dietro in preda all'angoscia, che invano cercava nelle pagine dei giornali la notizia della scoperta del farmaco miracoloso, che aveva voglia di non reggersi in piedi, che non riusciva più a pregare per sé e per l'amico.

Gli ultimi incontri: invecchiati come non mai, al limite estremo di ogni possibile umana età, sorridenti, distrutti, quasi felici, alteri di fronte alla morte, impenitenti... sino al consumo dei nostri laceri panni.

È stato tutto così veloce, repentino, fulmineo, incontenibile... Benedetto il tempo: non avremmo resistito un attimo di più!

Il timore di infettarsi reciprocamente, di sangue e di parole, sentimenti e panico, sguardi e gesti...

Pino che non aveva conosciuto il padre, che non avrebbe avuto figli, che non poteva avere amori... col suo potenziale di morte in corpo.

All'amico che muore

Salvatore che aveva dovuto astenersi dall'assistere e salutare il padre morente, che non avrebbe mai confidato in se stesso, che non aveva più parole e gridava...

I farmaci (litio, AZT, morfina, diavolerie...), i giorni, la metamorfosi dei corpi, lo strazio, l'àncora della scrittura mentre l'imbarcazione cedeva in un mare immoto e soleggiato...

Era estate, poi era inverno... C'era il sole, poi il vento... La spiaggia stipata, il mare sgombro... I fiori, l'olezzo estenuato... Leggevamo manuali di morte, Guibert, Tondelli, Céline, Camus... come viatico, messale, stampella...

Non volersi negare l'ultimo respiro quanto c'è costato! Perché, poi? Nessuna esemplarità: era soltanto il nostro egoismo, tutti avrebbero fatto a meno di noi... Pino lontano, Salvatore assente... Risibile tragedia, banalità della morte, caparbietà della vita...

È stato, sarà... tutto qui: una lettera, un carteggio, un libro, un lettore...

La musica ci macera e ci assorda là dove siamo, ci divelle e ci gonfia d'aria, ci sfibra e rigenera, dissolve e sana...

Abbiamo amato la vita come si può amare ciò che ci è negato, che forse ci siamo negati...

Dalmine, 7 maggio 1994

Caro Pino, adesso che la tua vita necessita, forse come non mai, di parole rette e sensate, nella mia mente non scorrono che frasi insulse e prive di significato o, almeno, oscure a me stesso. Mi abbandono, perciò, al linguaggio liquido e incontrollato di una confusa versificazione, a sequele di strofe sconnesse per la logica umana...

Accludo questa sorta di poesia...

Alcamo, 20 giugno 1994

Mio caro Salvatore, avrei voluto scriverti prima, desideravo farlo, ma que sto mio ennesimo testo mi costringe a trascurare un po' la corrispondenza e non soltanto quella ma anche me stesso!

Ciò che ne viene fuori sta assumendo dimensioni grottesche, fantastiche... Mi diverte questo gioco di volti che tirano in scena altri volti, storie che smatassano altre storie, in questo vagone che è la follia!

Per quanto mi riguarda, ha poca importanza se diverrai uno scrittore o no: ciò che per me conta è che sei mio amico, che ti voglio bene e continuerò a volertene!

Il flusso necessario, vitale, della scrittura è fatto soprattutto di fuoco, di passione e del desiderio ossessivo di scrivere, scrivere senza curarsi di nulla.

Non temere se in quest'Italia si pubblicano personaggi come la Cardella, a scapito non soltanto della letteratura ma soprattutto del buon gusto. Non vedo perché non dovresti riuscirci tu! Ed io sono sempre disposto ad aiutarti se il testo è valido!

In letteratura, caro amico, non c'è inganno, serve poco avere una lingua sciolta e priva di pudore: occorrono soprattutto sangue caldo, sensibilità e passione...

Qui caro Salvatore, si iniziano ad intravvedere le prime colonie di villeggianti, affluiscono tutti infagottati nelle loro carcasse bianche, con la superbia di chi crede che il Nord insegni a vivere... Presto gli amori sospesi riprenderanno, i paesaggi smorti e privi di vita diverranno caotici, pulsanti... Un gran bazar l'estate! Manchi soltanto tu, conosco dei posticini toghi toghi... Appena vieni ti ci porto! Ancora l'editore S. non si è pronunciato in merito al lavoro che P. gli girò: attendo e, intanto, vado avanti con questo...

Un saluto alla consorte, prole e Dalmine...

Con affetto.

Tedeschi a Palermo 1940-43

Di Sergio Smeraldi

In questo breve studio tratteremo dei reparti tedeschi venuti in supporto alle truppe italiane all'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale nel giugno del 1940, come richiesto dall'alleato Mussolini ad Hitler, quando il governo fu consapevole che il Mezzogiorno era passibile di attacchi da parte nemica vista la prossimità delle basi aero-navali nemiche della Tunisia e di Malta. A difesa del territorio del Sud Italia, ed in particolare le truppe che si stabilirono di stanza a Palermo, giunsero nel 1941 dove avieri e piloti della X Fliegerkorps, con il loro corredo di aerei da caccia, e gli artiglieri con le Flak di vario calibro, posero il loro comando presso il *Castello Utveggio*.

L'edificio costruito sul primo pizzo di Monte Pellegrino che si affaccia sulla città in stile neoromanico tra la fine degli anni '20 del novecento ed i primi degli anni '30, venne inaugurato al pubblico, sebbene non ancora ultimato, nel 1932 ideato come albergo d'èlite con ristorante e caffè belvedere. Durante la seconda guerra mondiale, come precedentemente accennato, fu sede del Comando Tedesco e successivamente di quello Alleato.

Durante il periodo in cui erano presenti i tedeschi, nelle vicinanze erano state realizzate delle piazzole per ospitare ben due batterie con cannoni Flak da 88mm, ricordiamo che una singola batteria poteva essere composta da 4 o 6 pezzi d'artiglieria oltre che dal posto comando, riservette munizioni, apparecchiature per il rilevamento di aerei o naviglio nemico in avvicinamento.

Venne costituito il X CAT (Corpo Aereo Tedesco), al quale, in accordo con la Questura, venne aggregato un carabiniere "conoscitore della città" con il compito di fare da tramite con i cittadini in caso di incidenti causati dai militari tedeschi. In città la truppa venne acquartierata in alberghi e pensioni requisite ai civili e, successivamente, nell'attuale zona dove sorge la Fiera del Mediterraneo e nelle campagne attorno alla città. La progressiva militarizzazione della città fece maturare sentimenti ostili da parte dei palermitani nei confronti dei soldati germanici a causa dei loro intransigente

comportamento. Nove erano le batterie tedesche distribuite in città ed in periferia coordinate da un Posto Comando Centrale situato presso il Castello Utveggio. Il Comando fu attribuito al Maggiore Mayer, che coordinò le

operazioni fino all'ingresso degli Alleati in città il 22 luglio 1943 La posizione del Castello Utveggio possedeva la peculiarità di essere inattaccabile dall'aria, a causa di correnti ascensionali che si formavano attorno a Monte Pellegrino, le bombe che venivano sganciate non consentivano di seguire precise traiettorie, inoltre la vicinanza della montagna impediva agli aerei di volare a bassa quota e riprenderla

senza il pericolo di schiantarsi. I reparti tedeschi in Sicilia dipendevano dalla Flakdivision 19, che originariamente era destinata al Nord Africa. Tutte le unità erano agli ordini della 2 Luftflotte che aveva il Comando a Taormina.

Aerei tedeschi giunti in città

Le forze armate tedesche dipendevano dalla Luftgau Sud che era il distretto aereo secondo la dicitura della Luftwaffe. Le artiglierie tedesche formate dalla Flak Abteilung 334 Reserve (già 132) - 3 Batterie matricola 111, hanno servito dal novembre del 1942 al luglio del 1943, in Italia, nel Flakuntergruppe Palermo in Sicilia. Poi rimase alle dipendenze della 22 Flak Brigate, che il 2 agosto del 1943 portò 65 batterie

aeree pesanti sullo stretto di Messina per proteggere l'evacuazione dell'isola, in seguito combatterono nel Sud Italia. La divisione venne impiegata ad Anzio dopo lo sbarco Alleato del gennaio/febbraio 1944, e nel sud del fronte di Cassino, rimanendo in Italia sino alla fine della guerra. Divisione Flak di riserva 334 - Divisione Flak pesante 334(v) Il reparto fu costituito il 26 agosto del 1939 a Bitterfeld da parte della Flak Regiment 33 con

Vista sul porto e sulla città di Palermo da alcune finestre del Castello Utveggio.

Piazzola con vista sul porto.

Vista sul porto da un camminamento.

5 Batterie (1ª- 4ª batteria pesante e la 5ª batteria leggera) e schierato nel Luftgau IV. Nel 1941/42 il dipartimento era a Brema in Germania. Nel luglio 1942 fu riorganizzata in una divisione antiaerea pesante. La 5ª batteria divenne la 1ª divisione antiaerea leggera 836. Dal novembre 1942 al luglio 1943, il reparto operò come sottogruppo antiaereo Palermo in Sicilia. Dal 1944, abbandonata l'isola, il reparto fu subordinato alla 22ª Brigata Antiaerea d'Italia. Alla fine del 1944 il dipartimento fu ampliato a 6 Batterie dal 2° e 3° / Heavy Flak Department 247. Oltre che su Monte Pellegrino i tedeschi posizionarono altre batterie di artiglieria contraerea in città. Continuando dopo il porto in direzione Acqua dei Corsari erano sistemate altre batterie di artiglierie tedesche. Anche la zona dell'aeroporto di Boccadifalco era presidiata da postazioni tedesche. Per migliorare le carenze radar per l'avvistamento aereo, i tedeschi portarono i loro apparati Freya e Würzburg ed aerofoni Goerz.

Bibliografia

• Albergoni Attilio "Architetture militari fortificate nelterritorio di Palermo 1940 - 1943" - Palermo 2006;

• Adriana Chirco "Palermo la città ritrovata" - Palermo 2006;

• ISSUU "La riorganizzazione delle forze aeree dell'Asse prima della battaglia per la Sicilia" - Internet; • Michelon Domenico "Palermo al tempo deibombardamenti" - Palermo 2021.

Riferimenti archivio fotografico

Attilio Albergoni; Cesare Carissimi; Dante Cappellani; Alessandro Bellomo; Collezione Giuseppe Nasta; Internet.

Vista del Castello Utveggio da una feritoia del Posto Comando.

Postazione contraerea tedesca posta ai piedi di Monte Pellegrino con radar.

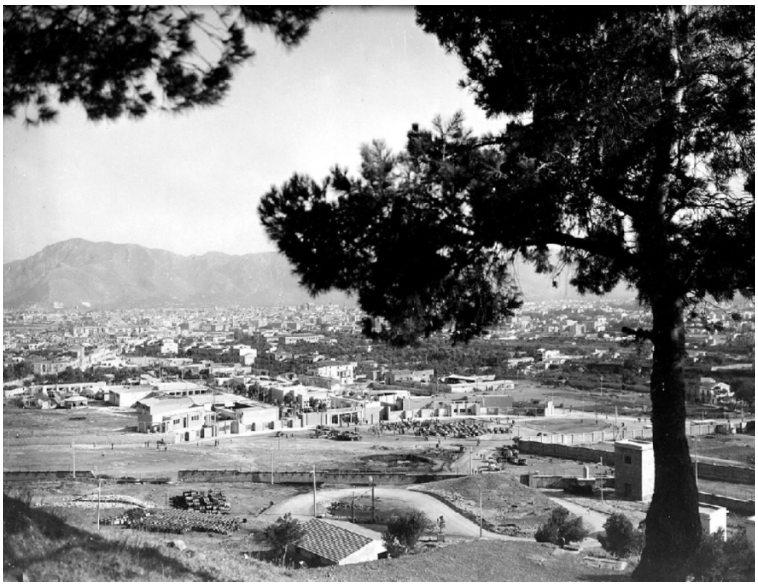
Tedeschi a Palermo

Soldati tedeschi fotografati in città e sulla spiaggia di Mondello

Soldati tedeschi con supporti per il telemetro

Soldati tedeschi con telemetro su treppiedi

Monte Pellegrino con vista del Castello Utveggio



Deposito munizioni alle falde di Monte Pellegrino

Serventi tedeschi caricano un cannone Flak da 88mm

Artiglieri tedeschi sul pilone di Porta Felice con una Flak da 38mm

Flak da 38mm sistemata al porto della città

Postazione tedesche con Flak da 88mm sulla costa palermitana

Artiglieri tedeschi zona Colonnella/Tonnarazza 2

Postazione contraerea tedesca zona Acqua dei Corsari

Fondello bossolo da 88mm

Bossolo da 88mm Ritrovato in città

Postazione tedesca con riflettori

Postazione contraerea quadrinata Flak 38 sulla pista dell'aeroporto di Boccadifalco
Sullo sfondo si possono notare due Fiat CR 42 CN (per la caccia notturna) e dei Macchi 200/202

Distribuzione rancio

Rifornimenti alle truppe

Manutenzione armi

Ricoveri antiaereo

Tedeschi a Palermo

Pattuglia mista italo-tedesca

Truppe tedesche in arrivo alla stazione di Palermo

Audax e dintorni

Di Giovanni Tarantino

Quando inizia la storia del Palermo? Convenzionalmente l'1 novembre 1900, ma la questione è molto più complessa e articolata di quanto possa sembrare. Una vecchia tradizione giornalistica attribuisce al Palermo come data di fondazione aprile 1898. Non sono mai stati trovati riscontri in tal senso (si intende documenti ufficiali, statuti di fondazione recanti questa data), anche se sembra sempre più certo che lo stesso ambiente che costituì il primo Palermo di fronte a un notaio nel novembre 1900, gravitasse già dall'aprile 1897 al circolo Sport club di via Mariano Stabile, costituito secondo alcune fonti nell'aprile 1896 e secondo altre nell'aprile 1898. Quando si dice che spesso documenti e atti notarili non spiegano il contesto storico: vale la pena riflettere sulla sdegnata protesta del foglio palermitano *Il Torneo* che riporta gli umori degli sportsman dell'epoca. «Il genere di sport sinora in uso a Palermo - si legge - è quella mania quasi stupida di avere bei cavalli. Ci vuole più moto, più vita». Queste erano le premesse culturali all'ascesa del football. La controversia 1898 o 1900, in realtà, potrebbe non essere tale. In assenza di statuti di fondazione relativi al 1898, o di notizie riguardanti soci dissidenti di un club che ne fondano un altro - circostanza che si sarebbe verificata più avanti - l'1 novembre 1900 con ogni probabilità si è proceduto con la ratifica dello statuto alla regolarizzazione di un fenomeno esistente. Sulla questione, il giornalista Luigi Tripisciano ha commentato: «Poiché prima di arrivare alla costituzione di una

società e all'approvazione di uno statuto, ci deve già essere qualcosa di concreto, un gruppo che si riunisce per creare una squadra, in una disciplina del tutto nuova, sono personalmente convinto che sia lecito sognare, e credere, rifacendosi magari alla tradizione orale, che già alla fine dell'800 c'era a Palermo una formazione comunque operante, che giocava saltuariamente, come peraltro avvenne in realtà per moltissimi anni, prima con tornei (famoso il trofeo Lipton) ed amichevoli, e poi con il campionato siciliano[23]». La disputa 1898-1900 come falso dilemma. Vediamo dunque come la questione è stata affrontata sul piano storiografico, facendo un'analisi comparata delle fonti. Certamente il primo sodalizio calcistico palermitano fa parte del periodo che è stato definito del "calcio eroico[24]": fa poca differenza in tal senso la datazione 1898 o 1900. Secondo Perucca e Romeo «sono appassionati inglesi a dare vita al Palermo, nel 1897, e poi al Naples nel 1905»[25]. Nel 1978, la società allora presieduta da Renzo Barbera commissiona un pamphlet autocelebrativo in occasione - si legge in copertina - «dell'80° compleanno della società rosanero da mister Whitaker a Renzo Barbera». Le date, 1898-1978, sono celebrate accanto al titolo, *Il Palermo d'ogni tempo*[26]. Il compilatore responsabile dell'opera è Salvatore Vilardo, ex dirigente del Palermo con trascorsi giornalistici (aveva fondato il *Lampo Sport*, poi *Palermo Sport*). Le origini del calcio a Palermo, in questo libro, vengono raccontate così:

«Il "bacillo" del gioco del calcio lo portano a Palermo, come nelle più importanti

---

23 - Luigi Tripisciano, Album rosanero, Flaccovio, Palermo, 2004, p.9

24 - Bruno Perucca, Gianni Romeo, Il Calcio eroico. Dai maestri inglesi al primo trionfo azzurro (1863-1934), La Casa dello sport, Firenze, 1988

25 - Ivi, p.53

26 - Aa. Vv. (compilatore responsabile Salvatore Vilardo), Il Palermo di ogni tempo. Storia, avvenimenti e fatti dal 1898 ai giorni nostri, supplemento al n. 2 di Palermosport del 14 gennaio 1979

città marinare italiane, gli equipaggi delle navi inglesi intorno al 1890 (...) Qualcosa di concreto si muove anche a Palermo poiché diversi cittadini inglesi residenti in città, convincono loro amici palermitani a fare sul serio. La spinta decisiva la dà il console inglese a Palermo, mister Giuseppe Whitaker che fonda un circolo sportivo dove il football è la pratica principale. Nei salotti bene, il calcio entra di forza, siamo intorno al 1895. I rampolli delle famiglie più in vista della città vanno a tirare quattro calci in un terreno di Whitaker nella zona dei Colli, in aperta campagna. Un bel giorno si guardano in faccia e decidono di dare una forma ufficiale alla loro passione. È il 1897... La data di nascita del Palermo è l'aprile 1898, allorché Whitaker e soci decidono di dare una veste giuridica al loro circolo sportivo»[27].

Era già allora prassi consolidata quella di considerare l'aprile 1898 come il momento della fondazione del Palermo. È la data che da sempre viene indicata in fonti "ufficiali" quali gli almanacchi e gli album delle figurine Panini, ma anche nei documenti federali l'anno assegnato al Palermo come momento di fondazione è il 1898. Così sarà fino alla radiazione del 1986, dopo la quale, dalla stagione 1987-88, la neonata Us Città di Palermo verrà considerata fondata nell'87.

Sulla scia del lavoro impostato da Vilardo, quindi, anche nel libro *Calcio Palermo* (1982), curato da Giovanni Giordano, primo tentativo di storicizzare le vicende del Palermo voluto da Roberto Parisi durante la sua presidenza, si legge: «Erano stati alla fine del secolo scorso proprio i sudditi di Sua Maestà britannica, attirati a Palermo dai continui traffici commerciali della flotta inglese, a promuovere nell'aprile 1898 la costituzione dell'Anglo Panormitan Football club, primo sodalizio palermitano e la più antica società calcistica italiano dopo il Genoa (1893)». Anche per il *Guerin Sportivo*, pietra miliare del giornalismo sportivo in Italia - è il periodico più longevo, fondato nel 1912 - il Palermo è del 1898. Così ha scritto Carlo Felice Chiesa, nella sua *Storia del calcio italiano* uscita a puntate tra il 2012 e il 2019. Addirittura, secondo Paolo Facchinetti, il primo Palermo avrebbe preceduto il Genoa: «Il Genoa è la decana delle nostre squadre avendo conservato fin dall'inizio lo stesso nome, ma non è stata la prima squadra di calcio nata in Italia: Palermo, Udine e Torino vantano esperienze precedenti»[28]. Nel 1986, quando il Palermo viene radiato, sul *Guerin*

---

27 - Il Palermo di ogni tempo, pp.3-4

28 - Paolo Facchinetti, "Ma quand'è nato il Genoa?", Guerin Sportivo 31/1991. Sulla citazione relativa

Sportivo Gaetano Sconzo realizza un'inchiesta dal titolo "Il rosa e il nero"[29]. E scrive: «Il football sbarca in città per iniziativa del console d'Inghilterra Joe Whitaker che già nel 1895 organizza i primi incontri fra rampolli della città-bene. E nel 1898, pochi giorni dopo la nascita della Federazione italiana del Football (antesignana della Federazione italiana gioco calcio), avviene il lieto evento: prima una riunione segreta in uno scantinato di via Enrico Parisi all'angolo con il viale della Libertà, poi un'assemblea ufficiale a palazzo Lanza di Mazzarino. Ecco che viene fondato l'Anglo Panormitan Football Club»[30].

Segue la stessa linea storica Michele Anselmo, saggista, editore, esponente politico democristiano, che ha firmato con uno pseudonimo (Luca Del Tappo) un saggio sociologico - sportivo[31] realizzato con la consulenza di Calogero Mazzola:

«Il *football* anche se ha qualche dimenticato antenato fiorentino, è inglese. E sono i marinai inglesi a giocarlo e a propagandarla in tutti i porti in cui le loro navi fanno scalo. Tra i più frequentati e prestigiosi, Palermo; che è la seconda città d'Italia dopo Genova (1893), in cui viene fondato un football club. La sede è in via Stabile e ad essa fa capo l'élite più avanzata e illuminata della città. Il luogo prescelto per le partite è *u pantanu*, spazio pianeggiante (e quando piove acquitrinoso; da cui la denominazione) di fronte all'Ucciardone, su cui poi dovrà sorgere la Chiesa di Santa Lucia, che sarà distrutta dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale. Le partite sono organizzate da mister Blake, appassionato ex giocatore e proprietario del Sailor's Rest, locale per marinai davanti al *Pantano* (...) I palermitani, o almeno alcuni di essi, cominciano a giocare a calcio nel 1895 in un terreno nella piana dei Colli (cioè nella denominazione poi verrà in uso, San Lorenzo) messo a disposizione da Whitaker, console inglese ed esponente prestigioso dell'economia della città.

---

all'Udinese si è successivamente appreso che la società friulana risulta essere stata fondata nel 1896, ma come società di ginnastica e scherma. All'interno della Polisportiva Udinese la sezione football viene attivata ufficialmente nel 1911.

29 - Gaetano Sconzo, "Il rosa e il nero", Guerin Sportivo 38/1986

30 - È una versione dei fatti che coincide con quanto Gaetano Sconzo aveva già scritto nel libro realizzato insieme a Gaetano Gullo e Gaetano Perricone, Almanacco rosanero 1983-84, Alphaomega editrice, Roma, 1983

31 - Luca Del Tappo (con la consulenza sociologico-sportiva di Calogero Mazzola), Il "Palermo" (saggio sociologico sportivo), Le edizioni de il foglio, Palermo, 2005 (III edizione)

Quello che poi la gente chiamerà sempre il Palermo nasce formalmente nell'aprile 1898 nel palazzo Lanza di Mazzarino in via Maqueda: è l'Anglo Panormitan Football Club, per costruire il quale è stato necessario, come per le liste nei congressi dei partiti, un certo lavoro "diplomatico", conclusosi con una riunione preparatoria in uno scantinato di via Enrico Parisi 1». Il Palazzo Lanza di Mazzarino di via Maqueda acquista anche una sua centralità, secondo un'altra fonte, il *Romanzo del Palermo* di Romualdo Romano[32], uscito a puntate su *L'Ora* tra il dicembre 1955 e il gennaio 1956. «Il Conte - scriveva Romano - a quel tempo, come tutti i nobili della città, era dedito ai passatempi di salotto; si occupava di ippica e di vela, qualche volta di canottaggio; ma non si era lasciato sfuggire il senso liberale di sir Lipton che, in ogni angolo di mondo, lasciava tracce del suo nome, come mecenate degli sports. Fatti i primi approcci con i più diretti amici di svago, la sera dell'otto aprile del 1896, nel suo palazzo, indisse una riunione di soci per fondare lo Sport-club di Palermo. Di tale riunione facevano parte il Cav. Corrado Policastrelli, il Marchese Giulio della Cerda, il Conte di Caltanissetta, il Conte Romualdo Trigona, il Conte Candida, il Marchese di Schysò, l'Ing. Gianciafara e il Cav. Giulio Paino. In codesta riunione si discusse e si approvò lo Statuto e subito dopo si procedette alla elezione del Comitato Direttivo, che risultò composto dalle persone sopra elencate. L'atto di nascita dell'Associazione sportiva palermitana era stato disteso. Alla sua compilazione risultò prendesse parte anche il famoso Whitaker, colui che qualche anno dopo doveva incoraggiare la neo società, istituendo una Coppa annuale che, come vedremo, venne subito disputata tra le squadre del Palermo e di Messina»[33].

La descrizione fornita da Romano è un mistero nel mistero. Nessun'altra fonte parla di una riunione a palazzo Mazzarino nell'aprile 1896, mentre è altrove menzionata la costituzione nell'aprile 1897 dello Sport Club di via Mariano Stabile 155, su spinta del principe Corrado Spadafora di Policastrelli e alla presenza di molte delle persone menzionate anche da Romano.

Le ragioni di tale confusione potrebbero spiegarsi se si pensa che nel 1910 il

---

32 - Scrittore, nato a Palermo nel 1911 e morto a Roma nel 2001, nel 1949 ha vinto il premio Hemingway con il romanzo Scirocco

33 - Romualdo Romano, "Nasce nella casa dei Mazzarino l'Associazione sportiva palermitana", Romanzo del Palermo, L'Ora, 11 dicembre 1955, p.8

Palermo Fbc, allora presieduto dal barone Roberto Pottino, aveva preso sede presso l'ex Sport club di via Mariano Stabile 162, secondo molti il nucleo originario - frequentato anche da appartenenti alla famiglia Whitaker, da Ignazio Majo Pagano e fondatori dell'Anglo Palermitan Athletic and Football club di quello che sarebbe stato il primo Palermo. Ecco perché, una volta alla presidenza, Valentino Colombo, vecchia gloria del Palermo dei pionieri, avrebbe dato il via libera all'adozione di un logo, riprodotto ovunque, su tesserini e carta intestata, con la dicitura in bella mostra "Costituito nel 1898". Come se l'adozione dei locali di via Mariano Stabile significasse un "ritorno alla casa madre" e di conseguenza anche alla (presunta) data di fondazione dello Sport club.

Di quella che sembra essere la ratifica davanti a un notaio di un fenomeno esistente, ovvero la costituzione formale e la fondazione attestata anche tramite uno statuto, si avrà notizia soltanto nel dicembre 1900. Il *Giornale di Sicilia*, nell'edizione del 19-20 dicembre 1900, che riporta in un articolo firmato da Frak Rosso, o meglio, chi si celava dietro tale pseudonimo:

«L'Athletic Club a Palermo. Il primo novembre si è fondato a Palermo l'Anglo-Palermitan Athletic and football club. L'A.P.A. Football Club ha il fine di promuovere il football, il cricket, il lawn tennis e altri sports. Presidente è Mister E.M. De Garston, vice console d'Inghilterra a Palermo. La sede dell'associazione è nella villa Carini, in via Emanuele Notarbartolo, presso il Giardino inglese. Colà sorge anche il campo dei giuochi. Un saluto ed un augurio a questo club, che sorge sotto i più lieti auspici. Il genere di sport a cui esso è dedicato è tenuto in grande onore in Inghilterra, in Francia e nei maggiori centri d'Europa. Anche a Palermo havvi molto a fare al riguardo, onde il nuovo club conta già un bel numero di soci ed il suo sorgere è stato salutato dalle più vive simpatie»[34].

L'articolo cita Edward Mervyn De Garston come primo presidente. Pochissime le informazioni su di lui, un'anomalia se si considera che si tratta di un viceconsole. Nato nel 1869 a Fecamp, in Normandia, lasciata Palermo nel 1902 per raggiungere La Spezia, morì a Rapallo nel '39. Nelle sue origini francesi, probabilmente, le ragioni del mistero. Spiega a tale proposito lo storico inglese Roger Stirland: «Il padre era il reverendo Norman Garstin (chiesa d'Inghilterra) che divorziò dalla moglie Marianne Wilson nel 1864, un evento molto raro a quel tempo. Quindi, mentre viveva a Jersey

34 - Frak Rosso, "L'Athletic Club a Palermo", Giornale di Sicilia, 19-20 dicembre 1900, p.1

(Isole del Canale), cambiò il suo nome legalmente tramite l'Alta Corte in de Garston prima di andare in Francia e sposare Mary Lockley che divenne la madre di Edward. Quindi il vero nome della famiglia era Garstin. L'impressione che i de Garston appartenessero all'aristocrazia britannica di lunga data non è fondata». Quello che è certo è che il primo presidente dell'Anglo Palermitan si dilettava a giocare tra i pali: De Garston è il portiere nella prima partita giocata a Palermo, il 29 dicembre 1900, persa 5-0 (2-0 secondo altre versioni) contro l'equipaggio dell'imbarcazione Nathan della compagnia Anchor Line. Troviamo De Gartson portiere anche in altre circostanze, tra queste un'altra amichevole contro il team inglese di una nave di passaggio alla fine di febbraio 1901. A De Garston e a George Blake fa certamente riferimento la componente "anglo" del club. Il club si era dunque dato veste giuridica, come si evince dallo statuto stampato nel 1901 nella tipografia dei fratelli Marsala di via Parlamento 56. Nella copertina dello statuto si legge "Anglo-Palermitan Athletic and football club. Fondato il 1° novembre 1900". Lo statuto non dice granché in merito al contesto attorno a cui ruota la fondazione, ma stabilisce alcuni punti che del club regola mentano la vita e le attività. Viene sancito, all'articolo 3 che i colori sono «rosso e bleu» ma non viene spiegato il perché, all'articolo 7 si stabilisce che «sono soci protettori coloro che pagano una tassa di ammissione di lire 100 e un mensile di lire 3», mentre all'articolo 9 che «sono soci ordinari coloro che pagano una tassa di entrata di lire 10 e un mensile di lire 2»[35].

Sebbene non sia menzionato dall'articolo del *Giornale di Sicilia* è in questo contesto che fa la sua comparsa Ignazio Majo Pagano. Giovane di buona famiglia, figlio di un facoltoso imprenditore agricolo, secondo Vincenzo Prestigiacomo - biografo di Majo Pagano - era stato mandato dai genitori a Londra nella primavera del 1898 «per acquisire una migliore conoscenza della vita europea»[36].

A Majo Pagano fa riferimento la componente palermitana dell'Apa. Tutti i nomi più importanti dell'età dei pionieri del football, a Palermo, stanno infatti in un albero genealogico. Se la componente britannica dell'Anglo Palermitan Athletic and Foot-Ball club, come detto, ruota attorno alle figure di Blake e De Garston, e più in generale

---

35 - Giuseppe Bagnati, Vito Maggio, Vincenzo Prestigiacomo, Il Palermo. Una storia di cento anni, Rappa editore, p. 19

36 - Ivi, p. 17

attorno al Consolato, Ignazio Majo Pagano è il *trait d'union* dell'ala palermitana. È più di un punto di riferimento, perché attinge a pieno nella rete di relazioni familiari. Leggiamo, ad esempio, sul *Giornale di Sicilia* del 30-31 dicembre 1900, che nella partita arbitrata da Majo Pagano, «i linesmen (guardalinee) furono i signori Gennaro Pagano e Giorgio Anzon». Sono entrambi suoi cugini. Ignazio, figlio di Luigi Majo Anzon e Vittoria Pagano, è al centro di una serie connessioni. Oltre ai già citati Pagano e Anzon, ci sono anche i tre fratelli Pojero, Michele, Roberto e Vincenzo, protagonisti della prima fase del calcio palermitano. Il più grande dei tre, Michele, era sposato con Eleonora Anzon, mentre Angelo Pagano, zio della madre di Ignazio, aveva sposato Maria Pojero.

Una zia dei tre fratelli Pojero, Epifania Maria detta Fanny, sorella del Michele padre dei tre calciatori (e omonimo del maggiore dei tre), era sposata con Domenico Caneva. Uno dei loro figli, Ernesto, fu uno dei più attivi calciatori palermitani - ma non solo, fu anche presidente del Sicania Nautical - nella fase pionieristica. Ernesto Caneva, in più occasioni, si alterna proprio con Majo Pagano negli arbitraggi delle partite. Nel giugno del 1901 si può leggere il suo nome come «autore del calcio che segnò il goal»[37], nella partita - arbitrata da Majo Pagano - contro il team dello yacht Catarina di mr Walker, e poi l'indomani *referee* durante un match con un altro team inglese.

Un'altra sorella di Fanny e Michele, Benedetta, si sposò con Giuseppe Varvaro, la cui famiglia, in una fase successiva, entrerà in possesso dell'area del campo di calcio di via Notarbartolo (detto, a volte anche impropriamente, campo Varvaro). E ancora, un'altra delle sorelle Arcuri, Carolina, fu sposa di Emilio Arcuri: da questo ramo della famiglia discendono Emilio e Vincenzo, grandi protagonisti di quello che sarà il Palermo Foot-Ball club, nel 1903.

I giornali del tempo danno a Majo Pagano meriti che per circa un secolo sono rimasti nascosti. Spesso agisce come *referee*, arbitro. «Il referee della gara (giudice inappuntabile) fu il cavaliere Ignazio Majo Pagano - scrive Frak Rosso sul *Giornale di Sicilia* del 31 dicembre 1900, all'indomani della prima uscita ufficiale dell'Anglo Palermitan Afc contro un team inglese - vicepresidente del club, il simpatico sportsman palermitano che è il fondatore e l'anima del nuovo club, così che si spera avere il lawn tennis per la prossima stagione». Giunge addirittura un'apologia di Majo Pagano dal *Piff! Paff!*, giornale satirico del tempo. In un articolo del 2 gennaio 1901 firmato

37 - "Il Foot-Ball a Palermo", Giornale di Sicilia, 14-15 giugno 1901

Smart si legge: «Io proporrei quasi quasi di iniziare una sottoscrizione popolare per la coniazione di una medaglia d'oro da offrire a Gnazzieddu, l'instancabile Gnazzieddu Majo Pagano che riesce in tutto ciò che vuole»[38]. Majo Pagano, in effetti, si dedicherà al lawn tennis diventandone direttore a margine dell'assemblea del 9 maggio 1903, quella in cui viene conferita ufficialmente la presidenza onoraria a Joseph Whitaker e l'organizzazione dei giochi a George Blake.

Il periodo pionieristico a Palermo

Dopo un primo periodo fatto di incontri amichevoli con gli equipaggi delle imbarcazioni inglesi attraccate al porto di Palermo, si arriva alle prime sfide regio nali contro il Messina Fc, club fondato secondo alcune fonti da Adolfo Marangolo (altresì chiamato Alfredo) nel febbraio 1901[39]. Palermo-Messina del 18 aprile 1901 giocata al campo di via Notarbartolo è una partita storica, vinta 3-2 dai rossoblù anglo-palermitani contro i biancoblù anglo-messinesi (anche il Messina van- ta pionieri britannici). La partenza di De Garston, che lascia la sede del Consolato britannico a Palermo per raggiungere la Liguria, è un evento destinato a ridefinire gli assetti nell'Anglo Palermitan Athletic and Foot-Ball club. Senza un presidente, i poteri vengono accentrati nella figura del presidente onorario, quando Pip Whitaker che decide di rifondare il club. La direzione dell'area tennis a Majo Pagano appare come un ridimensionamento del palermitano, tenuto conto della sua esperienza in materia calcistica. Per un periodo, Football club diventerà sinonimo di un circolo ricreativo più che di una squadra. Vengono organizzati giochi sportivi, che il *Giornale di Sicilia* presenta come "Gymkhane", «nelle quali potranno concorrere gli ufficiali del Regio esercito e gli studenti dell'Università di Palermo, in talune anche le nostre signore e signorine». Nel febbraio 1902 si gioca un match di baseball, l'Anglo Palermitan mette a disposizione il proprio campo per una sfida tra «bravi e simpatici campioni americani»[40], ovvero tra gli ufficiali delle navi di guerra Albany e Moshwill.

---

38 - Bagnati, Maggio, Prestigiacomo, Il Palermo, op. cit., p. 22

39 - Sulle origini del calcio a Messina cfr. Giuseppe Rizzuto, L'epopea del calcio siciliano (1900-1915), Medikultura Edizioni Messina, 2015

40 - Il baseball a Palermo", Giornale di Sicilia, 5-6 febbraio 1902

Si inizia a vedere il cricket, con un match presentato in grande stile nell'edizione sia de *L'Ora* che del *Giornale di Sicilia* del 21-22 giugno 1903.

Emerge in questa fase la vocazione polisportiva del club, che porta all'organizzazione di competizioni di atletica, «corse di velocità, salto in lungo, corse di resistenza, corsa di asini, corsa ad ostacoli, corsa a tre gambe»[41]. Nello specifico, di quest'ultima competizione, fornisce testimonianza una preziosa coppa - tra le prime del Palermo Foot-ball club - rinvenuta nel corso di un'asta dallo storico Gabriele Pomar e ora in dotazione al Palermo Museum: una coppa per il primo premio per la sezione corsa a tre gambe vinta dal Palermo Fbc nella gimkana svoltasi al campo Notarbartolo l'1 maggio 1908. In queste competizioni, si mettevano in mostra gli stessi atleti protagonisti nelle partite di calcio, tra gli altri Payne ed Olsen, Blake, Valentino Colombo, i fratelli Emilio e Vincenzo Arcuri. Le premiazioni avvenivano «al suono dell'inno inglese e italiano alla presenza del cav. Whitaker»[42]. Di calcio giocato, tuttavia, in quella fase se ne vedeva poco. A ottobre 1903 Frak Rosso teme «per lo scioglimento del club», ma poi apprende «con piacere della riapertura del campo di via Villa Sperlinga. La presidenza ha provvida- mente sostituito al casotto di legno che rimase incendiato due eleganti graziose stanze in muratura addobbate in stile inglese»[43]. A novembre però la squadra va in crisi. «Il team inglese era al completo - riferisce la cronaca di un'amichevole - mentre quello palermitano per quanto bene rappresentato era poco numeroso. Solo 7 del Palermo Foot-Ball club giuocarono»[44].

La scossa arriva nel 1904, quando la presidenza viene finalmente affidata a Ignazio Majo Pagano. Il 1904 è anche l'anno in cui, per la prima volta, si costituisce una seconda squadra di calcio a Palermo. Il *Giornale di Sicilia* ne dà notizia

---

41- "Giuochi atletici sportivi", Giornale di Sicilia, 19-20 maggio 1903

42 - ibidem

43 - Frak Rosso, "Foot-ball club", Giornale di Sicilia, 29-30 ottobre 1903

44 - "Match di football", Giornale di Sicilia, 8-9 novembre 1903

nell'edizione del 17 novembre. La squadra in questione è formata da «una balda schiera del Ricreatorio della Villa Filippina»[45] che diventa polo di attrazione gestito dai parroci che hanno in custodia la struttura e base di partenza dello Stadium, una delle squadre palermitane che sorgeranno più avanti. Già allora l'auspicio di Frak Rosso era quello «di vedere ripetuti spesso questi *matchs* tra società sportive cittadine»[46]. Sarà presto accontentato, nel 1906 nasce a Palermo anche un'altra formazione chiama Juventus.

Nel frattempo, con Ignazio Majo Pagano presidente, continuava quella che potremmo definire una diarchia interna al Palermo Foot-Ball club. La squadra era infatti capitanata da William Alexander Morrison, cugino di Pip Whitaker e nipote di Joseph per parte di madre. Il padre, William Epps Morrison era un negoziante scozzese che lavorava a Palermo per la Morrison & Seager, la madre era Alexandrina Mary Whitaker. Anche Morrison lavorò a Marsala dal 1896 al 1900 e poi al consolato britannico a Palermo, dove fu viceconsole. Dopo De Garston, dunque, un altro viceconsole di Sua maestà prende "i gradi" nel Palermo, in questo caso quelli di capitano. Non è un caso, dunque, se ancora in questa fase i colori sociali del club sono quelli della Union Jack, come sottolinea il *Giornale di Sicilia*: «Il team del club portava i colori rosso e bleu, capitanato dall'egregio signor Morrison»[47]. Anche Morrison è seppellito al cosiddetto cimitero degli inglesi all'Acquasanta, ovvero la sezione acattolica dei Rotoli, ed è ricordato con un monumento in marmo di Carrara con una croce latina. Morrison è il capitano del Palermo durante le prime due edizioni della Coppa Whitaker, e gioca nella posizione numero 5, ovvero al centro tra gli *half backs*. Più avanti sarà coinvolto come presidente della Commissione speciale per l'istituzione della Coppa Lipton.

Progressivamente il calcio riacquisisce centralità, fino all'amichevole giocata a Messina il 5 aprile 1904 e vinta 3-0 dai padroni di casa, con le polemiche che ne scaturirono e che rappresentarono il preludio generale all'istituzione del primo campionato siciliano, con in palio la Coppa Whitaker. Le polemiche erano scoppiate, a quanto pare, a causa di un gol annullato al palermitano Morra dall'arbitro catanese Di Stefano e l'episodio fu riportato dalla *Gazzetta di Messina*: «Sul campo accadde il

---

45 - "Foot Ball", Giornale di Sicilia, 17 novembre 1904

46 - Ibidem

47 - Ibidem

finimondo; il sindaco Martino cercò di mediare ma non ci fu verso che il match potesse continuare»[48]. Un merito, ripercorrendo la storia del giornalismo sportivo, va dato a *Il Marchesino*, periodico satirico messinese: una partita di football era considerata dalla stampa del tempo un evento mondano, facevano notizia i nomi dei nobili che arrivavano al campo da spettatori prima ancora di quello che succedeva in campo. Per quanto oggi possa sembrarci paradossale, in diversi casi, abbiamo difficoltà a comprendere il risultato di alcuni match leggendo le cronache dell'epoca. *Il Marchesino*, invece, primo tra tutti, illustra gli schieramenti delle formazioni in campo nella "celebre" amichevole del 5 aprile 1904. Sappiamo così che l'Anglo Palermitan Afc, come il Messina Fc, adottava lo schieramento all'inglese, la famosa piramide di Cambridge. Oggi diremmo un 5-3-2 rovesciato[49]: un portiere o *goal keeper*, due terzini o *backs*, tre mediani o *half backs*, cinque avanti *forwards*. Per quanto non esistesse ancora la numerazione, dobbiamo interpretare questo schieramento in questi termini:

1
23
45 6
7 8 9 10 11

La piramide, autentica pietra miliare nella storia del football, dà in pratica il via all'evoluzione tattica del gioco del calcio. Basti pensare che per decenni e fino all'epoca contemporanea i giornali hanno riportato le formazioni secondo questo schema tipo. Un esempio per tutti, la "filastrocca" con cui viene snocciolata la formazione del Grande Torino: Bacigalupo; Ballarin, Maroso; Grezar, Rigamonti, Castigliano; Menti, Loik, Gabetto, Mazzola, Ossola. Ora, nel calcio del periodo "eroico"[50] di matrice anglo-scozzese hanno una funzione di massimo rilievo i ruoli della "spina dorsale" centrale di una squadra (più di quelli dei giocatori dell'attacco che segnano i gol e che oggi consideriamo i calciatori più spettacolari) corrispondenti alle posizioni numero 1, il portiere, 2 o 3 ovvero il difensore che negli anni diventerà libero, 5 il mediano centrale che in seguito a evoluzioni future diventerà centro-sostegno o

---

48 - Rizzuto, L'epopea del calcio siciliano, op. cit., p. 76

49 - cfr. Jonathan Wilson, La piramide rovesciata, Libreria dello Sport, Milano, 2012

50 - cfr. Perucca, Romeo, Il calcio eroico

centro mediano metodista. Regista, diremmo oggi.

Non è un caso che le posizioni 5, 3 e 1 sono quelle che ha ricoperto il pioniere per eccellenza, James Richardson Spensley, il medico inglese che dal 1896 aveva attivato la sezione football del Genoa e che ha ricoperto diversi ruoli "centrali" tra cui anche quello di portiere. Poteva capitare, infatti, che in porta finisse il capitano, il giocatore più esperto e che nell'arco di una stessa competizione un giocatore giocasse in diversi ruoli e anche in porta. Ettore Ghiglione, altro esempio, portiere del Torino nel 1907, ha giocato nel 1909-10 nelle posizioni numero 9 e numero 5. Il portiere di quei tempi, tra l'altro, non dobbiamo immaginarlo do tato di guanti come oggi, spesso vestiva la stessa divisa dei compagni. Anche se Spensley in particolare, nelle vesti di portiere, spesso «amava presentarsi in campo in maglia bianca e molte volte anche in leggera maglietta rosa»[51]. «In assenza di allenatori, il ruolo di chi organizzava la squadra direttamente in campo era ricoperto dal centro-sostegno, da un difensore o dal portiere, che giocando in posizione arretrata e centrale aveva la visione completa di quello che accadeva in campo», ha detto Simone Cola che ai *Pionieri del football*[52] ha dedicato un'approfondita ricerca. Sono tutti elementi che fanno da sfondo anche alla fortunata serie tv prodotta da Netflix nel 2020, *The english game*, che focalizza l'attenzione sulle sfide in FA Cup principalmente tra Old Etonians, Darwen Fc e le squadre di Blackburn e tra i cui protagonisti c'è Fergus Suter, leggendario "numero 5" di Partick, Darwen e Blackburn Rovers. Torniamo al Palermo. Si diceva dei meriti de *Il Marchesino* che, primo fra tutti, nel numero 15 del 1904 indica gli schieramenti con cui Anglo Palermitan e Messina Fc scesero in campo il 5 aprile 1904. «Il club di Palermo - si legge nel giornale - giocò con Forwards: C. Colombo, L. Breton, Oddo, Medici, Di Bene- detto. Half backs: Schimecci (altrove indicato come Schimicci, nda), V. Colombo, Campanella. Backs:

51 - Aa. Vv., "James Richardson Spensley", L'età dei pionieri, Fondazione Genoa 1893, p. 79

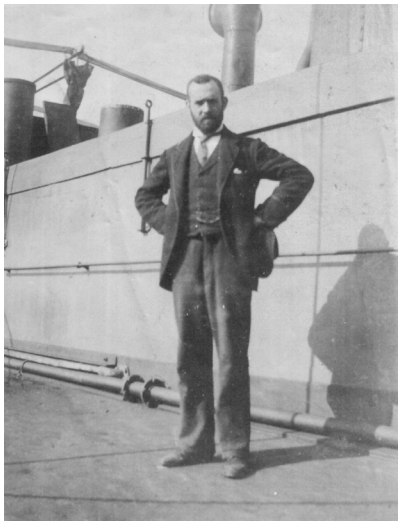
52 - cfr. Simone Cola, Pionieri del football, Urbone publishing, Prato, 2016

H. Olsen, E. Payne. Goal Keeper: G. Blake»[53]. Nella formazione non è citato Morra, l'autore del gol annullato: cambio imprevisto, errore giornalisti o voce falsa divenuta "cronaca"? Non è dato saperlo, mentre è certo che Morra, attaccante descritto come velocissimo, sia stato grande protagonista più avanti delle partite della Coppa Lipton.

Nella formazione, a riprova di quanto dicevamo, i numeri 1, 2 e 3 sono ricoperti da inglesi. George Blake, che in altre occasioni ha giocato come *backs*, in quella partita fece il portiere, stesso ruolo che secondo altre fonti avrebbe ricoperto anche durante la prima amichevole col Messina, quella vinta dall'Anglo Palermitani 3-2 il 18 aprile 1901.

Della rissa scaturita a causa del gol annullato agli anglo-palermitani dall'arbitro catanese Di Stefano venne discusso anche sui giornali, con un botta e risposta tra *Giornale di Sicilia* e *Gazzetta di Messina*.

La Whitaker Challenge cup fu dunque il primo torneo organizzato in Sicilia, tra i primi due club che furono istituiti nella regione. Joshua ed Euphrosyne Whitaker avevano offerto una coppa per la squadra che avrebbe vinto la competizione tre anni consecutivi, ma si giocarono solo quattro edizioni e nessuna delle squadre è riuscita a vincere la coppa definitivamente. Il trofeo rimase non assegnato e in seguito venne smarrito e mai ritrovato. La Whitaker Challenge Cup non venne più organizzata a causa del terremoto di Messina del 1908. Delle quattro edizioni andarono al Messina quella del 1905, vittoria per 3-2 al Notarbartolo il 25 aprile 1905, e del 1906, vittoria per 2-1 al campo San Raineri di Messina il 26 marzo 1906. Al Palermo andarono l'edizione 1907, vittoria 4-0 al Notarbartolo il 2 aprile 1907 e quella del 1908, 3-0 al San Raineri il 15 febbraio 1908. «Questi incontri si caricano d'agonismo, diventano derbies, partite cioè che esaltano oltre misura chi sta dentro e chi si trova ai bordi del campo»: Arena Capizzi (o Capici, a



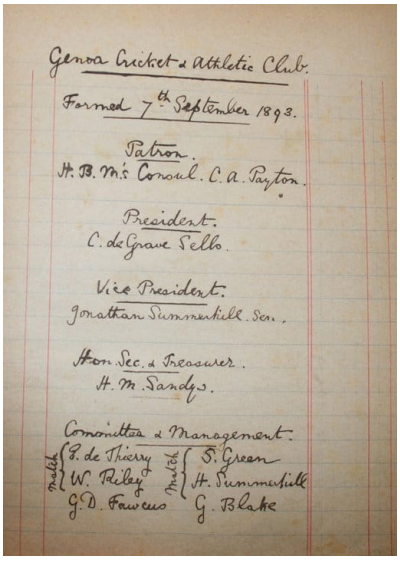
53 - La stessa formazione è confermata ne "Il match di Football tra Messina e Palermo", L'Ora, 7-8 aprile 1904

seconda delle trascrizioni), corrispondente del *Giornale di Sicilia*, aveva sdoganato il termine *derbies*.

«Fu espressa speranza che un altro anno anche le squadre meridionali possano incontrarsi con quelle del settentrione per disputare il campionato nazionale». Quanto riporta Dino Masi su *La Stampa Sportiva*[54] rivela l'inevitabile desiderio di un movimento, quello siciliano, che non si accontentava più di misurarsi in sfide che conferivano soltanto il primato regionale. Per altri versi, la storica contrapposizione tra i principali due club dell'Isola aveva subito un drastico ridimensionamento causato dal terremoto del 28 dicembre 1908 che aveva letteralmente distrutto la città di Messina e portato via - tra le 80 mila vittime - diversi dei dirigenti e calciatori, insieme ai loro familiari, del glorioso Messina Fc[55].

La svolta autarchica: Majo Pagano fonda l'Audax

Non sappiamo se all'origine di tutto ci sia quanto tramandato da un aneddoto. Un braccio rotto a Ignazio Majo Pagano durante uno scontro di gioco con un calciatore inglese che, in maniera poco elegante, non si sarebbe neanche scusato. Certo è che qualcosa deve essere accaduto, se dopo un quadriennio di presidenza, appena conclusa la quarta (e ultima) edizione della Coppa Whitaker, e subito prima dell'inizio dell'epopea della Coppa Lipton, Ignazio Majo Pagano decide di fondare l'Audax Foot-Ball club.


Genoa Cricket & Athletic Club.
Formed 7th September 1893.
Patron.
H. B. M.s Consul. C. A. Payton.
President.
C. de Grave Sells.
Vice President.
Jonathan Summerhill. Sen.
Hon. Sec. & Treasurer.
H. M. Sandys.
Committee & Management.
Match: P. de Thiery, W. Riley, G. D. Fawcus
Match: S. Green, H. Summerhill, G. Blake

Una scissione che lascia sostanzialmente alla componente britannica il Palermo Fbc e che rappresenta il primo vero tentativo tutto italiano di fondare un club capace di contrapporsi agli inglesi. Un evento anche in questo caso enigmatico poiché nascosto a lungo nelle ricostruzioni della

54 - *Dino Masi, "Il campionato siciliano", La Stampa Sportiva, n. 16, 21 aprile 1907, p. 5*

55 - *cfr. Rizzuto, L'epopea del calcio siciliano, p. 115*

storia calcistica della città di Palermo. Majo Pagano non si era ritirato dalla presidenza del Palermo nel 1908 «per motivi di lavoro»[56]. Ancora una volta, vengono in aiuto le collezioni del *Giornale di Sicilia*. Dieci giorni dopo la pubblicazione della cronaca della finale della quarta edizione della Coppa Whita ker, vinta dal Palermo 3-0 (viene menzionato un altro capitano inglese, White), nell'edizione del 28-29 febbraio 1908 la notizia: «L'Audax Foot-Ball a Palermo. Annunzio con piacere la fondazione di questo nuovo club che scende in campo con programma eminentemente sportivo. Ne fanno parte i più noti ed appassionati sportmen con a capo il cav. Ignazio Majo Pagano. Il campo dei giuochi, vasto ed ameno, situato in posizione centrale è nella via Giacomo Cusmano (Terre rosse) n. 22, rimpetto la palazzina del comm. Varvaro»[57]. Anche *L'Ora* del 28 febbraio dà riverbero alla fondazione del nuovo club: «Il cav. Ignazio Majo, noto sportman coadiuvato da ottimi elementi, con grandissimo studio accudisce allo sviluppo di questo giovane club (...) Sembra che il nuovo Audax Fbc voglia sfidare il primo team del Palermo Fbc che pochi giorni fa vinse a Messina la challenge Whita ker»[58]. Anche gli osservatori internazionali non possono trascurare la portata dell'evento. Dal Cunard Steam, piroscafo reale attraccato ad Aleppo, il comandante manda i saluti «a tutti i soci del Palermo e dell'Audax»[59], curiosamente indirizzati a George Blake per ambedue i club.

È uno scossone negli ambienti sportivi e quindi anche aristocratici e alto borghesi - della città. Majo Pagano porta con sé nel nuovo sodalizio anche nomi illustri del passato del Palermo. Tra questi, per esempio, l'avvocato Stefano Giardina che, come abbiamo avuto modo di vedere, nel 1903 era stato nominato vice presidente del Palermo, nella ricostruzione voluta da Whitaker. Più in generale, la formazione della nuova squadra, oltre che consolidare ipotesi alternative al monopolio dei rosanero (colori adottati nel 1907), offre a nuovi *footballers* la possibilità di mettersi in mostra. Primo capitano dell'Audax è, ad esempio, Enzo Cimino, che il *Giornale di Sicilia* non manca di lodare nella cronaca della prima amichevole stracittadina che sancisce l'inaugurazione del campo di via Cusmano, il 29 marzo 1908. Vince il Palermo 1-0,

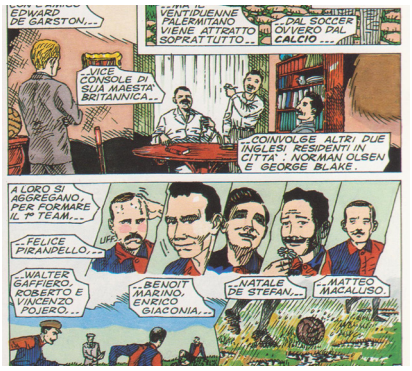
---

56 - Prestigiacomo, Il Palermo. Una storia di cento anni, op. cit., p.37

57 - "L'Audax foot-ball a Palermo", Giornale di Sicilia, 28-29 febbraio 1908

58 - "Il nuovo Audax foot-ball club", L'Ora, 28 febbraio 1908

59 - "Club Foot-Ball e Audax", Giornale di Sicilia, 31 marzo-1 aprile 1909



ma il plauso va tra gli altri ai vari Morra senior e junior, Montano, Amoroso. Nemmeno un mese dopo, il 19 aprile, giorno di Pasqua,

l'Audax va a pareggiare 1-1 sul campo del Palermo. Il colpaccio arriva il 7 marzo

1909, sempre al Notarbartolo: Palermo-Audax 1-2 con doppietta di Montano.

Tutti nomi, quelli dei giocatori dell'Audax, che più tardi confluiranno nel Palermo e ne faranno le fortune in Coppa Lipton. E sono tutti nomi, vale la pena sottolinearlo, di giocatori italiani. Chiamarsi Audax[60], del resto, «aveva un significato preciso - secondo lo storico Gabriele Pomar - Un nome latino da contrapporre agli anglicismi. Majo Pagano era stato seguito in questa nuova avventura da diversi ex soci del Palermo. Come nel caso dell'associazione nata a Roma nel 1898 attorno alla figura di Vito Pardo, artista democratico radicale, l'Audax palermitano sembra animato da uno spirito patriottico "garibaldino" che vedeva nello sport un mezzo per forgiare i nuovi cittadini italiani». Una sorta di polisportiva che aveva

l'obiettivo di promuovere l'italianità in giro per il mondo. Majo Pagano va a inserirsi dunque all'interno di un'istituzione già attiva in città con altre sezioni. Nel 1905 il *Giornale di Sicilia* dà notizie dell'Audax podistico, di cui era segretario a Palermo Giuseppe Carosio, padre del futuro celebre radiocronista Nicolò.

60 - L'Audax italiano si riprometteva di promuovere l'italianità nel mondo attraverso percorsi cicloturistici. È con queste prerogative che nel 1910, emigrati italiani guidati dal cappellaio Alberto Caffi danno vita a Santiago del Cile all'Audax club sportivo italiano, che ha come logo una ruota di bicicletta e un vessillo tricolore. La sezione calcio ha vinto in Cile quattro campionati (ci ha giocato anche Claudio Borghi, meteora dal primo Milan berlusconiano), e adottato maglie tricolore con lo stemma sabaudo. Mascotte nell'album delle figurine, il legionario romano.

CAMPO DUX 1933 L'Avanguardista che fermò la parata di Mussolini

L'episodio di un giovane palermitano che volle parlare al Duce

Di Cesare Calcara

A Palermo, nei giorni tra la fine d'agosto ed i primi di settembre del 1933 l'intero stabile di via Paolo Emiliani Giudice 26, era in fermento: per la prima volta un giovane inquilino, figlio del proprietario del palazzo, sarebbe andato a Roma per partecipare al CAMPO DUX ad esibire le proprie doti militaresche e sportive al cospetto del Duce.

Il regime fascista, attento nel plasmare lo spirito ed il corpo dei giovani, organizzava annualmente questi raduni nazionali ove migliaia di avanguardisti, dopo le selezioni locali e regionali, avevano il privilegio di sfoggiare la propria destrezza fisica e competere in varie discipline sportive ed in esercitazioni pseudo-militari.

Inoltre si producevano in sfilate nel centro di Roma e venivano schierati in varie manifestazioni del Partito.

L'organizzazione era faraonica: migliaia di giovani giungevano a Roma da tutto il regno, colonie comprese, assistiti e guidati da personale dell'Opera Nazionale Balilla fino al 1937 poi della Gioventù Italiana del Littorio.

Quell'anno erano radunati all'ippodromo dei Parioli, ove erano alloggiati per alcune settimane in capienti tende da campo capaci di ospitare un "manipolo di gioventù fascista. Vivevano in comune all'aria aperta svolgendo le attività giornaliere con regole di tipo militare: al mattino, adunata ed alzabandiera, inni, colazione, allenamenti ginnici e gare selettive. Inoltre partecipavano alle manifestazioni in programma tra cui: l'audizione di discorsi di questo o quel gerarca sullo stile fascista, sulla gioventù del fascio, lezioni sull'etica del vivere da autentico „Uomo del Duce. Immancabili le marce ben inquadrati, addestramento alle armi, rancio alla mensa e visite mediche settimanali, ma anche saggi di letteratura e poesia. Si raggiungeva l'apoteosi alle competizioni finali dei Saggi Ginnici allo Stadio del Littorio, in presenza delle massime autorità fasciste e spesso anche del Duce. Ciccio, questo il nome del

nostro avanguardista palermitano, appena diciassettenne, era uno dei tanti giovani di quell'Era, allevato con i dogmi e l'indottrinamento fascista che pervadeva la vita, i comportamenti e dunque il formarsi della personalità dei ragazzi. Con tale retaggio è naturale ritenere che il partecipare a tale evento nazionale, rappresentasse un considerevole traguardo di vero prestigio e d'altissimo orgoglio personale. Era comunque un'occasione di svago, incontri e divertimenti tra giovani, e per tanti era il 'primo viaggio' alla scoperta della Capitale: un evento difficilmente ripetibile per i ragazzi di quei tempi.

Il giorno della partenza, la portiera dello stabile di Ciccio, fermò il giovane avanguardista sul portone di casa e quasi supplicando gli disse:

- *Signurino Cicciu, Vui ca ora iti a Roma, pi carità ...ci diciti a u DUCE ca m'aiuta a sistema- re li me figli o Colleggiu di San Martino delle Scale.*

Con un sorriso smagliante, sintomo delle proprie incrollabili convinzioni sul potere del Duce, il giovane Ciccio rispose:

- *Non ti preoccupare: appena incontro Mussolini, gli parlerò dei tuoi figli. Il Duce „ascolta" gli italiani e Lui può tutto... tranquilla.*

Ovviamente tale dialogo, che oggi ci appare strano se non assurdo, avvenne tra una poveretta analfabeta in difficoltà con la burocrazia e un giovane infatuato del culto del Duce, delle roboanti e ammaliatrici manifestazioni esteriori del fascismo ove Mussolini, nell'immaginario dei due protagonisti, era il 'Deus ex-machina', ovvero l'onnipotente risolutore di ogni situazione difficile e l'artefice del buon andamento dell'Italia.

Con tale recondito proposito, Cicciuzzo, passò spensierate settimane sotto la tenda, con gli altri 35 camerati del suo "manipolo", in attesa di trovare l'occasione opportuna per "parlare" al Duce. E le occasioni non mancavano: spesso Mussolini faceva visite lampo al Campo, e comunque non avrebbe mancato di presenziare alla manifestazione di chiusura dell'evento.

Ed il nostro Ciccio dovette aspettare il grande schieramento finale del CAMPO DUX, ove „fortunatamente", essendo di breve statura, si trovò posto in prima fila. Qui attese trepidante il passaggio in rassegna di Mussolini.

Sul suo cavallo il Duce incedeva osservando gli avanguardisti schierati, e quando si avvicinò a Ciccio, questi, sia pur emozionatissimo, uscì dalle fila e gridò:

- *DUCE ...vi devo parlare!* - parandosi impettito davanti al cavallo. Mussolini, un po' sorpreso, frenò il cavallo. Dopo qualche attimo di smarrimento, le autorità del

seguito ed alcuni uomini della Milizia si catapultarono su Ciccio spintonandolo per farlo rientrare nei ranghi, apostrofandolo aspramente, mentre alcuni si scusavano con il Duce.

Ma dall'alto del destriero, la voce ferma del Duce tuonò:

- *LASCIATELO...ascoltate cosa ha da dire.*

Quindi proseguì la rassegna imperterrito.

Nel giro di pochi minuti, il povero Ciccio, disorientato ed impaurito, fu allontanato dalla parata, posto in punizione in una „tenda di rigore", isolato da tutti e sottoposto a ripetuti interrogatori da parte dei responsabili del Campo e certamente della polizia.

„Perché lo hai fatto?"..."Chi ti ha detto di fermare la parata del Duce?"..."Come ti sei permesso d'intralciare la manifestazione?": queste le domande che venivano insistentemente ripetute al povero Ciccio, frastornato e spaventato.

Egli incominciò a capire che l'averla fatta veramente grossa ed a nulla valsero le spiegazioni sul motivo del suo gesto: appena ripeteva di essersi fatto portavoce di un problema della portiera di casa, veniva sommerso dagl'improperi dagli 'inquisitori', sbigottiti quanto allarmati per l'avventata azione del giovane.

Quella sera, telefonate e fonogrammi sicuramente intercorsero tra Roma e Palermo, per sapere chi fosse questo ragazzotto che si era permesso di fermare la parata del Duce. Ma ovviamente nulla di sospetto si trovò ...ma a tarda sera Ciccio, isolato nella „tenda di rigore", ricevette una strana visita: un signore, in borghese con abito scuro che, questa volta in modi gentili, gli fece intendere che era suo amico e che lo avrebbe aiutato a risolvere la situazione:

- *Allora dimmi: perché hai fermato il Duce e cosa volevo dirgli ?* - fece con voce calma e suadente lo sconosciuto signore.

Ciccio ripeté quasi piangendo che la sua portiera di casa gli aveva chiesto di parlare al Duce delle difficoltà per portare in collegio i propri figli e che lui, conoscendo l'attenzione del Duce ai problemi del popolo, senz'altro si sarebbe rivolto a Mussolini, certo che egli avrebbe risolto tutto. La parata era stata la sua ultima occasione.

- *Ma allora non è un problema tuo... personale?*– esclamò sorpreso il signore in abito scuro.

- *No* - rispose Ciccio - *è della mia portiera. Pensavo che rivolgendomi al Duce, si potesse sistemare la faccenda* - prosegui il giovane - *ma ora ho capito di avere fatto una stupidaggine e spero con non ci siano conseguenze.* Lo sconosciuto, che probabilmente era anche un funzionario dell'"OVRA (polizia segreta del fascismo), gli disse:

Tu sei un bravo ragazzo...hai fatto ciò che il cuore e lo spirito di buon giovane fascista ti hanno dettato: hai pensato per il bene di altri anziché al tuo. Ma non fare più azioni cla-

morose del genere. La prossima volta potresti passare dei guai. Mi raccomando tieni per te questa avventura e stai tranquillo che nulla ti succederà.

Ancora rincuorandolo, lo salutò battendogli la mano sulla spalla, uscì dalla tenda e sparì nella notte.

Ciccio l'indomani fu riportato sotto la tenda con i suoi camerati, che lo osservarono curiosi ma spaventati. Lui non fiatò sull'accaduto e sulla strana visita notturna del signore in abito scuro.

Qualche giorno dopo, terminato il raduno del Campo Dux, Ciccio rientrò in treno a Palermo ed alla stazione centrale, oltre ai suoi familiari, c'era ad aspettarlo anche... la portiera di casa! Appena sceso dal treno, la poveretta gli corse incontro ringraziandolo ed assicurandolo che i suoi bambini erano già ospiti del collegio, senza spese e forniti di tutto. Il giovane Ciccio rimase stupito ma non tradì la sua meraviglia: dunque la cosa aveva funzionato... il Duce aveva saputo ed aveva risolto tutto, pensò ingenuamente tra sé e sé. Dopo qualche secondo di smarrimento così si rivolse alla portiera:

Te lo avevo detto che Mussolini mi avrebbe ascoltato...come vedi Lui è il nostro DUCE e fa di tutto per il bene del popolo!

Così si concluse la vicenda 'romana' del giovane Ciccio, che ripensando all'accaduto, certamente visse sentimenti fortemente contrastanti: sicuramente si gloriò dell'impresa di aver "fermato e parlato" al Duce, ma altrettanto sarà stato colto da inquietudine al pensiero di aver vissuto una situazione quanto meno avventurosa.

NOTA sul protagonista dell'episodio

Il giovane avanguardista è Francesco Calcara, Ciccio per gli amici, nonché padre dell'autore. "Ciccio" non ebbe nessuna conseguenza l'avventura del Camp Dux del 1933; proseguì gli studi di ragioneria, compì il servizio militare da ufficiale dell'Regio Esercito, assegnato nel Corpo degli Autieri e conseguì la laurea in Economia e Commercio. Nel giugno del 1940 fu richiamato in guerra, sul fronte dell'Africa

Settentrionale ove operò, col grado di Tenente, nel Raggruppamento Misto Libico MALETTI di cui fu uno dei pochi ufficiali rimasto in vita dopo la battaglia di Alam el Nibewa, (Cirenaica dic. 1940). Colpito da perniciosa malattia tropicale rientra a Palermo e riconosciuto Invalido di Guerra. Nel 1941 entra nella segreteria del Unione Provinciale Fascista dell'Industria e successivamente espleta un breve periodo di lavoro presso il Credito Italiano. Nel 1942 fa parte della Segreteria Amministrativa del G.U.F. di Palermo. Nel 1943 con l'arrivo degli Alleati, viene chiamato a far parte PWB (Psycological War Branch). A fine conflitto inizia a lavorare presso la Federazione dei Consorzi Agrari – Ufficio Interregionale di Palermo, divenendone Funzionario. Sposato nel 1951 con la dr.ssa Giuseppina de Gaetano, ha due figli: Nicola Alberto e Cesare Alessandro, quest'ultimo autore della narrazione.

Francesco Calcara nacque a Palermo nel 1915 ed ivi morì nel 1992, già insignito dell'onorificenza di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Fu uomo di cultura, interessato alla storia e alla genealogia delle famiglie regnanti, appassionato cultore di letteratura e tradizioni popolari della Sicilia.

Foto 1 Campo Dux 1933 Parioli Roma: Avanguardista Francesco Calcara (Ciccio) 1° da destra

Foto 1 Campo Dux 1933 Parioli Roma: Avanguardista Francesco Calcara (Ciccio) 2° da destra

Il germoplasma frutticolo siciliano: un patrimonio da tutelare tra passato, presente e futuro

di Pietro Proietto

Abstract

Il presente studio analizza l'evoluzione del germoplasma frutticolo in Sicilia, evidenziando il legame tra biodiversità agricola, cambiamenti climatici e trasformazioni socio-economiche. A partire

dall'eredità storica documentata nel Panphyton Siculum dal botanico e naturalista Francesco Cupani, il lavoro ripercorre le principali tappe della frutticoltura siciliana, dall'influenza araba alle trasformazioni moderne. L'intensificazione agricola, l'espansione urbana e le mutazioni climatiche hanno determinato una progressiva erosione della biodiversità, con la scomparsa di numerose varietà tradizionali. Tuttavia, nuove strategie di conservazione, come la selezione di varietà resilienti e la valorizzazione delle specie autoctone, offrono una speranza per il futuro della frutticoltura siciliana. L'articolo sottolinea l'importanza della tutela del germoplasma come garanzia di stabilità ambientale ed economica, evidenziando il ruolo della ricerca scientifica e delle pratiche agricole sostenibili.

A distanza di 300 anni, un'analisi attenta degli oltre 180 disegni presenti in quella sorta di enciclopedia naturalistica che era il "Panphyton Siculum" del botanico Francesco Cupani, rappresenta il riferimento fondamentale per lo studio e la documentazione del germoplasma del passato; soprattutto, rispetto ai cambiamenti sostanziali che hanno riguardato la pomologia, l'ampelografia e l'agrumicoltura del territorio siciliano. La scomparsa di diverse forme di vita in natura è un fatto ormai drammaticamente noto ed è oggetto di numerosi studi e ricerche. La necessità di tutelare questa enorme biodiversità, solamente in parte conosciuta, nasce anche dalla considerazione, diventata ormai un dogma dell'ecologia, che "diversità genera stabilità". Oltre che per gli ambienti naturali anche per i sistemi agrari vale il suddetto dogma, anche se questi sono in ogni modo più instabili e vulnerabili delle formazioni naturali. La disponibilità di variabilità genetica

Fig.1 Particolare del grano raffigurato nella stampa del Pamphiton Siculum

rappresenta una garanzia per un futuro che appare mutevole per le condizioni climatiche e biologiche.

La tutela della diversità in agricoltura oggi, non viene attentamente considerata per come si dovrebbe, infatti, la stragrande maggioranza degli agricoltori conservatori, non prende in considerazione l'idea che un minor numero di geni disponibili, significa, minore variabilità, che spesso si traduce in maggiore vulnerabilità alle avversità atmosferiche, climatiche ed ecologiche, ma anche agli stress, motivo per cui il cambiamento climatico sta trasformando le colline siciliane in un paesaggio tropicale.

In tal senso, potrebbe considerarsi una "lezione per tutti" l'intervento degli agricoltori innovatori, che propongono delle nuove tecniche basate sui fenomeni climatici.

I campi della Sicilia, un tempo coltivati soprattutto a grano e agrumi, sono uno dei patrimoni del paesaggio agricolo italiano. Ma da qualche tempo a questa parte è in corso una drammatica trasformazione. Con l'accelerazione dei cambiamenti climatici, il mutevole andamento meteorologico sta lentamente rimodellando questi paesaggi in qualcosa di completamente inaspettato: a tratti un verdeggiante paradiso tropicale, a tratti una distesa gialla che annuncia la desertificazione e quello che è più anomalo e che in mezzo a tutto questo paesaggio giallo vengono installate distese di pannelli solari per la produzione di energia elettrica.

Un tempo nella provincia di Palermo e Trapani si coltivavano agrumi, olive e uva ma oggi di fronte all'aumento delle temperature e a condizioni meteo sempre più imprevedibili, alcuni agricoltori siciliani stanno sostituendo le loro colture tradizionali con frutti esotici come mango e avocado, in alcuni casi persino banane e papaya, aprendo una nuova strada all'agricoltura italiana.

A Messina, per esempio, negli ultimi 50 anni, si è verificato un preoccupante aumento delle temperature medie, spingendo alcuni entusiasti coltivatori locali a trasformare le loro proprietà in rigogliose foreste tropicali.

Negli ultimi anni, le condizioni climatiche estreme in Italia e in tutto il Mediterraneo hanno causato un calo della produzione di olio d'oliva, mentre le uve da vino in Sicilia sono sempre più danneggiate dalla siccità e dagli incendi. Mentre alcuni agricoltori progressisti si orientano verso nuove colture, i ricercatori studiano modi per preservare quelle attuali. Le università della Sicilia stanno testando varietà resilienti in grado di resistere a condizioni climatiche estreme. Sperano di preservare le colture vitali di grano e altri cereali che altrimenti soccomberebbero al riscaldamento climatico. A Catania, invece, si stanno coltivando e testando colture sperimentali di grano per verificarne la resilienza ai cambiamenti climatici.

Il progetto Mixwheat, che coinvolge anche l'Università di Catania, ad esempio, sta valutando oltre 2.000 varietà di grano, comprese quelle antiche che promuovono la biodiversità, per identificare ceppi in grado di tollerare temperature estreme, siccità e terreni poveri.

Le colture che si stanno sviluppando per il futuro dovranno essere in grado di resistere a un clima più caldo e secco, come quello che ha colpito drammaticamente l'isola da qualche anno a questa parte.

Lo scopo fondamentale del mantenimento delle biodiversità, oggi, deve essere quello di conservare sufficiente variabilità entro ogni specie, al fine di assicurarsi che il suo potenziale genetico possa essere utilizzato per il futuro. Oggi, di fatto, questo può avvenire solo tramite l'uso di germoplasma di varietà tradizionali, di varietà selvatiche e di mutanti naturali che i genetisti sono riusciti a creare, durante gli ultimi cinquant'anni, con un numero crescente di nuove varietà.

In questi anni si è assistito pian piano, a un'erosione del patrimonio genetico delle piante utilizzate in agricoltura, avvenuto per molteplici ragioni; un fattore importante che ha contribuito, soprattutto in alcune parti del nostro territorio siciliano è stato l'uso di un'agricoltura intensiva che ha spinto sempre di più a un grosso aumento della desertificazione e in altre parti, invece, all'abbandono di alcune aree agricole ricche di germoplasma.

Spesso, tuttavia, ci si è limitati a selezionare e a introdurre varietà più produttive, che meglio rispondono agli input e alle tecnologie odierne, con la conseguente eliminazione delle vecchie varietà locali.

In conseguenza di ciò si è utilizzata solamente parte della variabilità, quella al momento ritenuta più importante, tralasciando e perdendo della preziosa variabilità. L'aspetto immediatamente più negativo di una tale situazione è la mancanza, nelle nuove cultivar, di quei meccanismi di resistenza a stress biotici e abiotici che conferivano alle vecchie varietà una certa stabilità produttiva.

La tutela della biodiversità da quanto sinteticamente riassunto non è una necessità nostalgica, ma una necessità reale, quindi, vanno prese molto in considerazione le specie di aree agricole marginali, in cui il patrimonio genetico locale può essere valorizzato proprio dagli agricoltori del luogo, puntando soprattutto sulla tipicità delle produzioni ottenute.

Le difficoltà maggiori per la conservazione e la tutela massiccia del germoplasma si ritrovano nelle piante che comunemente si propagano per via vegetativa, rispetto a quelle che si riproducono vale a dire si propagano per seme. È quindi un problema che investe in pieno la frutticoltura, dove la necessità della conservazione del germoplasma è particolarmente avvertita. Basta confrontare gli elenchi delle varietà poste in commercio dai vivaisti siciliani e italiani, negli ultimi 30 anni, per accertarsi di come molti nomi di varietà sono scomparsi dai cataloghi odierni. Si tratta di varietà in parte definitivamente sparite o che si possono ancora ritrovare; il lavoro da fare per riservare ancora qualche varietà primitiva consiste, quindi, nel prevedere un censimento delle varietà ancora reperibili e in seguito, a queste, andrebbero raccolte in specifici campi per costituire delle collezioni delle piante madri.

Il nostro territorio e tutta la Sicilia in genere ancora oggi si caratterizza per la presenza di un numero particolarmente elevato di varietà di fruttiferi coltivati. Il fatto non sorprende se si pensa agli aspetti ambientali dell'Isola. Il clima, infatti, in considerazione di una gran variabilità altimetrica e orografica, è notevolmente differenziato, mentre i suoli presentano una grande eterogeneità. Anche la posizione geografica della Sicilia e la sua storia hanno contribuito a ciò. L'isola, infatti, divide il Mediterraneo occidentale da quell'orientale e congiunge l'Europa all'Africa, inoltre, millenni di flussi migratori e di dominazioni ne hanno fatto un punto d'incontro di popolazioni diverse. In quest'ambiente gli alberi d'interesse economico, e quindi soprattutto i fruttiferi, occupano un ruolo di grande importanza. Tutto ciò è alla base della gran diversità genetica del patrimonio frutticolo siciliano, accertato dalle testimonianze storiche, ma soprattutto letterarie.

Il nostro territorio, intriso di tradizioni che le numerose dominazioni hanno

impresso, rappresenta un vasto patrimonio che via via nei secoli si è arricchito di metodiche produttive e di tecniche agronomiche, artigianali sempre più perfezionate e adattate alla realtà cerealicola, agrumicola, viticola e zootecnica della nostra economia agraria tradizionale.

Fig.2 Foto panoramica della Piana della Conca d'Oro vista dalla Cattedrale di Monreale

Una parte del territorio siciliano che più di tutte ha rappresentato l'optimum dal punto di vista delle varietà dei fruttiferi coltivati, è certamente quella della Conca d'Oro di Palermo.

Essa è un'area quasi del tutto pianeggiante, caratterizzata da particolari caratteristiche geomorfologiche e climatiche. Delimitata a Nord-Est dal mare del Golfo di Palermo e protetta a Sud-Ovest dalla catena montuosa della Panormide, questo fazzoletto di terra si estende dalla Piana dei Colli alle falde di Monte Pellegrino, sino ai piedi di Monte Grifone. Da lì, la Conca d'Oro si protende lungo tutta l'area pianeggiante dei comuni della fascia costiera sino a Trabia. Essa è attraversata da diversi corsi d'acqua, tra i quali ricordiamo i due fiumi maggiori, Oreto e Eleuterio, ma è soprattutto, ricca di falde acquifere freatiche. Sin dai tempi più remoti tali caratteristiche hanno consentito l'insediamento e lo sviluppo di un'agricoltura variegata e molto produttiva, favorita dalla fertilità dei suoli alluvionali della pianura, dal clima mite di tipo mediterraneo e dalla presenza d'acqua, sia di falda sia di superficie.

Le tappe dell'evoluzione del patrimonio varietale degli alberi da frutta, sono rintracciabili, percorrendo la storia dell'agricoltura siciliana. Limitandoci alla Conca d'Oro le prime indicazioni sulla ricchezza varietale provengono dal periodo Arabo.

Le importanti novità, apportate dai dominatori arabi nell'agricoltura siciliana, si manifestano non tanto nell'introduzione di singole tecnologie quanto nella diffusione di un nuovo sistema agrario, costituito, oltre che da nuove colture, da tecniche, conoscenze elaborate da grandi civiltà agricole integrate in un'organizzazione sociale ed economica anch'essa nuova.

Il germoplasma frutticolo siciliano

L'agricoltura che discende dalla nuova cultura agronomica e che dal IX secolo si afferma in Sicilia è non solo più evoluta della coeva agricoltura europea, ma, anzi, ne segnerà il futuro. La stessa persistenza, nel dialetto siciliano di numerosi termini di derivazione araba che si riferiscono alle innovazioni apportate nel mondo occidentale, è testimonianza di una diffusione ampia e generalizzata durante la dominazione islamica che ancora oggi è utilizzata in alcune pratiche agricole tradizionali. La scienza agronomica araba si fondava sulla consapevolezza e sulla necessità di salvaguardare la fertilità del suolo, evidenziando l'importanza della concimazione e dell'irrigazione e riconoscendo che l'acqua e i nutrienti, nell'ambiente mediterraneo, sono risorse limitate il cui uso agronomico andava ottimizzato, attraverso il riciclaggio e il risparmio.

Con una visione olistica dell'agricoltura, l'innovazione apportata dagli arabi, nel settore dell'irrigazione si è manifestata la consapevolezza che si operava in uno "spazio idraulico" all'interno del quale diverse nuove tecnologie (macchine e manufatti idraulici, mulini, sistemazioni del suolo, rotazioni, consociazioni, colture) hanno consentito di utilizzare al meglio la risorsa acqua, differenziando nel tempo e nello spazio le produzioni, e di conseguenza collegando in un unico blocco le diverse funzioni irrigue, energetiche, microclimatiche ed estetiche.

Grazie alle nuove tecnologie irrigue, la cui introduzione qualifica quella che è stata definita una rivoluzione agricola, si sono affermati nuovi sistemi produttivi che hanno determinato la messa in coltura su ampie superfici di nuove specie caratterizzate da elevati fabbisogni idrici e a sistemi di rotazione che hanno favorito in questo modo incrementi produttivi sia in termini quantitativi sia qualitativi e con più ampi spazi e tempi commerciali. L'abbondanza d'acqua presente nelle falde acquifere superficiali e le nuove tecniche di sollevamento e distribuzione, che ne hanno ampliato e facilitato l'uso, hanno certamente contribuito a definire nel cuore del territorio palermitano l'immagine caratteristica della Conca d'Oro.

La gran novità apportata dalla rivoluzione agricola araba è, quindi, rappresentata dall'integrazione di tecnologie che captano, distribuiscono e utilizzano l'acqua per produrre colture che, per i loro caratteri ecologici, le valorizzano e le rendono uniche nel loro genere.

Il territorio della pianura che circonda Palermo, è in tal senso uno "spazio idraulico", esemplare per i suoi caratteri e "di gran produttività" secondo Ibn Nawal - mercante e geografo persiano che nel 973 visita la città - che così la descrive: *"La maggior parte dei corsi d'acqua nei terreni sono utilizzati per l'irrigazione dei giardini per mezzo di*

norie. La popolazione possiede un gran numero di giardini e i frutteti sono situati a buona distanza dalle acque e non sono irrigati naturalmente, come avviene in Siria (...) numerosi corsi d'acqua scorrono da ovest a est e dove l'acqua corrente è in grado di far girare un mulino, d'altronde in più punti vi sono mulini in attività. Lungo questi corsi d'acqua, dalla fonte alla foce nel mare, si stendono acquitrini e terreni coperti da cespugli, dove cresce la canna di Persia, orti e campi che producono zucche".

Le colture che venivano praticate nel territorio palermitano, sono state sempre numerose ed evidenziano una gran diversità genetica se rapportata a quella dell'Europa settentrionale.

Nel XII secolo convivevano, infatti, le piante della tradizione mediterranea con quelle provenienti dalla cultura araba e dalle regioni a essa collegate, e questa informazione ci perviene dalle fonti normanne.

Lo storiografo della corte normanna Ugo Falcando, si dilunga nel descrivere e nell'enumerare sommariamente ogni sorta di Pianta con i relativi frutti coltivati nella pianura palermitana. Eppure, a suo tempo, il dominio Arabo determinò la nota "rivoluzione agricola", ma anche la diffusione di nuove specie come il carrubo, l'arancio amaro e l'introduzione di nuove varietà per le specie già presenti come il pistacchio e la vite.

Va fatto risalire al periodo arabo la formazione del paesaggio suburbano di Palermo e del giardino mediterraneo, costituito da alberi da frutto e da ornamento, da spezie e da ortaggi in coltura irrigua.

Il giardino, nell'agricoltura araba, è da sempre il luogo dove la sintesi tra tecnologie e risorse ambientali si completa in maniera efficiente ed equilibrata. Riprendendo la definizione che Watson applica ai giardini del mondo islamico medioevale essi, anche a Palermo, appaiono "*luoghi dove gli affari si mischiano al piacere e la scienza all'arte*" o, come ricorda Bresc "*luoghi che vengono utilizzati per il reddito della frutta o la cessione dell'acqua mentre il potere gode della sua bellezza*".

In epoca normanna, i parchi e i palazzi reali erano attorniati da giardini, come ricordava Ibn Gubayr, era da lì che partivano le nuove colture e le nuove tecnologie che si diffondevano in poco tempo nei giardini e negli orti urbani; grande spazio aveva avuto la coltivazione dei legumi, in particolar modo in quelle aree della conca d'oro, dove le abbondanti acque erano raccolte e incanalate dalle nuove tecnologie o sollevate con voluminose ruote idrauliche dai pozzi, determinando lo sviluppo dell'agricoltura irrigua e il sorgere di villaggi e casali.

Fig.3 Particolare dell'arancia e dell'Allium Cupani

Si configurò ben presto così, un paesaggio che distingueva la piana di Palermo in un'area irrigua rispetto a una asciutta. La prima si sviluppava nella fascia costiera, lungo i fiumi, nelle zone umide o in terreni con sistemi di canalizzazioni spesso in mano a nobili o a istituzioni religiose, mentre l'area asciutta si estendeva verso la parte pedemontana.

Un particolare che può far capire meglio come gli "arabi" sfruttarono un interessante area irrigua per valorizzare a pieno la ricchezza del germoplasma frutticolo della "Conca d'Oro" fu quella che si trovava nella parte più in alto lungo il fiume Eleuterio, di fronte il paese di Marineo, sotto la Montagnola, dove c'è ancora la contrada di Risalaimi (dall'arabo "Ras Al Ain" o capo della sorgente). Tra le coltivazioni che si praticavano c'era certamente quella degli ortaggi, agrumi, canna da zucchero, alberi d'ulivi, gelsi e tutte quelle piantagioni che il clima mite di Risalaimi permetteva. In quella contrada oltre alla ricca sorgente d'acqua e al sontuoso casale arabo di Risalaimi, erano presenti anche i famosi mulini ad acqua. I mulini, che si trovavano su entrambe le sponde del fiume Eleuterio in un tratto di pochi chilometri, funzionavano tutti a condotta forzata, in altre parole, l'acqua arrivava direttamente dal fiume e veniva incanalata fino alla vasca di raccolta, attivando così il funzionamento del mulino stesso. Più a monte vi era il famoso mulino di Risalaimi che funzionava a condotta semplice, con l'energia prodotta dalla portata dell'acqua proveniente dalla sorgente, che attivava direttamente di continuo il mulino stesso e l'acqua dopo averlo attivato finiva la sua corsa lungo il fiume, dove s'immetteva. Per meglio sfruttare il terreno pianeggiante, gli arabi costruirono il Casale dell'Emiro, di cui oggi non esistono tracce significative perché ricostruito e ampliato in seguito e trasformato in masseria, una fitta rete di canali e le relative vasche per alimentare i mulini e i campi, in parte ancora esistenti, per portare l'acqua dalla sorgente ai campi. In questo modo, il territorio di

Risalaimi, offrì agli arabi e a tutti i dominatori che dopo di loro si avvicendarono, tutti quei presupposti per valorizzare a pieno la ricchezza del germoplasma frutticolo che scaturiva da un terreno pianeggiante e fertile, come quello della vallata dell'Eleuterio; arricchito da quell'acqua limpida e fresca che fino a mezzo secolo fa sgorgava ancora dalle viscere della montagna, rumorosa e spumeggiante, offrendo uno spettacolo che solo la natura sa mostrare. Purtroppo, oggi, non è più possibile goderne tanta bellezza, perché la grotta è stata chiusa al pubblico e l'acqua incanalata dall'acquedotto, per le utenze del comprensorio palermitano.

Un altro particolare strumento, oltre al mulino, utilizzato sempre in quel periodo, che permetteva sia di sollevare l'acqua sfruttando la corrente di un corso idrico, sia di attingere dai pozzi l'acqua dal sottosuolo era la "noria". La parola è spagnola ma deriva dall'arabo "neura" che significa, vociare, zampillare. La noria utilizzata dagli arabi era costituita da una grande ruota idraulica, del diametro di alcuni metri, pescante con la parte inferiore nello specchio d'acqua del fiume; sulla ruota erano montate delle pale per mezzo delle quali la noria era messa in rotazione dalla corrente d'acqua, e i secchi o le tazze si riempivano d'acqua. Quando i secchi giungevano nella parte superiore della ruota, svuotano il loro contenuto in una vasca di raccolta. Qualcuna di queste vasche, fino a poco tempo fa, era ancora presente lungo le sponde del fiume Eleuterio, a testimonianza storica di quest'attività idraulica. Questo metodo, qualche secolo dopo fu poi perfezionato e utilizzato con successo anche dagli ingegneri francesi per realizzare le fontane della reggia di Versailles; queste famose fontane erano alimentate da un'installazione di norie poste sulla Senna denominate la Macchina di Marly dal nome della località della Senna, vicino a cui era installata la macchina.

Oltre a ricordare, ancora una volta, gli effetti positivi che gli arabi apportarono nel periodo in cui questi dominarono l'intero territorio siculo, questi, introdussero nuove colture e nuovi tipi di coltivazione nelle campagne e contrade della Conca d'Oro, che fra l'altro ancor'oggi riportano i nomi arabi originari.

Svariate qualità e quantità di frutti e di fiori rivoluzionarono totalmente gli stili di vita di allora, sia da un punto di vista nutrizionale, ma anche paesaggistico ed economico come i gelsi bianchi e neri per l'industria de baco da seta, la pianta del cotone, il limone, l'arancio, il kaki, il pistacchio detto anche "fastuca", l'aglio, lo zafferano, il sommacco, il cipresso, il pioppo, il faggio, l'olmo, la quercia, il platano, il lauro, la rosa, la viola, il giglio, il giacinto, il ciclamino, il narciso, la banana e il riso.

La coltivazione della canna da zucchero era, allora, una delle attività più redditizie

Fig.4 Tavola botanica del caco dipinta e incisa da Fitch John Nugent nel 1907.

del territorio palermitano, insieme a quella dell'olio che era estratto dalle olive "saracene" nate da nuove piante che nel territorio gli arabi avevano impiantato. Nella parte del paesaggio che segue alla piana di Palermo, cioè nell'area asciutta, si praticava un'agricoltura non irrigua, che interessava i cereali e frutteti costituiti da carrubi, ulivi, mandorli, noci e le vigne, che rappresentavano una tipologia tipica della periferia della Conca d'Oro.

La parte marginale della Conca d'Oro restava essenzialmente occupata da vigneti, da parecchie coltivazioni di cotone e distese di terreni seminati a grano; mentre nei territori ancora più lontani, alle pendici delle montagne si praticava il pascolo, si utilizzava il frassino da manna, il sommacco di cui si lavoravano le foglie ricche di tannini e le foglie di mirto, utilizzate poi nelle concerie.

Dal XII al XVII secolo, non si evidenziano particolari cambiamenti sia nell'assetto territoriale della Conca d'Oro sia nel panorama colturale di quel tempo. Va ricordato che alla fine del sedicesimo secolo fu introdotto dagli Spagnoli, il ficodindia, che si afferma prima nei giardini e poi nel paesaggio agrario come riporta lo storico Denis Mack Smith nel suo History of Sicily, assieme ad altre importanti piante come il pomodoro dal Perù.

Il ficodindia conosciuto in botanica come "Opuntia ficus", anche se è un frutto tipicamente siciliano, celebrato dalla letteratura e dall'arte, capostipite del noto cactus, viene da molto lontano e non certo dall'India, come può sembrare. È stato introdotto in Sicilia prima dagli Arabi (alcune specie dalle lunghe spine) e dopo la scoperta dell'America dagli Spagnoli grazie a Hernando Cortes che lo scoprì e lo importò dal Messico, ove la Civiltà Azteca aveva creato un proprio culto per questo frutto. Giunse in Europa solamente nella seconda metà del cinquecento attraverso gli spagnoli e dopo arrivò anche in Sicilia, introdotto dagli arabi, dove, per clima e arida terra, attecchì facilmente ed ebbe anche un buon successo. Fino agli inizi del novecento sul ficodindia girava una leggenda popolare, menzionata dallo scrittore

Giuseppe Pitrè. Nel suo trattato "Medicina Popolare Siciliana", riporta *"che lu pedi di ficudinnia era pianta velenosa, portata in Sicilia dai Turchi per distruggere i siciliani"* e che grazie a un intervento di Dio, i frutti della pianta di ficodindia ebbero delle proprietà benefiche, quasi uniche, che venne successivamente chiamato "frutto della salute".

Fra i meriti dei Siciliani pare esserci l'invenzione del ficodindia "scuzzulato" o "bastardone" perché originariamente i frutti raccolti erano solo quelli spontanei o "latini" che maturano ad agosto, di diversi colori, secondo la varietà: giallo-arancione nella varietà sulfarina, rosso porpora nella varietà sanguigna e bianco nella varietà muscaredda. Ma all'inizio dell'ottocento, per caso s'incominciarono a scoccolare i fichidindia, i cui frutti maturano a ottobre.

La "scozzolata" dei frutti primaticci si pratica, ancora oggi, nel periodo in cui ricade la festa di S. Giovanni (24 giugno) e trae origine dal paese di Capaci; a quanto pare, da una lite fra confinanti di terreni. Per nuocere a un vicino, come diremmo noi "pi faricci nu sfreggiu", un contadino recise i fiori sulle piante pensando che in questo modo non avrebbero fatto i frutti e invece l'atto vandalico produsse effetti contrari, la fruttificazione, infatti, fu solo ritardata, perché i frutti crebbero in minor numero ma più grossi e succosi, con buccia fine e polpa serrata da potersi conservare per lungo tempo e consentirne il trasporto e la commercializzazione.

Nella tradizione culinaria siciliana il ficodindia viene utilizzato per ottenere sciroppi, marmellate, gelato, mostaccioli e una deliziosa mostarda. Inoltre, il succo di fichidindia con l'aggiunta di un po' di miele è ottimo per combattere la tosse. Con i fiori secchi si fa un decotto che calma le coliche renali, ha pure un effetto benefico negli individui con alto tasso di colesterolo nel sangue e nei diabetici attenuandone l'ipoglicemia. Le scorze e le pale della pianta, inoltre, servono a nutrire vacche e vitelli e il frutto che si conserva all'interno è davvero una delizia.

Con l'alternarsi di particolari vicende storiche, l'agricoltura palermitana vide l'espansione di alcune colture a scapito di altre, per prima la canna da zucchero, poi la vite e l'ulivo e poi ancora gli agrumi, mantenendo in ogni modo nella Conca d'Oro un'elevata diversità genetica.

Alla fine del Seicento, il susino, insieme agli agrumi, erano, sicuramente, le coltivazioni tradizionali della Conca d'Oro insieme a gelsi, nespoli, fichi. Nei giardini intorno a Palermo di susine se ne contavano più di 10 varietà, mentreanalizzando le preziose informazioni di questo delizioso frutto, contenute nel testo descrittivo

del 1696 di Francesco Cupani, se ne ritrovano 21 varietà; un riferimento davvero preciso il botanico mirtese l'ha dato, quando ha descritto la varietà "*bruna di cori janchi e niure*" della Rocca di Monreale.

La maggior parte del territorio della Conca d'Oro, fino agli inizi del 900, era rappresentata da storici e naturalisti come un enorme frutteto, ma nel giro di pochi decenni il territorio palermitano come del resto gran parte del territorio siciliano ha subito passivamente l'avvento dell'espansione edilizia e dell'industrializzazione in genere.

Questi fenomeni, in larga scala hanno portato prima degrado e inquinamento lungo la costa e poi, di seguito, continuando a invadere anche l'entroterra; hanno frammentato e cancellato di colpo, buona parte degli orti, degli agrumeti e dei frutteti decantati dai grandi poeti siciliani e internazionali.

È interessante a tal proposito ricordare quelle sentite frasi di J. W. Goethe, tratte dal suo "Viaggio in Italia", dedicate al paesaggio agricolo siciliano. Particolarmente emozionanti, resteranno nella memoria quelle in cui descrive le campagne di Segesta: *"La campagna è avvolta da una quasi dolente fertilità; tutto il terreno è coltivato, ma non si vedono case. Miriadi di farfalle aleggiano su cardi in fiore. Finocchi selvatici, secchi perché dello scorso anno, si elevano sino all'altezza di circa nove piedi, e così abbondanti e in fila che, sovente, vien fatto di pensare di trovarsi di fronte ad un giardino sperimentale"*.

Insieme a svariate coltivazioni sono scomparse anche le susine "incartate" che riempivano in autunno le bancarelle dei mercati storici palermitani di Ballarò, del Capo e della Vucciria.

Con l'incartatura, praticata dopo la raccolta, le susine più tardive, le *Ariddu di core*, si conservavano fino a Natale per essere consumati nel periodo natalizio come "pruna incartate". Il nome deriva dalla tecnica d'essiccazione adottata dalle donne di casa che confezionavano i frutti avvolti in piccole confezioni di carta velina, a uno a uno ben chiusi e legati con lo spago. Ogni confezione di carta, ormai introvabile, conteneva una decina di susine che assumevano la forma di lunghi salamini, e il successivo essiccamento all'aria. Erano appese all'aria in un luogo fresco e i frutti si disidratavano e si raggrinzivano, conservando però intatti profumi e sapori per i pranzi delle feste.

In particolare le susine bianche di Monreale sono piccole, a buccia gialla chiara e dal sapore dolciastro: una varietà si chiama *Sanacore*, perché l'aromaticità e il sapore

le fanno attribuire la capacità di dare piacere, oltre che al gusto, anche al sentimento, l'altra si chiama *Ariddu di core*, ovvero seme a cuore, per la forma caratteristica del seme che richiama la forma del cuore umano. La *sanacore*, caratterizzata da un'elevata produttività e rusticità, si raccoglie a partire della prima decade di luglio fino alla metà d'agosto, *l'ariddu di core* invece è a elevato tenore zuccherino ed ha un periodo di maturazione più tardiva rispetto alla *sanacore*. I frutti, che piegano fino a terra i rami degli alberelli, si raccolgono dalla metà d'agosto fino ai primi di settembre. Entrambe le cultivar endemiche sono delicatissime: durante la raccolta, è necessario manipolarle il meno possibile, un po' come avviene con i loti e le nespole, per non intaccare la pruina, ossia quella la patina bianca che li ricopre, e non si deve staccare il peduncolo, sinonimo di freschezza. Nel territorio di Monreale si ritrovano ancora queste due antiche varietà autoctone di susine bianche, non presenti sul territorio nazionale e che alimentano invece un importante mercato di nicchia nell'ambito del territorio palermitano.

Fig. 5 Pianta del Carrubo (1880) - Ceratonia siliqua.

Una pianta ormai scomparsa dall'ex-Conca d'Oro di Palermo è quella del Carrubo, albero sempreverde, originario del bacino del Mediterraneo e caratterizzato da foglie pennate di colore verde scuro e piccoli fiori rossi, privi di petali e che produce frutti commestibili, dette carrube. I frutti sono grandi e lunghi baccelli che contengono una polpa gommosa dal sapore dolciastro, che a maturazione assume una colorazione marrone scura e con un certo numero di semi.

Le carrube sono utilizzate come alimento sia nella nutrizione umana sia in quell'animale. Una singolare caratteristica dei semi di carrubo è quella di avere peso e dimensioni costanti; per questa qualità, essi erano utilizzati anticamente come unità di peso da orafi e gioiellieri. Il carrubo è originario delle regioni del bacino del Mediterraneo, ma è ormai coltivato un po' ovunque nelle regioni calde del pianeta. Il carrubo appartiene alla famiglia delle papilionacee, il suo nome scientifico è Ceratonia

siliqua. Gli antichi Greci diedero a questo frutto il nome di Ceration (Keratia) da ceros (corno), perché è curvo come un corno. I latini, invece lo chiamarono Siliqua, perché somiglia alle Silique delle Leguminose. Gli Arabi in seguito lo chiamarono col nome di Charnub. In Italia alla fine del Settecento era chiamato con il nome di Carobbo, mentre Carouges presso i Francesi e d'Alcarobas presso gli Spagnoli.

Questo frutto, sin dai tempi più remoti era utilizzato in diverse discipline, nella Medicina antica si usavano le Carobbe come rinfrescante, per le infusioni pettorali e lo utilizzavano pure per i clisteri e sortiva lo stesso effetto della Cassia. Gli Egiziani, secondo quanto scritto dal medico botanico Prospero Alpini (1553- 1616), dal frutto n'estraevano un miele delizioso, e in seguito gli Arabi con questa sorte di zucchero estratto candivano i Mirabolani, i Tamarindi e altre ghiottonerie. Anticamente, era di molto in uso, soprattutto in Siria e in Egitto utilizzare questo frutto per realizzare una sorte di vino o liquore fermentato.

In Sicilia, secondo le indicazioni riportate nell'Hortus Catholicus di Francesco Cupani, se ne conoscono quattro varietà: la prima lunga e grossa, la seconda più corta, meno grossa e dentro più piena di granelli, la terza con frutti vari, alcuni lunghi, torti e magri, e altri brevi molto carnosi e gustosi, la quarta con frutto magro e di mal gusto. Così la descriveva il Cupani: *" Siliqua edulis fructu breviari. Ceratonia multorum minus longa minusque crassa acinosior "*. Le stesse varietà sembrano descritte qualche tempo dopo nel podere fruttifero e dilettevole di don Filippo Nicosia e riportate anche dall'autorevole botanico Tournefort nella sua opera più autorevole: "Institutiones Rei Herbariae".

È vero che Cupani e dopo di lui Nicosia descrisse una varietà che fa dei frutti vari, alcuni lunghi, torti o magri e altri brevi, molto carnosi e gustosi, ma queste differenze non sono accidentali: esse sono costanti e stanno nell'indole di questa varietà.

Insieme a quest'insolito genere di frutto, si era evoluto anche il tipico paesaggio degli agrumeti della Conca d'Oro, circondato dalle grandi piante di nespolo del Giappone e dell'albicocco maiolino.

Questi frutti venivano un tempo coltivati nel circondario di Misilmeri che apparteneva alla parte estrema di quello che si può considerare la "Conca d'Oro", oggi impropriamente definita la "Conca di cemento", per via di un'edilizia selvaggia che da un quarto di secolo ha ridisegnato tanti e forse troppi vincoli agricoli e paesaggistici, che stanno alla base di un paese evoluto. Ripercorrendo i cambiamenti che hanno contraddistinto, intorno al Settecento, il territorio agricolo siciliano, è utile ricordare

come dopo i paesaggi pastorali e agricoli informi nasce e si afferma il gusto per il "bel paesaggio", adeguato al nuovo grado di sviluppo che le forze produttive e sociali hanno raggiunto in agricoltura. Non sono più i boschi, i poderi e le costruzioni rustiche a predominare, ma le ville signorili e i giardini; e ancora una volta è la proprietà feudale ed ecclesiastica che riesce a conservare una sua preminenza, nei suoi possedimenti. Raramente mancano i giardini, costituiti da piantagioni chiuse e ben difese, sia per il diletto dei padroni sia per l'accrescimento delle loro rendite. Si tratta in questo caso di nuove piantagioni, non più inserite in piccoli appezzamenti arborati e divisi da muretti o siepi, ma ben più estese che lasciano nel paesaggio un'impronta caratteristica di un'ancora persistente dominio feudale.

Pertanto, pur nelle condizioni più difficili, continuò a estendersi in Sicilia il paesaggio del giardino mediterraneo, con le sue colture arboree e arbustive particolarmente ricche e pregiate fino a elaborarsi, all'inizio del XVIII secolo, nelle sue forme moderne per una larga cerchia di territorio nelle vicinanze dei centri urbani. La realizzazione di parecchie ville nel Settecento rappresenta un processo che assunse un rilievo non più solo artistico ma economico e produttivo e che incise sui sistemi e sulle forme del paesaggio agrario.

In un mondo diviso tra la gestione del feudo e quella della casa, in un perpetuo giro di mondanità e piaceri, la grande villa signorile in quegli anni non è più solo un luogo d'ozio e di svago o magari teatro della migrazione estiva della nobiltà nelle proprie campagne, ma diviene il centro di una vera e propria azienda agraria che si potrebbe definire "villa-masseria", nella quale gli investimenti di capitali non vengono impiegati solo nelle fastose costruzioni, ma anche nelle opere di trasformazione agraria; in sintesi, un centro d'investimenti capitalistico e di riorganizzazione del paesaggio agrario nell'economia terriera. Gli esempi sono rappresentati spesso dalle antiche ville padronali con annessi vigneti o anche con oliveti e gelseti, che solitamente erano condotti in economia dai braccianti agricoli locali che si occupavano in loco della lavorazione e conservazione dei prodotti agricoli (palmenti e trappeti). Mentre, andando verso l'entroterra, nei poderi più distanti, questi erano investiti a cereali, sui quali sorgevano le nuove case coloniche.

Nel corso del XVIII secolo, in un ambiente agricolo sostanzialmente immutato, le trasformazioni urbanistiche e il sorgere di nuove istituzioni scientifiche e culturali, anticiparono e prepararono le più efficaci trasformazioni che seguirono poi, nel secolo successivo. Queste trasformazioni sono in evidenza nella cartografia moderna, dove

è evidente il risultato di una successiva intensificazione del territorio più prossimo alla città, con il sorgere di nuovi orti e campi chiusi da filari d'alberi, frutteti e strade campestri circondate da mura (i firríati).

Nella Conca d'oro, dalla Piana dei Colli fino ad arrivare a Bagheria, ciò che contraddistingue il secolo dal punto di vista urbanistico, è il sorgere di nuove ville, un tempo considerate luogo ideale di villeggiatura dell'aristocrazia palermitana, favorito dai nuovi interessi fondiari e da una maggiore sicurezza sociale e delle opere pie. Attorno alle ville, edificate ex novo o originate da precedenti costruzioni agricole spesso fortificate (bagli), si continua ad affermare una florida attività agricola.

Nel secolo XIX le ville aristocratiche che popolano la Conca d'oro dalle forme monumentali, dinamiche e gioiose, inequivocabilmente legate a quel gusto stilistico tipico dei sec. XVII-XVIII iniziano a perdere quell'antico e irresistibile splendore che ancora aleggiava nell'atmosfera surreale della Conca d'oro, per via del nuovo contesto ambientale di "cemento" che iniziava a sopraffare il territorio.

In contemporanea di quella trasformazione urbanistica ormai irreversibilmente in atto, la frutticoltura a Palermo come nel resto della Sicilia assunse un carattere intensivo soprattutto a causa della diffusione degli agrumi; di certo, due territori sicuramente investiti da questa diffusione intensiva di agrumi sono stati la Piana di Catania e la Conca d'Oro di Palermo.

Contemporaneamente a Palermo nascono due importanti istituzioni scientifiche come l'Istituto Agrario "Castelnuovo" e l'Orto Botanico dell'Università di Palermo che contribuiscono ulteriormente a diffondere nuove varietà e specie. L'Orto Botanico di Palermo, ad esempio, introdusse agli inizi del secolo il mandarino e il nespolo del Giappone e al suo interno fu realizzato nel 1870 un giardino pomologico con annesso vivaio, dove si coltivavano e da dove partiva la diffusione di numerosissime varietà.

Oggi la situazione della frutticoltura palermitana appare notevolmente mutata; alcune specie sono presenti con pochissime varietà a causa della loro progressiva esclusione dalle aree più fertili, o addirittura spariti, come il mandorlo, il nocciolo, il ciliegio o, ancora, molto rarefatti come il sorbo, il melo, il pesco, il cachi, il melograno, il noce e la vite.

Solo marginalmente sono ancora presenti quelle specie più "rustiche" come il fico, il cotogno e il gelso, mentre altre sono ancora presenti, ma in fortissima diminuzione come il pero e l'albicocco. Fino a poco tempo fa erano presenti le cultivar ancora oggetto di coltivazione come il susino e il nespolo, mentre, particolarmente critica

divenne la situazione degli agrumi. Sono, infatti, spariti già da qualche tempo i rarissimi agrumi minori come il cedro e la lumia, mentre sono state introdotte nuove varietà di limone, arancio e mandarino. La gran diversità del germoplasma frutticolo siciliano va oggi pian piano scomparendo per far posto a nuove colture e a nuove varietà in parte transgeniche, richieste da un nuovo mercato sempre più globalizzato e da nuovi consumatori. Rincuoriamoci pensando che le uniche testimonianze che ci rimangono sono legate agli Orto Botanici esistenti e ai dati di carattere bibliografico che valorosi naturalisti ci hanno lasciato oltre, alle numerose denominazioni dialettali sino a oggi rinvenibili.

In conclusione possiamo dire che il germoplasma frutticolo siciliano rappresenta, fino ai giorni nostri, un patrimonio di inestimabile valore biologico, culturale ed economico. La ricchezza genetica delle varietà locali, frutto di secoli di selezione naturale e tradizione contadina, costituisce una risorsa strategica per l'agricoltura sostenibile, la biodiversità e la sicurezza alimentare. Proteggere e valorizzare questo patrimonio non è solo un dovere verso il passato, ma anche un investimento per il futuro, capace di garantire produzioni di qualità, resilienti ai cambiamenti climatici e legate al territorio. La conservazione in situ e in ex situ, unita alla ricerca scientifica e al coinvolgimento degli agricoltori, è la chiave per tutelare e rilanciare il germoplasma frutticolo della Sicilia, rendendolo protagonista di un'agricoltura innovativa ma profondamente radicata nella sua identità.

Bibliografia:

Fatta Del Bosco G., Barbera G., Bazzi M., L'istruzione agraria in Sicilia agli inizi dell'800 , Istituto Agrario Castelnuovo, Palermo;

Fatta Del Bosco G., Indagini preliminari sulla coltura dell'albicocco in provincia di Palermo, Rivista dell'Ortoflorofrutticoltura Italiana, Anno 87, Vol. XLVI, 1962; Fatta Del Bosco G., Contributo allo studio delle cv.di Susino della provincia di Palermo, Rivista dell'Ortofiorofiutticoltura Italiana, Anno 88, Vol. XLVII, n. 2, 1963;

Fazello T., Le due deche dell'Historia di Sicilia, (a cura di R. Fiorentino),;

Fazello T., De rebus Siculis... criticis Animadversionibus atque auctario... illustrata...,Catania, 1558;

Proietto P., Francesco Cupani Naturalista contemporaneo, Palermo 2014 .

Un soccorso elargito ma non ottenuto

Di Giuseppina Lombardo

A Palermo, magari anche transitando da corso Tüköry verso la zona della Filiciuzza, se si volge lo sguardo a destra in via Corrado Avolio subito dopo le case popolari, in fondo alla strada - che poi cambia il nome in via Michele Del Giudice - si può notare il rudere della chiesa di Maria SS. del Perpetuo Soccorso. La storia di questa chiesa parte da lontano quando, come racconta il Mongitore, esisteva l'immagine della Madonna del Soccorso dipinta sulla parete esterna dell'abitazione di tale mastro Bartolo Di Caccamo, venerata come dispensatrice di miracoli sin dal 2 agosto del 1575. In suo onore, in quell'anno ed in quel luogo, fu edificata una chiesa affidata alla Confraternita dei Ss. Barbara e Teodoro al fine della coltivazione del culto e dell'amministrazione delle rendite.

Contiguo alla chiesa, nel 1599 i Carmelitani fondarono il loro quarto convento ottenendo in concessione il piccolo edificio sacro. Ma nel 1775, ritenuto "piccolo e di poca famiglia", il conventino venne soppresso per mancanza di rendite ed i frati si trasferirono nel convento del Carmine.

Dopo l'abbandono, l'edificio divenne un rifugio notturno con cameroni separati per i poveri di entrambi i sessi fornendo loro la mensa nei freddi giorni invernali. Nel 1851 vi fu fondato, dal sacerdote Filippo Bertone (cappellano della chiesa di S. Nicolò all'Albergheria), un rifugio per ragazze povere che fruiva di donazioni pubbliche e private. Tanto che vi furono aggiunte altre costruzioni e perfino un'elegante villetta. Le suddette donazioni furono destinate anche alla ristrutturazione della chiesa per riaprirla in annessione al rifugio; considerato che, essendo chiusa da tempo, mostrava segni di crollo. Purtroppo sia le elargizioni che la disciplina nel tempo diminuirono

notevolmente e così nel 1867 il rifugio fu abolito e le poche ragazze rimaste furono trasferite all'ospizio di Malaspina. L'ex convento fu dunque destinato esclusivamente a ricovero notturno dei poveri e in seguito trasformato in case di abitazione.

Ma l'antico culto per la Madonna del Soccorso, iniziato a Palermo nel 1306 con l'apparizione della Vergine al padre agostiniano Niccolò Bruno messinese, affetto da un male insanabile, proseguiva incessantemente. Nel 1881 la principessa di Santa Ninfa, Maria D'Arpa, a proprie spese incaricò il maestro Giuseppe Genovesi per la ristrutturazione del simulacro mariano.

Nel 1906 la principessa, insieme alla famiglia De Mattei, promosse la fondazione di una nuova confraternita maschile e femminile intitolata a Maria SS. del Perpetuo Soccorso e di S. Alfonso M. dei Liguori sotto il rettorato del sacerdote Gaetano Abbruscato, essendosi sciolta la primitiva confraternita probabilmente già dal 1775 con l'abolizione del conventino.

Purtroppo, con il piano di risanamento del quartiere, nel 1937 la chiesa venne demolita per la costruzione di una nuova strada la quale, però, non venne mai realizzata.

Rimane la piccola abside sulla quale di recente l'artista torinese Filippo di Sambuy ha realizzato un mosaico rappresentante S. Rosalia.

La confraternita, che organizzava la festa nella terza domenica di giugno, oggi ha sede presso la Chiesa di S. Nicolò di Bari all'Albergheria in cui è conservata la bellissima statua della Madonna del Soccorso proveniente dalla demolita chiesa.

Fonti bibliografiche:

Palermo divoto di Maria Vergine e Maria Vergine Protettrice di Palermo di Antonino Mongitore
Sito web Centro Diocesano Confraternite di Palermo.

Intrigo sull'Aspromonte

Di Giorgio Fiammella

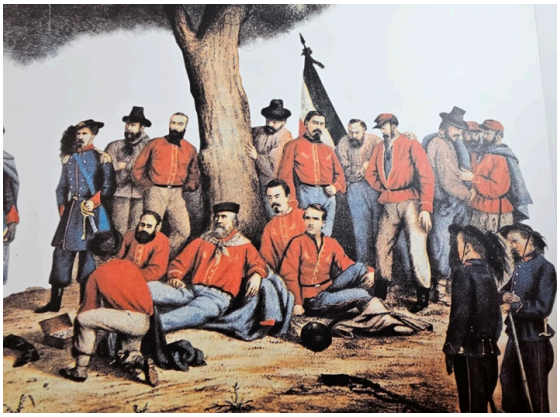
Il 29 agosto 1862 si consumò la battaglia dell'Aspromonte, uno scontro tra le truppe garibaldine e l'esercito regolare del neonato Regno d'Italia. Alessandro Barbero, noto storico italiano, spesso ha approfondito il contesto risorgimentale, analizzando le dinamiche politiche, militari e sociali che portarono a eventi come questo. Per comprendere le cause dello scontro, bisogna esaminare sia il contesto italiano sia quello europeo nei mesi e negli anni precedenti.

Contesto Italiano

Dopo l'unità d'Italia del 1861, il nuovo regno non era ancora pienamente consolidato. Mancavano ancora Roma e Venezia. E il Regno delle Due Sicilie, sebbene formalmente annesso, era in una situazione instabile.

Il brigantaggio meridionale si era intensificato, e il nuovo governo italiano, guidato da Cavour fino alla sua morte nel giugno 1861, e poi da Ricasoli e successivamente da Urbano Rattazzi, cercava di stabilizzare il Sud. *Garibaldi e la Questione Romana*

Garibaldi, dopo la spedizione dei Mille e la consegna del Mezzogiorno a Vittorio Emanuele II, era convinto che la liberazione dell'Italia non fosse ancora completa senza Roma, ancora sotto il controllo del Papa con la protezione della Francia di Napoleone III.



Ma il governo italiano temeva che un attacco su Roma avrebbe portato a un conflitto con la Francia, il cui esercito era schierato a difesa dello Stato Pontificio. Il primo ministro Rattazzi cercò dapprima di contenere Garibaldi con la diplomazia, ma quando questi sbarcò in Calabria, decise di fermarlo con la forza. *Contesto Europeo a livello*

internazionale il 1862 era un anno di equilibri precari: La Francia di Napoleone III proteggeva il Papa e non avrebbe tollerato un attacco italiano su Roma, ma voleva mantenere un certo controllo sull'Italia senza rompere i rapporti con il Regno d'Italia, che vedeva come un alleato potenziale. L'Austria, sebbene avesse perso il controllo della Lombardia nel 1859 con la guerra franco-piemontese, manteneva ancora il Veneto ma guardava con sospetto ogni tentativo italiano di espansione.

La Gran Bretagna, tendenzialmente favorevole all'unità italiana, non si sarebbe opposta a un'eventuale presa di Roma, ma non voleva tensioni con la Francia.

In Germania, la Prussia stava emergendo come potenza militare sotto la guida di Otto Von Bismarck, per unificare il paese. Ma non aveva un ruolo diretto nella questione romana. La sua politica di potenza influenzerà anche l'Italia: pochi anni dopo, nel 1866, l'Italia si alleerà con la Prussia contro l'Austria per conquistare il Veneto *Quando alla fine del Giugno 1862 Giuseppe Garibaldi ricomparve in Sicilia*

L'entusiasmo della popolazione si scatenò. Sembrava essere tornati ai bei tempi della gloriosa spedizione dei mille del 1860. Ancora una volta Garibaldi partiva dalla Sicilia per un'azione di forza, volta a liberare, dall'occupazione francese.

A Marsala invitò gli astanti a seguirlo fino a Roma, e questi risposero: "O Roma, o morte". Questo grido produsse un tremendo effetto su Garibaldi , che ne fece ritornello di tutti i successivi discorsi, così iniziò il suo pellegrinaggio attraverso luoghi della sua gloria: Salemi, Calatafimi, Alcamo, Corleone. Numerosi volontari affluirono a Palermo da tutte le parti, sfilando davanti alle truppe regolari piemontesi che li salutavano cameratescamente.

Le autorità non riuscivano a capire se li dovevano considerare amici o nemici. Ma tutti erano convinti che fosse la solita finta, come nel 1860. Cioè: la rivoluzione radiocomandata dal re che l'aiutava sotto banco, fingendo di sconfessarla. *Il Re e la*

repressione di Garibaldi

Il ruolo del Re Vittorio Emanuele II nella questione dell'Aspromonte fu delicato e ambiguo. Il Re aveva sempre avuto un rapporto particolare con Garibaldi: lo ammirava per il suo valore militare e la sua capacità di mobilitare le masse, ma al tempo stesso lo vedeva come un elemento difficile da controllare.

Il sovrano si trovava in una posizione scomoda, dovendo mantenere un equilibrio tra il sostegno a Garibaldi, eroe nazionale e strumento dell'unificazione, e la necessità di evitare un conflitto con la Francia e il Papa, che avrebbe potuto compromettere la stabilità del nuovo Regno d'Italia.

All'inizio, il Re lasciò che Garibaldi si muovesse liberamente, sperando che la situazione si risolvesse da sola o che Garibaldi desistesse. Tuttavia, quando divenne chiaro che il generale intendeva davvero avanzare verso Roma, il governo di Urbano Rattazzi, con il consenso del monarca, decise di intervenire spinto dalle pressioni internazionali. Napoleone III fece sapere che non avrebbe tollerato un attacco garibaldino su Roma. Vittorio Emanuele II, che aveva bisogno dell'alleanza francese, non poteva ignorare questo avvertimento. Sebbene non fosse entusiasta all'idea di reprimere Garibaldi con la forza, accettò che l'esercito intervenisse per fermare Garibaldi. Il comando fu affidato al Generale Enrico Cialdini. Nel frattempo, il 20 agosto 1862 Garibaldi era a Catania, dopo aver attraversato tutta l'isola, con la convinzione di avere il Re Vittorio Emanuele II dalla sua parte. Quando colonne dell'esercito regolare lo incontravano e gli intimavano l'*alt*, subito dopo averlo riconosciuto, gli lasciavano il passo. Nella rada di Catania cerano alcune navi da guerra ma l'Ammiraglio Albini, interpretò a modo suo un ordine ricevuto da Torino, allora Capitale del Regno. Quindi permise a Garibaldi e ai suoi uomini di imbarcarsi su una flottiglia di barche a remi, e andare all'arrembaggio di

due piroscafi alla fonda: uno con bandiera francese e l'altro con bandiera italiana.

L'ammiraglio Albini diede ordine ai suoi uomini di voltare gli occhi e i cannoni dall'altra parte. Alle quattro del mattino del 25 agosto 1862 i due piroscafi sbarcarono con duemila volontari sulla costa calabra. Fra Melito e capo dell'Armi: pressappoco lo stesso punto dello sbarco del 1860. E ancora una volta, come allora, una nave li bombardò, ma era piemontese, non borbonica. Si trattava di una finta per ingannare i diplomatici.

Verso l'Aspromonte

Garibaldi e i suoi uomini si incolonnarono verso Reggio Calabria. Ad un tratto udirono una scarica di fucileria: un distaccamento di soldati regolari. Quando i garibaldini gridarono che non volevano combattere contro di loro, essi ripresero a sparare. Non c'era scelta: attaccarli o evitarli ritirandosi verso l'interno, sull'acrocoro dell'Aspromonte. Senza esitare, Garibaldi scelse la seconda ipotesi.

Sull'Aspromonte pioveva a dirotto, i garibaldini non avevano viveri e la zona era aspra e brulla, non offriva nessun conforto. Non sapevano dove andavano, e nemmeno Garibaldi lo sapeva. La popolazione era ostile: i pastori vedevano in quegli uomini dei banditi e temevano per le loro greggi. Anche le guide risultarono nemiche. Il Generale Enrico Cialdini aveva dato ordine al Colonnello Emilio Pallavicini di disorientare i garibaldini corrompendo gli informatori. Essi guidarono i garibaldini per sentieri tortuosi, impervi e sfiancanti, per attaccarli e annientarli all'istante.

Così, invece di condurre direttamente la colonna alla casetta forestale dell'Aspromonte, dove sarebbero bastate dieci ore di marcia, li fecero girare intorno per quattro giorni e quattro notti. La casetta dell'Aspromonte, avevano assicurato le guide, era un deposito di rifornimenti, ma i volontari la trovarono vuota. Garibaldi contò i suoi uomini: da duemila si erano ridotti a cinquecento, tutti gli altri si erano sparpagliati in cerca di cibo e non tornarono più.

Lo scontro sull'Aspromonte avvenne la mattina del 29 agosto 1862. Le truppe mandate a fermare Garibaldi erano al comando del Colonnello Emilio Pallavicini di Priola: fra i più famosi ufficiali del Risorgimento, uno che odiava Garibaldi, avendo avuto degli scontri verbali con lui. Quindi Pallavicini scese in campo con forte determinazione: con circa 3500 bersaglieri. Garibaldi li scorse da lontano, fece arretrare i suoi uomini ai margini del bosco con l'ordine preciso di sparare. Ma era convinto che, una volta di fronte a lui, quei soldati si sarebbero uniti ai suoi volontari per marciare tutti insieme su Roma. Perciò Garibaldi si mise avanti , bene in vista,

con la sua camicia rossa e il suo "poncho" grigio". I bersaglieri continuarono ad avanzare e giunti a cento metri, dopo uno squillo di tromba, cominciarono a sparare senza farsi scrupoli. Garibaldi venne colpito alla coscia sinistra e al piede destro, lo trasportarono sotto un albero , mentre i bersaglieri continuavano a sparare. A questo punto i garibaldini risposero al fuoco.

Lo scontro durò circa 10 minuti: sufficienti per causare 12 morti (5 garibaldini e 7 regolari) e 34 feriti (14 regolari e 20 garibaldini). Poi tutti si trovarono intorno all'albero sotto il quale giaceva Garibaldi. Nell'immediato soccorso, il generale venne assistito dai medici al suo seguito: il chirurgo palermitano Enrico Albanese e i medici Basile Giuseppe e Pietro Ripari.

Mentre i soldati regolari e i garibaldini fraternizzavano, il Colonnello Pallavicini, chinatosi sul ferito, gli intimò l'arresa. Garibaldi annuì e Pallavicini fece arrestati tutti i garibaldini: alcuni, essendo disertori del Regio Esercito, furono fucilati sul posto.

Il generale Pallavicini fu poco clemente con Garibaldi, perché seguì con fermezza gli ordini del governo. Tuttavia, la sua azione fu vista da molti come troppo severa, e la repressione ai garibaldini sull'Aspromonte rimase un episodio controverso nella storia del Risorgimento italiano.

Dopo la battaglia

Giuseppe Garibaldi, catturato da truppe regolari italiane, venne trasportato prima a Scilla e poi a Reggio Calabria. Il 5 settembre, fu imbarcato sulla nave *Duca di Genova* e trasferito a La Spezia.Venne ricoverato presso il forte del Varignano, che era stato adibito a ospedale militare. Le cure mediche furono affidate a un'equipe di specialisti italiani e stranieri.

La ferita si rivelò più grave del previsto, poiché il proiettile non era stato completamente rimosso e causava infezioni e dolori intensi. L'intervento decisivo fu eseguito solo il 23 novembre 1862, dal dottor Ferdinando Palasciano, insieme ad altri medici, tra cui il chirurgo francese Nelaton, che utilizzò una sonda particolare per individuare e rimuovere il proiettile rimasto incastrato nel piede. Garibaldi rimase chiuso nella fortezza di Varignano, dove migliorò lentamente, senza però recuperare completamente la mobilità della gamba ferita. Nel frattempo, "vennero festeggiate con la distribuzione di 76 medaglie al valore, le truppe regolari che furono protagoniste di questo eroico fatto d'arme". E nel contempo veniva avviata "l'incriminazione per Garibaldi".

Garibaldi riuscì a mobilitare una vasta rete di amicizie, contatti e solidarietà e poté

dimostrare che era stato incoraggiato "sottobanco dal Re". Si fece sapere che, se a Garibaldi fosse successo qualcosa, sarebbero saltate fuori le prove schiaccianti del coinvolgimento diretto di Vittorio Emanuele II. E così il Re concedette l'amnistia, un intrigo tutto italiano.

Del resto, Garibaldi, dopo la cattura e la prigionia, non fu trattato mai come un criminale, ma come un prigioniero illustre. Il sentimento popolare favorevole all'*eroe dei due mondi* e al mito garibaldino rimase intatto. Ciò contribuì alla sua rapida liberazione: dopo pochi mesi, nel 1863; senza che il Re si esponesse pubblicamente in sua difesa.

In seguito, Vittorio Emanuele II continuò a cercare una soluzione diplomatica, ma la presa di Roma fu soltanto rimandata, di otto anni. Al 20 Settembre 1870, quando la Francia, indebolita dalla guerra franco-prussiana, ritirò le sue truppe a difesa dello Stato Pontificio. A quel punto, l'esercito italiano, con i bersaglieri, poté entrare da Porta Pia nella futura Capitale d'Italia.

L'oro bianco di Sicilia: l'industria della canna da zucchero nella Valle dell'Eleuterio

Di Prof. Marco Giammona

L'introduzione della coltivazione della cannamela, nota anche come canna da zucchero, in Sicilia si configura quale capitolo cruciale nella storia economica e culturale dell'isola, crocevia sin dall'antichità di popoli, saperi agronomici e innovazioni tecniche provenienti dal bacino del Mediterraneo e dall'Oriente. Giunta in Sicilia durante la dominazione araba, questa pianta si affermò quale coltura di elevato pregio e strategica rilevanza, in grado di apportare prosperità economica, ma altresì di simboleggiare l'incontro fra culture agricole e tradizioni artigianali eterogenee.

In un contesto economico dominato dalla cerealicoltura, la cannamela si impose rapidamente tra le principali attività produttive, favorita dalle condizioni climatiche propizie e dalla presenza di abbondanti riserve idriche in aree come Palermo e Siracusa. Il valore dello zucchero, prezioso e ambito, lo elevò a bene di lusso, altamente richiesto nei mercati europei e mediterranei, generando un impulso ai traffici commerciali tra la Sicilia e le principali piazze mercantili dell'epoca. Tale produzione, che esigeva un'organizzazione complessa, condusse alla trasformazione dei trappeti e delle raffinerie locali in autentici centri d'eccellenza manifatturiera, contraddistinti dall'impiego di strumenti specializzati e tecniche elaborate.

La diffusione della cannamela segnò così un'era nuova per la Sicilia, facendo di Palermo e di altre città siciliane poli manifatturieri e commerciali di rilievo, all'avanguardia nella produzione zuccheriera. L'introduzione di questa coltura nel contesto multiculturale e fertile della Sicilia medievale divenne simbolo di un'evoluzione agronomica e tecnologica di cui l'isola seppe farsi interprete, dimostrando una straordinaria capacità di assimilazione e rielaborazione delle innovazioni esterne, adattandole alle caratteristiche del territorio e proiettandosi verso i mercati del Mediterraneo e oltre.

Nei secoli seguenti, la coltivazione e la lavorazione della cannamela si intrecciarono in modo indissolubile al tessuto economico e storico della Sicilia, generando una rete

articolata di relazioni sociali, tecniche e commerciali che influenzarono profondamente la vita quotidiana e la cultura materiale dell'isola. La produzione zuccheriera, oltre a costituire una considerevole fonte di reddito, contribuì a plasmare il paesaggio, a incentivare lo sviluppo delle infrastrutture e a delineare la configurazione urbanistica delle città siciliane, rappresentando uno dei primi esempi di specializzazione agricola nell'intero Mediterraneo medievale.

Durante la dominazione normanna, la cannamela trovò un terreno particolarmente favorevole, tanto che, in alcuni periodi, "lo zucchero costituiva una delle principali voci dell'economia isolana, naturalmente dopo quella granaria, e una delle più redditizie nel commercio[61]".

Tuttavia, durante la transizione dal dominio normanno alla dinastia sveva, le guerre e le turbolenze politiche portarono all'abbandono delle tecniche di produzione dello zucchero. Questo declino fu tale che nel 1239 Federico II, comprendendo l'importanza di tale coltivazione, richiese "l'intervento di due maestri provenienti dal Levante affinché insegnassero l'arte della produzione dello zucchero"[62]. Tale misura mostra il carattere strategico e il valore della canna da zucchero nell'economia del tempo.

La ripresa della coltivazione e della lavorazione dello zucchero si attesta verso la fine del XIV secolo, con un definitivo consolidamento all'inizio del XV secolo nella zona della campagna palermitana[63]. A testimonianza di ciò, un documento datato 7 febbraio 1411 attesta che la regina Bianca di Navarra confermò un privilegio concesso da Martino il Vecchio nel 1410, mediante il quale Antonio de Chillino, per i servigi

---

61 - V. D'ALESSANDRO, Paesaggio agrario, regime della terra e società rurale (secoli XI-XV), in Storia della Sicilia, vol. III, Napoli 1980, p.418

62 - C. TRASSELLI, Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano, in Archivio storico per la Sicilia Orientale, LXIX 1973, fase. 1, p. 36.

63 - La coltivazione della canna da zucchero nel XV secolo si associa alla coltura dell'arancio amaro, che non è mangiabile se non sotto forma di marmellata o di candito e dunque presuppone lo zucchero. Così scopriamo una seconda evoluzione parallela, quella tra aranceto e canneto da zucchero da aggiungere all'altra tra salina e tonnara, entrambe tipiche dell'economia siciliana del passato. I parallelismi si romperanno nel sec XVI con l'introduzione dell'arancio dolce, cosiddetto "portogallo", e nel XIX con l'invenzione della conservazione del pesce sott'olio" (C. TRASSELLI, Storia dello zucchero siciliano, Palermo 1982, p. 81.

resi, ottenne il diritto di scegliere due salmate (circa 37 ettari) nel territorio reale della Zisa per piantare "cannamela o altre colture"[64]. Questa concessione, di notevole importanza, attesta come le terre del regio parco della Zisa, coltivate fino all'epoca di Federico II principalmente a vigneto, fossero ora riservate alla produzione della canna.

Il crescente sviluppo della coltivazione della canna da zucchero rese Palermo un centro produttivo di primaria importanza. Nel 1417 si contavano già 31 trappeti (frantoi per la lavorazione dello zucchero) all'interno della città, segno che questa coltura aveva ormai assunto un ruolo preponderante nell'economia palermitana. Significativi sono i ritrovamenti effettuati nel 1973 durante i restauri del Palazzo Chiaramonte, dove vennero alla luce vasi per la raffinazione dello zucchero risalenti al XV secolo. Tali "forme" e "cantarelli", destinati a contenere il prezioso prodotto, rivelano una perfetta somiglianza con quelli raffigurati in un'incisione di Filippo Galle, realizzata seguendo un cartone del pittore Giovanni Stradano, che mostra le diverse fasi della lavorazione zuccheriera[65].

Secondo lo storico Henri Bresc, intorno al 1420, tutte le grandi famiglie nobili di Palermo possedevano almeno un trappeto, segno che la produzione di zucchero era divenuta una fonte di ricchezza irrinunciabile. Questa coltivazione, che esigeva ingenti investimenti e un numero considerevole di lavoratori, riceveva una tutela speciale persino sull'uso dell'acqua[66]. I proprietari dei canneti avevano il diritto di imporre ai vigneti limitrofi il passaggio dell'acqua necessaria all'irrigazione delle canne, e i mulini idraulici erano obbligati a sospendere l'attività durante il periodo di irrigazione delle piantagioni.

La concentrazione delle attività legate alla produzione zuccheriera fu tale da influire negativamente sullo stato delle strade cittadine a causa del frequente passaggio dei carri carichi di canne e legna da ardere. Per rispondere alle proteste, il Senato palermitano,

---

64 - C. TRASSELLI, Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo, in Economia e storia. 3. Roma 1955, pp.332/333.

65 - V. TUSA, Scavi medievali a Palermo, in Sicilia Archeologica, n. 23/1973, pp. 57/61; G. FALSONE, Forme e Cantarelli, in Sicilia Archeologica, anno VII, nn. 24/25 1974, pp. 103/112.

66 - Agli inizi del XV secolo il Trasselli rileva dai dati d'archivio l'esistenza nel quartiere della Kalsa, ove ricade il palazzo Chiaramonte, dei trappeti di Guglielmo Sciabica e di Antonio Romano (C. TRASSELLI, Storia dello zucchero siciliano, Palermo 1982, p. 67).

con decreto del 30 maggio 1417, intervenne regolamentando il transito dei carri, stabilendo che avvenisse preferibilmente nelle vie più periferiche, fuori dalle mura, per ridurre l'impatto sul centro urbano.

Questi eventi, inseriti in un contesto storico di passaggio tra diverse dominazioni, dimostrano come la produzione dello zucchero sia divenuta un elemento fondamentale e peculiare dell'economia siciliana, rappresentando una vera e propria eccellenza agricola e artigianale dell'isola. Non stupisce che, in un clima di fervente espansione economica e di rincorsa al profitto, la produzione della cannamela, sebbene redditizia, avesse comportato significativi disagi per la vita cittadina, inducendo i produttori a ricercare nuove terre per sostenere la domanda crescente. Era indispensabile individuare aree che offrissero adeguate risorse idriche per l'irrigazione e una facile disponibilità di legna da ardere, essenziale per alimentare i forni impiegati nella raffinazione dello zucchero. Con la progressiva scomparsa della macchia mediterranea intorno a Palermo – infatti, già nel XV secolo, non si trovano più riferimenti alla raccolta di foglie di mirto, una tradizione diffusa nel XIV secolo per la concia delle pelli – divenne necessario ampliare l'orizzonte geografico della coltivazione.

Quasi in simultanea, lungo la costa palermitana, da Partinico a Termini Imerese, sorsero numerosi trappeti, con ben 27 impianti nel XV secolo, a conferma della centralità della Sicilia come epicentro produttivo. Tra il 1375 e il 1440, la produzione siciliana di zucchero si affermò come la più importante e rinomata del Mediterraneo, soddisfacendo le crescenti richieste del mercato europeo. La piana di Ficarazzi, attraversata dal fiume Eleuterio e vicina ai boschi delle montagne di Bagheria, si dimostrò particolarmente favorevole per l'insediamento di questi impianti. Divenne così un polo di attrazione per produttori di zucchero, i quali contribuirono alla costruzione di infrastrutture durature, come un monumentale acquedotto, un ponte sul fiume e tre maestosi trappeti, attivi fino alla fine del XVII secolo[67].

Nel XV secolo, il territorio di Ficarazzi[68] rientrava nella vasta baronia di Misilmeri,

---

67 - C. TRASSELLI, Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano, op. cit., p. 39

68 - Ficarazzi e Carini, anche se distanti dalla città, facevano parte del territorio di Palermo, che sino al 1616, quando si estese sino a comprendere anche Partinico, comprendeva le campagne da Solanto a Carini: «tuctu lu territoriu di la chitati predicta, videlicet di Solantu, Raisalaimi, di Misilmeri, di la Scala di Gibilarussa, di la Funtana di la Ficu, di lu Parcu, di Monreali cum tucti li suoi vigni attornu Monreali, di la Scala di Santa Anna,

possedimento della nobile famiglia catalana La Grua. Questa casata, trapiantata in Sicilia, deteneva un potere notevole, con feudi e titoli prestigiosi, tra cui i principati di Carini e Castelbianco, il ducato di Cefalà, le baronie di Bavuso e Calvaruso[69], e altri importanti possedimenti. Nel 1457, la famiglia La Grua concesse in enfiteusi il territorio di Ficarazzi a Pietro Speciale, Ludovico De Campo e Ubertino Imperatore, dietro un canone annuo di venti onze[70]. Questi nomi compaiono frequentemente nelle cronache storiche, dai "Dizionari" del Sacco e del Di Vita, alla "Storia dei Feudi" di De Spucches, fino alla "Sicilia Nobile" di Villabianca.

In particolare, Pietro Speciale emerge come figura di spicco: discendente di una famiglia pisana stabilitasi in Sicilia dal XIII secolo, era uomo di grande cultura e prestigio. A lui si deve una raccolta di privilegi e statuti, destinata alla gloria e alla celebrazione di Palermo. Speciale rivestì cariche di rilievo, quali Pretore di Palermo (1440-41, 1461), Maestro Razionale del Regno e Viceré di Sicilia (1448)[71]. Fu, inoltre, promotore di opere architettoniche e urbanistiche di grande valore per la città, come il palazzo Speciale (1461) e il palazzo Pretorio (1463)[72], testimonianze di un'epoca in cui l'economia, l'arte e la società palermitana erano profondamente influenzate dalla fiorente produzione della cannamela, fonte di grande ricchezza e fulcro dello sviluppo del territorio.

Per facilitare i collegamenti lungo la via costiera, Pietro Speciale fece erigere un ponte sul fiume Milicia, ricordato nella descrizione cinquecentesca di Filoteo degli Omodei come "*fiume di Ponte Rotto*". Questo nome evocava le rovine di un "bello ed eccellente ponte", eretto dallo stesso Speciale a proprie spese, come testimoniato dalle sue armi gentilizie ancora visibili sulla struttura. La violenza del fiume portò alla distruzione del ponte, che venne successivamente ricostruito con il patrocinio

di la Scala di Carini, di la turri di Sferracavalli versu Palermo inclusive, et non d'altra parti» (M. DEVIO, Felicis et fidelissime panormitanae privilegia, Palermo, 1706, p. 204).

69 - A. MANGO, Il nobiliario di Sicilia, Palermo.

70 - L. BARBERI, Capibrevi delle terre di Sicilia, in Documenti per servire alla Storia di Sicilia, Palermoregno 1886, p. 341.

71 - A. MANGO, op. cit., vol. II, p. 179.

72 - F. MELI, Matteo Carnalivari e l'architettura del quattro e cinquecento in Palermo, Roma 1958, pp.68-69

del regno[73]. La costruzione di questo ponte si colloca tra le grandi opere realizzate per agevolare l'espansione della coltura della canna da zucchero nel territorio di Ficarazzi. Tale iniziativa era parte dell'impresa che Pietro Speciale intraprese con Ludovico de Campo[74] e Ubertino Imperatore, per la quale vennero edificati ex novo un trappeto, una torre-castello e un monumentale acquedotto, elementi chiave per lo sviluppo del polo produttivo.

La data d'inizio di tale ambizioso progetto si può collocare almeno al 1443, anno della costruzione dell'acquedotto destinato a convogliare le acque di Misilmeri, captate dal fiume Eleuterio, fino ai campi di cannamela di Ficarazzi. Progettato dall'ingegnere catalano Antonius Zorura di Barcellona[75], questo acquedotto attraversa tutt'oggi l'Eleuterio a monte della ferrovia e rappresenta un'opera di ingegneria monumentale, la cui costruzione viene attribuita, secondo la cronaca di Ranzano del 1470, a Pietro di Campo. Ranzano ne celebra la maestosità: "*costruiti molti e altissimi archi, meravigliosi a vedersi, che consentono un'ampia corrente d'acqua, detta Bacharija dal vocabolo arabo: opera di tanta nobiltà, da potersi senza esitazione equiparare ai più antichi lavori di qualsiasi generazione*"[76].

Anche secondo Trasselli, la paternità dell'acquedotto è da attribuirsi a Pietro di Campo, come dimostra un bassorilievo marmoreo recante lo stemma della sua famiglia[77]. Oltre a irrigare i campi, l'acquedotto era progettato per alimentare le

---

73 - G. FILOTEO DEGLI OMODEI, Descrizione della Sicilia, ms. B.C.P., Qq G 71,1557, in Biblioteca storica e letteraria di Sicilia a cura di G. Di Marzo, vol. XXIV, VI della II serie, Palermo 1876, p. 177.

74 - I Campo saranno baroni di Mussomeli; farannonze 1448.
o costruire l'acquedotto che attraversa il fiume Eleuterio per l'irrigazione delle canne da zucchero nella pianura di Ficarazzi. I primi Campo zuccherieri non sono ricordati da G. SORGE, Mussameli, vol. I, Catania 1910, pag. 246, che nomina soltanto Bundo che incontreremo tra poco, ma non si occupa della loro attività industriale.

75 - H. BRESC, op. cit., p. 61, n. 3. La notizia riportata dal Bresc è ripresa da un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo, N. D. Nicolò Maniscalco, 340, 1 ottobre.

76 - ASP, not. Fallera, voi. 1750, 12 ottobre 1489.

77 - Il doc. del 1489 è abbastanza esplicito: i due Campo non costruirono per primi ma restaurarono l'acquedotto. L'unica o una delle poche fonti che ne facciano cenno, PIETRO RANZANO, Delle origini e vicende di Palermo, a cura di G. Dr MARZO, Palermo 1864, pag. 82) lo attribuisce a Pietro Campo: « Petro di Campo

macine per la prima spremitura della canna da zucchero. Una diramazione, ancora visibile in parte, conduceva l'acqua verso sud-ovest, in prossimità del castello, fino al trappeto per alimentare il frantoio.

Quest'opera complessa e imponente fu cruciale per lo sviluppo della produzione zuccheriera a Ficarazzi, incarnando l'intento ambizioso dei suoi promotori di consolidare un sistema agricolo-industriale che divenne modello di efficienza e prestigio per tutto il Mediterraneo.

Nel 1468 Pietro Speciale commissionò a Perosino De Jordano[78] la costruzione della sua torre, elemento architettonico che divenne parte integrante del complesso produttivo del trappeto. Alla morte di Pietro, la proprietà fu trasmessa per testamento al nipote Gian Matteo Speciale, il quale, però, lasciò che il trappeto andasse in rovina nel giro di pochi anni. Una descrizione dettagliata delle strutture del trappeto ci perviene da un contratto d'affitto, sebbene non concluso, redatto nel settembre 1489 tra Gian Matteo e la moglie Bianca Speciale, i quali concessero il complesso

un poco innanti (costruì) lo conducto, essendo edificati multi et assaissimi archi altissimi ei: a vidirisi mirabili, undi indussi lo curso di l'acqua multo amplissimo, chiamato Bacharija di un vocabulo arabico: opera certo tanto nobili chi non senza causa si purria equiparari a li antiquissimi operi di qual un qua generationi ». Dato il periodo di fioritura del Ranzano, deve alludere non a Pietro fratello di Antonio, ma a Pietro Campo loro padre, barone di Mussomeli. Per avere più concrete notizie dovremmo avere la fortuna di ritrovare i contratti fra il Campo, lo Speciale e Bertino Imperatore cui semora alludere una divisione tra i fratelli Campo che esamineremo. Pietro il vecchio, diciamo, aveva come persona di fiducia nel trappeto l'ebreo Mussuto Minachem il quale il 5 agosto 1477 condusse l'ebreo Sadia di Tripoli barbaruso (cioè proveniente dai paesi barbareschi) per estrarre la paglia dal campo esterno del trappeto a grani 15 al giorno e per « colligendum plantimina dicti trappeti » e per concimare le canne a 12 grani per ogni cassa «plantiminis novi» (notaio Randisio, vol. 1156, 5 agosto 1477). Pietro Campo era dunque in vita quando lavorava a Palermo Domenico Gagini il quale potrebbe aver apprestato almeno lo stemma, come apprestò certi marmi per un ponte costruito da Pietro Speciale (v. infra). L'autore dell'acquedotto potrebbe essersi ispirato ad un acquedotto romano della fine del II, inizio del I sec. A.C. non molto lontano di là e forse nel sec. XV in condizioni migliori di quelle odierne (V. TusA, Restauri all'Acquedotto Cornelio di Termini Imerese, «Bollettino d'Arte Min. P.I. », Roma 1953, pp. 270-273), ma il tipo è necessariamente quello dell'acquedotto romano classico, reinterpretato per l'attraversamento di una valle, proprio come si vede in una delle tavole del Vitruvio edito a Como dal Cesariano nel 1521.

78 - G. LANZA TOMASI. Le ville di Palermo, Palermo 1965, p.340

ad Anfusio Bellacera. Questo documento descrive un articolato insieme di edifici e terreni, affittati per nove anni a partire dal 1 marzo 1490 per 10 onze annue per il trappeto e 60 onze per le terre e le acque annesse. Il contratto includeva, oltre al trappeto, una torre, una cappella, campi irrigui, una stalla per i cavalli, una per i trasportatori indipendenti (i cosiddetti bordonari), un pagliaio, una taverna e tutte le case circostanti il trappeto[79].

Nel mese di ottobre dello stesso anno, la proprietà fu concessa in affitto per quattordici anni ai fratelli Antonello e Pietruccio Campo, ai quali si deve il ripristino dell'attività zuccheriera e il restauro delle strutture del trappeto e dell'acquedotto[80]. Questo complesso edilizio, come descritto da Ranzano nella seconda metà del XV secolo, assume la fisionomia di una "chitati"[81], un insediamento autosufficiente che illustra la complessità e l'importanza economica del sistema produttivo della cannamela.

Considerato che il trappeto degli Speciale rappresentava solo uno dei tre presenti nel territorio di Ficarazzi, emerge con chiarezza la portata e la rilevanza che la coltivazione della cannamela aveva acquisito nell'economia siciliana dell'epoca, configurandosi come elemento di assoluta centralità e di distintivo prestigio.

Già dalla seconda metà del XV secolo si manifestarono i primi segni di una crisi nel fiorente settore della produzione zuccheriera in Sicilia. Le annate, talvolta deludenti rispetto alle previsioni produttive, iniziarono ad accumulare passivi nelle casse delle aziende, causando la scomparsa delle piccole imprese e una progressiva concentrazione delle proprietà nelle mani di pochi grandi imprenditori[82].

---

79 - Iure proprietatis. Di queste onze 60 onze si riparla spesso ed anche in un atto not. Fallera, vol. 1753, 31 dicembre 1492 nel quale sono riportati il testamento e l'inventario di Pietro Speciale del 14 7 4. Al tempo di Pietro, era signore di Misilmeri e di Carini Pietro La Grua (not. Randisio, vol. 1156, 15 luglio 1475); poi Guglielmo Aiutamicristo banchiere comprò Calatafimi da Gian Matteo Speciale e Misilmeri dai La Grua.

80 - C. TRASSELLI, Storia dello zucchero siciliano, Palermo 1982, p. 219.

81 - P. RANZANO, op. cit., p. 81.

82 - Intorno all'industria dello zucchero veniva a crearsi tutta una serie di attività collaterali che oggi definiremmo "indotto", legate alla produzione dei vasi, al trasporto delle materie prime, all'edilizia, all'artigia-nato. ecc. D'altro canto non deve neanche dedursi che la coltura della canna fosse divenuta in quel tempo una mono-coltura. "Alla fine del 400 esistevano grandi aziende agricole condotte con criteri moderni, nelle quali vigneto,

Gli studi di Trasselli sulle variazioni climatiche del XVI secolo apportano un'interpretazione significativa e innovativa della crisi. In precedenza, il declino della produzione zuccheriera era stato attribuito esclusivamente a fattori economici, come la crescente concorrenza dello zucchero americano e l'utilizzo della manodopera schiavile, che consentiva una riduzione dei costi di produzione in altri paesi. Tuttavia, Trasselli introduce il fattore climatico come elemento centrale della crisi: le variazioni di temperatura – dapprima con periodi di siccità alla fine del XV secolo e successivamente con un raffreddamento climatico tra XVI e XVII secolo – aggravarono la situazione.

Queste oscillazioni climatiche, unitamente alla progressiva distruzione delle aree boschive, provocarono un drammatico inaridimento delle sorgenti, rendendo così impraticabile una coltura che, fino ad allora, era stata altamente redditizia[83]. Di particolare rilievo è la decisione dei fratelli Bellacera agli inizi del XVI secolo, i quali, contravvenendo alle volontà testamentarie del padre, scelsero di convertire i loro terreni della Milicia, destinati alla cannamela, alla coltura della vite. Giustificarono tale scelta affermando di non poter proseguire con la coltivazione della canna da zucchero "*ex defectu aquarum necessariarum pro irrigacione cannamelarum*," poiché la scarsità di acqua, protrattasi negli anni, aveva impedito il proseguimento delle attività zuccheriere.

Questa decisione riflette l'impatto devastante del cambiamento climatico e dell'erosione ambientale sulle economie locali, portando un settore di punta, quale

agrumeto, oliveto, zuccherificio ed allevamento si equilibravano e si compensavano" (C TRASSELLI, Storia dello zucchero siciliano Palermo 1982, p. 240).

83 - "Si può produrre zucchero - a parte la temperatura dell'aria che non deve scendere sotto una certa minima - dove esistano stabulazione del bestiame, sorgenti e boschi; e dunque - a parte il bestiame - l'industria dello zucchero può essere autodistruttrice se, consumando legna in misura maggiore di quella che i boschi riproducono ogni anno, provoca anche l'inaridimento delle sorgenti. E appunto il caso dello zuccherificio palermitano che alla fine del trecento invase con le canne la Conca d'Oro irrigata dalle acque che si formavano nei monti boscosi circostanti: ma inaridì le sorgenti tagliando più legna di quella che si riformava ogni anno; distrusse se stesso e lasciò nudi i monti della Conca d'Oro perché, essendo intervenuta una mutazione climatica, il terreno si degradò fino a diventare roccia nuda ma il bosco non si riformò più con le antiche essenze (quercia o cerro o leccio o simili)" (C. TRASSELLI, Studi sul clima e storia economica, in Economia e storia, 2, Milano 1967, p. 242).

quello dello zucchero, alla perdita di competitività e alla necessità di riconversione verso colture meno esigenti in termini di risorse idriche.

Il quadro dell'impresa zuccheriera cinquecentesca delineato dal Rebora, mediante l'analisi di documenti relativi al biennio 1583-1584, rivela una realtà ormai segnata da crisi, ma che continua nondimeno a fornire occupazione a un notevole numero di lavoratori, sia specializzati che non. Tra i tre grandi trappeti attivi a Ficarazzi nel Quattrocento – *suprano, di mezzo e suttano* – alla fine del Cinquecento solo il trappeto *suprano* permane, mentre quello di *menzo* è ormai scomparso.

L'attenzione del Rebora si concentra sulla produzione del trappeto *suprano*, da identificarsi con quello fondato da Pietro Speciale nel secolo precedente. Di particolare interesse è la descrizione della struttura destinata alla trasformazione della canna da zucchero: una chiesa sconsacrata e diverse stanze costruite intorno e sopra di essa, adattate a spazi di uso industriale, costituivano il nucleo dell'impianto. La struttura esterna, a detta di Rebora, richiamava l'aspetto di una masseria siciliana, caratterizzata da una torre di guardia, una cinta muraria con una singola porta d'accesso che si apriva su un vasto cortile (baglio). Attorno al cortile si disponevano gli edifici destinati alla lavorazione: i locali industriali derivavano dal frantoio oleario e integravano macine, torchi, caldaie e forni. Le successive trasformazioni subite dal trappeto *suprano* nel corso dei secoli rendono oggi difficile identificarne con precisione le strutture originarie, a eccezione della torre. Neppure la dettagliata descrizione degli ambienti dedicati alle operazioni industriali preliminari e successive alla cottura – riportata dal Rebora e tratta da un documento d'archivio datato 6 settembre 1584 – offre un quadro chiaro. In essa si menzionano una "saletta" (o "*stalletta*"), una stanza detta "*di li scaffi*" per il riposo dei pani di zucchero, la chiesa di San Pietro, la stanza dei Santi, la "critaturi" per la raffinazione e, al pianterreno, un locale detto "*ricipituri*" e la taverna. Ambienti specifici erano destinati, inoltre, alle operazioni di cottura, nonché al funzionamento del frantoio e del torchio[84].

La coltivazione di nove salme di terra (circa 16 ettari) era strettamente legata alla struttura del trappeto. Dai documenti consultati, Rebora ricostruisce le fasi dell'impianto agricolo, avviato in aprile sotto la supervisione di un *curatulus* e dei suoi assistenti *sub curatuli.* Dopo l'aratura, il terreno veniva suddiviso in rettangoli di circa dieci metri quadrati, come ancor oggi si fa per la coltivazione orticola o

84 - G. REBORA, op. cit., p. 12, n. I.

agrumaria. Solo per il trapianto delle piantine furono impiegati nel mese di maggio 62 uomini, e complessivamente, nel 1583, il solo trappeto *suprano* di Ficarazzi impiegò manodopera per un totale di 13.791 giornate lavorative, senza contare il lavoro del *curatulus* e dei suoi aiutanti, destinato alla coltura, all'irrigazione e alle operazioni accessorie.

L'impiego di una manodopera stabile, formata da circa novanta operai per un periodo superiore ai due mesi, era essenziale per la fase intensiva di lavorazione nel trappeto. In questa fase, il ricorso a lavoratori occasionali, comune nelle attività agricole, risultava inadeguato. Si rendeva quindi necessario l'arruolamento di operai provenienti anche da regioni distanti, come la Calabria o le aree depresse dell'entroterra siciliano, ad esempio Petralia Sottana, situata a quattro giornate di mulo da Ficarazzi. Per garantirne la presenza e sottrarli alla concorrenza di altri trappeti locali, alle attività economiche della vicina Palermo o alla pesca, venivano offerti contratti con anticipi sui salari. A questi lavoratori veniva persino assicurato un servizio religioso e l'istituzione di una taverna aziendale, che fungeva da mensa, permettendo loro di consumare pasti a credito durante la messa a dimora delle talee e nei vari periodi (staziones[85]) della lavorazione industriale[86]. La legna da ardere, necessaria per alimentare i forni di cottura dello zucchero, veniva trasportata via mare da Cefalù fino allo scalo di Ficarazzi, probabilmente alla foce dell'Eleuterio, dove era presente un piccolo approdo. Da lì, la legna veniva portata al trappeto sul dorso dei muli.

Dal 1574, la gestione del trappeto suprano passò agli Spinola, e nel biennio considerato (1583-1584) Nicoletta Spinola ottenne un finanziamento sostanziale per i "chiantimi" e la "cottura" dallo speditore genovese Francesco Di Negro, il quale avrebbe ricevuto la produzione zuccheriera in cambio. Tuttavia, in entrambi gli anni, il rapporto tra investimenti e ricavi si dimostrò deficitario, con una perdita del 26,58%. Questa difficile congiuntura condusse a frequenti passaggi di proprietà: dagli Spinola, il trappeto passò a Di Negro e infine ai Doria, già proprietari del trappeto *suttano*.

---

85 - Per il servizio religioso vi era un cappellano, frate minore di San Francesco che "percepi quattro once pro elemosina serviciorum ... prestitorum in trappeto ...et hoc in anno presente et in cottura cannamelarum", G. REBORA, op. cit., p. 31, n.1.

86 - G. REBORA, op. cit., p. 14, n.1.

Nonostante queste difficoltà economiche, nel 1610, Filippo Doria, nel suo testamento, manifestava ancora fiducia nella redditività del trappeto *suprano*, indicando come gli zuccheri ottenuti potessero "*supplir alla spesa et di assai di avantaggio*". Alla sua morte, designò come eredi della proprietà la Casa dei Padri Teatini di San Giuseppe[87], che, nel 1637, costituirono una società per la gestione del trappeto[88]. Documenti attestano il funzionamento dell'impresa almeno fino al 1661, sottolineando la persistenza di una produzione che, nonostante le crisi periodiche, rimase un importante baluardo dell'economia locale per quasi due secoli[89].

L'acquisizione del feudo di Ficarazzi da parte di Luigi Giardina nel 1733 segna una nuova era per la comunità locale, coincidente con la conclusione della parabola discendente della produzione zuccheriera siciliana. Con l'insediamento del Giardina, Principe di Santa Ninfa, e la trasformazione del vecchio *baglio* in un imponente castello, Ficarazzi entra in una fase di rinnovamento che getta le basi per il suo sviluppo come centro abitato. Luigi Giardina De Guevara Lucchese e Alagona, investito del titolo di Marchese di San Ninfa e nominato Principe di Ficarazzi con Privilegio dell'Imperatore Carlo VI a Vienna il 9 novembre 1733[90], può essere considerato il fondatore del nuovo assetto urbano della cittadina. Pur in assenza di una *licentia populandi* documentata, gli è attribuita la ristrutturazione della torre originariamente costruita da Pietro Speciale e ora trasformata in un castello, il riadattamento della chiesa parrocchiale e probabilmente anche l'organizzazione di un piano di lottizzazione delle terre, che favorì il popolamento e la crescita abitativa del feudo secondo un disegno urbanistico preciso. Questo intervento segna un passaggio cruciale dalla struttura feudale agricola a un centro abitato organizzato, pronto ad accogliere una popolazione stabile.

---

87 - ASP, Teatini in San Giuseppe, voi. 337; il vol. è suddiviso in due parti con due numerazioni dei fogli. Il testam. del Doria, doc. n. 1, mostra i suoi stretti rapporti coi Centurione e altri Genovesi; il che è molto importante perché Venezia nel sec. XVII importava e raffinava solo zucchero egiziano, mentre i Genovesi nel '500 avevano ripreso la penetrazione in Sicilia, creando anche un loro sistema di banche in sostituzione di quelle pisane fallite o cessate.

88 - ASP, Teatini in San Giuseppe, vol. 352, doc. n. 4.

89 - Il Rebora pubblica (a p. 98) il "Riassunto della spesa dell'arbitrio di Cannameli dell'anno 1660 e 1661" (Archivio di Stato di Palermo, Casa dei PP. Teatini, vol. 352, c. 574).

90 - Conserv. Libro Mercedes, anno 1733 e 1734, foglio 106.

Alla morte di Luigi, il titolo e la proprietà passarono al figlio Diego, investito del titolo di Principe il 26 agosto 1739, cui successe il figlio Giulio Antonio, che ottenne l'investitura il 3 dicembre 1787. Come riferisce il Sacco, alla fine del XVIII secolo, la prestigiosa casata dei Giardina continuava a detenere il dominio su Ficarazzi, esercitando "il mero e misto impero", segno di un controllo assoluto e di una posizione di primo piano nel contesto feudale siciliano[91].

Diego Giardina Naselli, figlio di Giulio Antonio, fu l'ultimo Principe di Ficarazzi, ricevendo l'investitura il 15 luglio 1812, poco prima dell'abolizione della feudalità. Con l'avvento delle riforme del 1812, che segnano la fine dell'ordinamento feudale in Sicilia, Ficarazzi e i suoi abitanti si apprestano a entrare in una nuova fase storica, caratterizzata da un lento processo di modernizzazione e integrazione nell'economia di mercato[92]. La parabola della produzione dello zucchero e l'evoluzione del feudo di Ficarazzi riflettono così i mutamenti profondi che attraversano la Sicilia, un territorio in transizione tra l'epoca feudale e le sfide della modernità.

Bibliografia

ATIYAH E., *Gli Arabi,* Rocca Sancasciano, Cappelli, 1962. BALDONI R.& L. GIARDINI., *Coltivazioni erbacee e piante oleifere, da zucchero, da fibra, orticole e aromatiche*", Bologna, Patron, 2000.

BALSAMO P., *Corso di agricoltura economico - politico - teorico - pratico*, Palermo, Stamperia Gaudiano, 1855.

BARBERI L., *Capibrevi delle terre di Sicilia*, in Documenti per servire alla Storia di Sicilia, Palermo regno 1886.

BIANCA G., *Monografia agraria del territorio d'Avola in Sicilia*, Avola, Pro Loco, 1985

BRESC H., *Nei pori della produzione ed oltre: gli ebrei e l'attività agricola e l'economia latifondiaria*", in N. Bucarla, M. Luzzati & A. Tarantino, Ebrei e Sicilia, Palermo, Flaccovio, 2002, pp 103 - 126.

BUCARLA, M. LUZZATI & A. TARANTINO, *Ebrei e Sicilia*, Palermo, Flaccovio, 2002.

---

91 - F. SACCO, Dizionario geografico del Regno di Sicilia, Palermo, tomo I, p. 208.

92 - Conserv. Libro Invest. 1812-13, f. 7 retro (F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, op. cit., p. 242).

CANCILA O., *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Bari, 1995.
CAPATTI, & M. MONTANARI., *La cucina italiana: storia di una cultura*, Bari, Laterza, 1997.
CORRENTI S., *Storia della Sicilia, re e imperatori, grandi condottieri e nobili famiglie, antichi misteri e avvenimenti memorabili, guerre, arte, folclore e tradizioni di una delle regioni più belle d'Italia,* Roma, Newton & Compton, 1999.
DE GRANDI A., *Sulla coltivazione della canna da zucchero in Sicilia*, Catania, Stabilimento tipografico D'Ambrosio Costantino, 1909.
FLANDRIN J.L & M. MONTANARI., *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
GABRIELI F, & U. SCERRATO*, Gli Arabi in Italia*, Milano, Garzanti Scheiwiller, 1985.
GIUFFRIDA A, G. REBORA & D. VENTURA, *La produzione dello zucchero in un opificio della piana di Carini nella seconda metà del sec. XV,* in Imprese industriali in Sicilia, Palermo, Salvatore Sciascia. 1996.
LANZA TOMASI G., *Le ville di Palermo*, Palermo 1965.
LANZA TOMASI G., *Le ville di Palermo*, Palermo 1965.
MANGO A., *Il nobiliario di Sicilia*, Palermo.
MARTIN J.M., *La vita quotidiana nell'Italia Meridionale al tempo dei Normanni*, Milano, Fabbri, 1998.
MINTZ S.W., *Storia dello zucchero, tra politica e cultura*. Torino, Einaudi, 1990.
MONTANARI M, G. MANTOVANI & S. FRONZONI, *Fra tuti i gusti il più soave.... per una storia dello zucchero e del miele,* Bologna, Clueb, 2002.Rassegna Siciliana di Storia e Cultura
MONTANARI M., *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
MONTANARI M., *Storia e cultura dei piaceri della tavola nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
MORREALE A., *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV- XVII),* Edizioni scientifiche italiane, 2006.
PANTANO G., *Jean Houel, Voyage a Siracusa, le antichità della Cina e del suo territorio nel 1777*, Palermo, Sellerio, 2003.
PANTANO G., *La città esagonale*, Palermo, Sellerio, 1996.
REBORA G., *La civiltà della forchetta. Storie di cibi e di cucina*, Roma-Bari, Laterza,

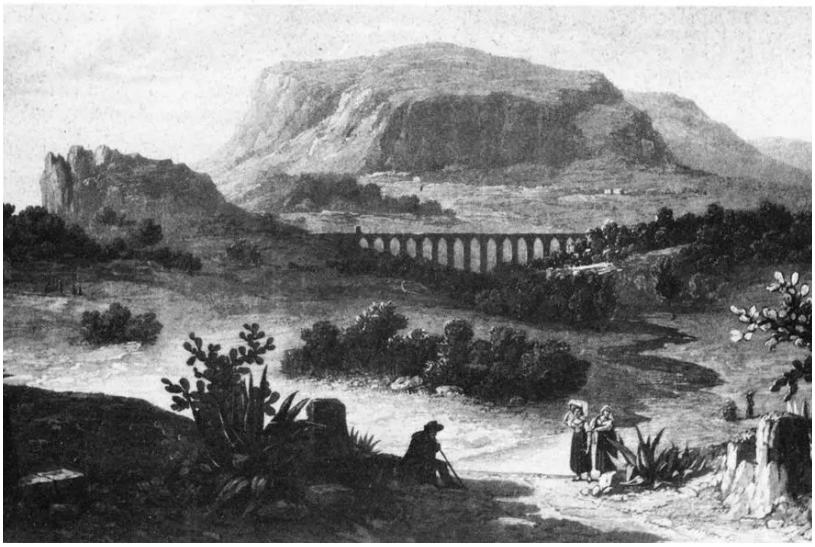
1998.
REBORA G., *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento, Annali di storia economica e sociale,* Università degli studi di Napoli", 14, 1968. pp. 1-99.
ROMANO F., *L'orto botanico di Misilmeri,* ed.Fiamma Serafica 1982.
ROMANO F., *La storia di Misilmeri,* ed.Fiamma Serafica 1982.
SACCO, *Dizionario geografico del Regno di Sicilia*, Palermo.
TANNAHILL R., *Storia del cibo, dalla preistoria all'alimentazione scientifica*, Milano, Rizzoli, 1987.
TRASSELLI C., *Aspetti della vita materiale in Storia della Sicilia*, III, Palermo, Società editrice storia di Napoli e della Sicilia, 1980, pp. 411 - 618.
TRASSELLI C., *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, "Archivio storico per la Sicilia orientale", LXIX, 1973, I, pp. 27.
TRASSELLI C., *Storia dello zucchero siciliano*, Palermo 1982.
TUSA V., *Scavi medievali a Palermo*, in Sicilia Archeologica, n. 23/1973.

Trappeto siciliano di canna da zucchero nel 1500

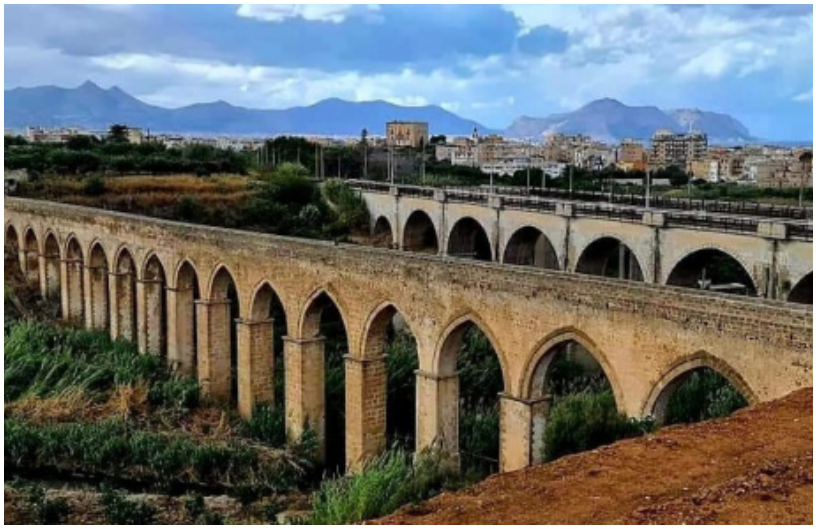
Jan Van der Straet (Bruges, 1523 – Firenze, 2 novembre 1605)

Incisione da P.De Wint 1823

Coltivazione della canna da zucchero in Sicilia



Il ponte acquedotto sul fiume Eleuterio incisione del XVI sec.



Ponte acquedotto di Ficarazzi sul fiume Eleuterio

Stemma della Famiglia Campo

Ponte acquedotto di Ficarazzi sul fiume Eleuterio

Stemma della Famiglia Campo

L'ex trappeto di Ficarazzi, dal XVIII sec. "Castello" della Famiglia Giardina, Principi di Santa Ninfa

L'ex trappeto di Ficarazzi, dal XVIII sec. "Castello" della Famiglia Giardina, Principi di Santa Ninfa

Mole del trappeto di Ficarazzi, oggi esposte in Corso Umberto

Gli articoli che seguiranno circa la storia di Santa Marina di Scanio, venerata a Termini Imerese in provincia di Palermo, seguono un ordine cronologico e si riferiscono sia alla data di pubblicazione, e sia ai documenti da cui è possibile trarre dati e testimonianze.

Il flagello del colera a Termini e l'intercessione miracolosa della compatrona Santa Marina di Scanio

Di Giuseppe Longo

Nel 1837, Termini venne anch'essa coinvolta dal contagio colerico (il mortifero vomito orientale), una malattia infettiva, originata in Asia nel 1817 e che successivamente si diffuse in molte altre città europee. In tali centri urbani, nel corso dell'Ottocento si generarono ben sette pandemie, sei di queste raggiunsero anche l'Italia, precisamente negli anni: 1835-1837, 1849, 1854-1855, 1865- 1867, 1884-1886 e 1893. Nella città di Termini, il morbo asiatico causò la morte di circa duemila abitanti, e nell'elenco dei deceduti ci fu pure l'illustre termitano Nicolò Palmeri, economista, storico e politico.

Le salme furono sepolte alla rinfusa, fuori le mura civiche, in un apposito settore denominato "Cimitero dei colerosi", oramai non più esistente. Esso era situato nella piana di Bevuto, fuori Porta Girgenti (chiamata anche Porta Caccamo). Questo spazio di terreno, un tempo adibito a camposanto improvvisato per i colerosi, ricade oggi nei quartieri Bevuto-Rocca Rossa.

Scrivono gli storici Antonio Contino e Salvatore Mantia, autori del libro, "Baldassarre Romano - Notizie storiche intorno alla città di Termini":
[...] *Nel 1837 l'epidemia di colera asiatica, che fece molteplici vittime anche a Termini, colpì i Romano che subirono la perdita di donna Peppina, di quarantuno anni; in questo periodo morirono pure Marietta e Teresa Russitano, nipoti di Baldassarre, in quanto figlie di Antonina Romano.*
E' da ricordare che durante l'epidemia, Antonino Romano si prodigò a favore della popolazione colpita.

Tra le vittime illustri del colera è da annoverare Nicolò Palmeri, del quale il Romano compone la biografia. Le spoglie mortali del Palmeri vennero inumate nel cimitero dei colerosi in contrada Bevuto, dove fu innalzato un piccolo plinto con un piccolo marmo su cui Baldassarre Romano, di suo pugno,

incise il monogramma sepolcrale di Cristo ed il nome e cognome dell'illustre estinto [...].

A Termini, per far fronte all'epidemia, oltre alle misure precauzionali, e al cordone sanitario, fu invocata anche Santa Marina Vergine di Scanio, nostra compatrona. In realtà, il simulacro di Santa Marina, realizzato in legno dipinto, e che trovasi oggi, all'interno del Santuario della Madonna della Consolazione (nella parete sinistra della Cappella della Madonna del Rosario), nel lontano luglio 1837, fu trasportato processionalmente nel Monastero di Santa Chiara.

L'episodio si evince dall'iscrizione posta in basso della scultura. Noi, per comodo dei lettori, la riportiamo fedelmente per la prima volta in questa testata giornalistica.

SANTA MARINA VER. TERMINATA
IN LUGLIO 1837 QUESTA IMAGINE FU TRASPORTATA
NEL MONASTERO DI S. CHIARA
IL QUALE MEDIANTE LE SUE PREGHIERE FU LIBERATO DAL FLAGGELLO DEL COLERA, CHE AFFLISSE TUTTA QUESTA CITTÀ

Il culto di Santa Marina di Scanio, nota anche come "Santa Marina la Siciliana", è venerata oltre a Termini Imerese (PA) anche nella provincia di Messina,

esattamente a Castell'Umberto (l'antica Castanìa), e Cumìa.

Bibliografia e sitografia:

Baldassarre Romano (1797-1857). Notizie storiche intorno alla città di Termini, Termini Imerese, GASM, 1997.

Gigi Di Fiore , Pandemia 1836. La guerra dei Borbone contro il colera, Milano, DeA Planeta libri-Utet, 2020.

Eugenia Tognotti , Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia, Bari, Editori Laterza, 2000.

Giuseppe Catanzaro , Storia di un Santuario 1553-2003. La Chiesa della. Madonna della Consolazione di Termini Imerese a 450 anni dalla fondazione, Bagheria, 2003.

Giuseppe Longo 2024, Scanio: Il villaggio natale di Santa Marina conteso tra

Termini Imerese, Castell'Umberto e Cumìa, Giornale del Mediterraneo , 5 settembre.

Giuseppe Longo 2024, Santa Marina "La Siciliana", Giornale del Mediterraneo, 15 settembre.

Santa Marina Vergine Termitana, Foto di Antonio Annibale.

Giuseppe Longo 2024, Santa Marina di Scanio venerata nell'antica Castanìa, oggi Castell'Umberto (ME), Giornale del Mediterraneo, 21 settembre.

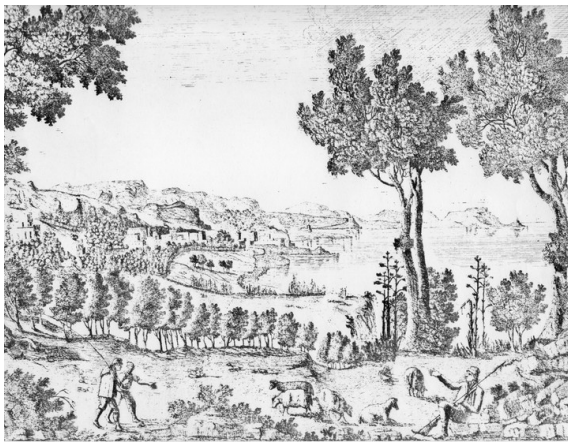
Giuseppe Longo 2024, Termini e Castanìa riuniti sotto un unico comune denominatore: Il culto di Santa Marina di Scanio. Mentre è dissimile il luogo della sua sepoltura, Giornale del Mediterraneo, 28 settembre. https://santamarinadiscanioterminiimeresepa.blogspot.com

Si ringrazia Don Diego Broccolo, per averci gentilmente permesso di fotografare la statua di Santa Marina, nella Parrocchia Madonna della Consolazione.

La chiesetta di Santa Maria "La Novissima" e la concessione dell'indulgenza plenaria settennale nell'ultima domenica di maggio

Di Giuseppe Longo

La chiesetta campestre extra moenia di Santa Marina "La Nova", oggi, purtroppo ridotta in rovina, è ubicata a Termini Imerese, in contrada Bragone. Il piccolo edificio ad aula fu edificato nel fondo privato della Famiglia Lanza di Trabia. In seguito, il podere passò alla famiglia Marsala, tramite il matrimonio di Caterina Lanza con Giovanni Marsala. Nell'anno IX indizione 1730-31, i Giurati (amministratori civici) e l'arciprete don Vincenzo Cafaria, disposero un'apposita ricognizione in contrada Scanio, al fine di trovare il corpo della Vergine Marina e del primitivo Oratorio, di cui si sconosce l'ubicazione (Santa Marina "La Vecchia"). L'esplorazione in situ, purtroppo risultò vana, quindi i devoti chiesero di costruire un'altra chiesetta ex novo, ovvero l'attuale Santa Maria la "Novissima"[93] che si trova a circa un chilometro dal suddetto piccolo edificio di culto del quale esistono solo le



Gandolfo Ferrara, veduta del Bragone inferiore nei dintorni di Termini, dal Sud al Nord (1822, incisione su rame, Museo Civico di Termini Imerese).

93 - Giuseppe Longo, La chiesa di Santa Marina "La Novissima", Istituto siciliano di studi politici ed economici (ISSPE) - Rassegna Siciliana di Storia e Cultura n. 0, ottobre 2024, pagg. 105, 106, 107.

Chiesetta di Santa Marina "La Novissima", anni Cinquanta del XX sec.

mura perimetrali[94], ma a cielo aperto. Il sac. don Giuseppe Lanza, proprietario non solo del fondo in cui sorgeva l'edificio di culto, ma di un vasto appezzamento circostante, con molta magnanimità e con il consenso di Don Nicolò Marsala, suo congiunto, donò il terreno dove fu edificato la nuova chiesetta (S. Marina "La Novissima"). Don Nicolò, si riservò la nomina del benefico e, graziosamente, volle che il primo di essi fosse proprio il sac. Lanza. Rammentiamo che nel 1741, il papa Benedetto XIV (1675 - 1758), su esplicita richiesta del popolo termitano, concesse il 16 giugno l'indulgenza plenaria settennale ai fedeli che avrebbero compiuto la devozione di visitare la Chiesa di Santa Marina "La Novissima" nell'ultima domenica di maggio.

Riportiamo per i lettori il breve testo del compianto avv. Nicolò Marsala (appartenente alla famiglia che subentrò ai Lanza), che ci fornisce alcuni ragguagli circa la storia di Santa Marina, pubblicato nel suo "Termini e i castelli".

Santa Marina

«*Marina fu vergine siciliana del villaggio di Scanio che per andare nei luoghi santi vestì l'abito monacale maschile e poi entrò assieme al padre Eugenio in un monastero di Tripoli di Siria.*

Accusata di avere reso madre la figlia di un oste fu scacciata dal convento col preteso frutto della sua colpa. Dopo tre anni di vita solitaria durante i quali allevò la bambina fu riammessa nel convento e poco dopo morì. Allora si scoprì che era donna e quindi la sua innocenza fu provata (vita di S. Marina Testo greco e traduzione a cura di Giuseppe Rossi-Taibbi) . Marina sarebbe nata nel 1062 ai tempi della venuta

---

94 - Giuseppe Longo, La chiesa di Santa Marina "La Nuova" in Termini Imerese, Istituto siciliano di studi politici ed economici (ISSPE) - Rassegna Siciliana di Storia e Cultura n. 0, ottobre 2024, pagg. 102, 103, 104

di Ruggero in Sicilia, sarebbe vissuta nel Villaggio di Scanio (Pizzo di Scanio), i suoi genitori si sarebbero chiamati Panderiti (Patara) e da qui il collegamento con in nostri luoghi.

L'attuale Chiesa di Santa Marina è la Nova; la vecchia era ed è una piccola cappella nel fondo Bragone sita in terreno di proprietà della famiglia Lanza di Trabia passato poi alla famiglia Marsala per il matrimonio di Caterina Lanza con Giovanni Marsala come da atto del 4-12-1710 Nr. Giuseppe La Bella di Palermo. Nel 1700 alcuni Termitani con a capo Giovanni Marsala promossero ricerche nella contrada Scanio per ritrovare il corpo della santa che là credevano essere stata seppellita. Le ricerche furono vane e allora fu deciso di costruire la nuova Chiesa. Per atto 15-2-1731 il Nr. L. Mola Don Giovanni Marsala donò il terreno e fornì i mezzi economici per la costruzione della nuova chiesa» .

Bibliografia e sitografia:

Baldassarre Romano , Vita di Santa Marina Vergine Siciliana, 1842.

Ignazio Candioto, Civitas Splendidissima, Palermo 1940.

Giuseppe Rossi Taibbi , Martirio di Santa Lucia. Vita di Santa Marina - Testi greci e traduzioni, 1959.

Nicolò Marsala, Termini e i Castelli, 1982.

Giuseppe Longo, Santa Marina di Scanio una patria controversa. Istituto siciliano di studi politici ed economici (ISSPE) - Rassegna Siciliana di Storia e Cultura n. 0, ottobre 2024, pagg. 97, 98, 99. https://santamarinadiscanioterminiimeresepa.blogspot.com

Scanio: Il villaggio natale di Santa Marina conteso tra Termini Imerese, Castell'Umberto e Cumìa

Di Giuseppe Longo

Il culto di una santa siciliana di nome Marina, nata in un oscuro borgo di nome Scanio, è documentato oltre a Termini Imerese, cittadina in provincia di Palermo[95], anche in altre due località della Sicilia orientale: Castell'Umberto (in origine Castanìa), e l'antico casale peloritano di Cumìa[96] [97]. Tuttavia, non deve sorprendere la diffusione di questo culto nell'antica Val Demone, l'area in cui per tutto il medioevo si conservò la tradizione culturale e linguistica della grecità bizantina.

Il casale di Cumìa (frazione di Messina), trovasi in posizione collinare e valliva, e per questo motivo viene distinto, in inferiore e superiore. A Cumìa inferiore sorge la Chiesa dedicata alla patrona, Santa Marina. La parrocchia appartiene all'Arcidiocesi di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela. L'edificio chiesastico a impianto settecentesco, contiene alcune opere d'arte tra cui spiccano alcune pitture su tavola del XVI sec. Meritevole d'attenzione, è l'iscrizione risalente al tardo Medioevo, collocata sopra la porta d'ingresso del campanile. In realtà, questa epigrafe lascia supporre evidentemente l'origine più arcaica della chiesa.

Circa il culto della santa nell'antica Val Demone, ci è sembrato importante pubblicare, il testo relativo a Santa Marina di Scanio, estratto da: "Annali della Città di Messina - Capitale del Regno di Sicilia"[98] a cura dello storico e letterato Cajo Domenico

95 - Giuseppe Longo, Santa Marina di Scanio una patria controversa. Istituto siciliano di studi politici ed economici (ISSPE) - Rassegna Siciliana di Storia e Cultura n. 0, ottobre 2024, pagg. 97, 98, 99.

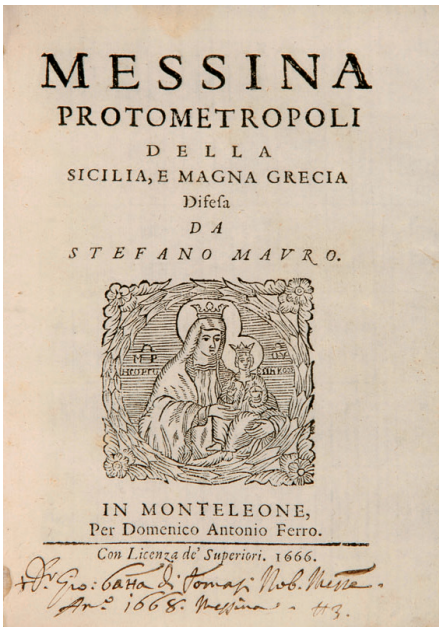
96 - Giuseppe Campagna "Reinvenzione della santità nel costretto messinese in età moderna: Il caso Cumia (* Il contributo è un'anticipazione di aspetti più ampi sui culti municipali messinesi in corso di pubblicazione col titolo Culti municipali nella Sicilia moderna: il caso Messina). In Archivio Storico Messinese 100, Messina 2019.*

97 - Protometropoli della Sicilia e Magna Grecia, difesa da Stefano Mauro, 1666.

98 - Cajo Domenico Gallo, Annali della Città di Messina - Capitale del Regno di Sicilia. Dal giorno di sua

Termini Imerese. Processione di Santa Marina e S. Paolino, 2015. Ph. Salvatore Calderaro.

Cumia, Processione di S. Marina a Cumia Inferiore, 21 luglio 2024. Ph. Giovanni Lombardo.



MESSINA
PROTOMETROPOLI
DELLA
SICILIA, E MAGNA GRECIA
Difesa
DA
STEFANO MAVRO.

IN MONTELEONE,
Per Domenico Antonio Ferro.
Con Licenza de' Superiori. 1666.

Gallo (1697 - 1780). [...] *Uomini Illustri , che fiorirono a Messina in questi tempi, dei Re Normanni così nella Santità, che nelle Dignità Ecclesiastiche, e Secolari, nelle Armi, nelle Lettere, e nelle Arti liberali, quali si descrivono per ordine alfabetico.*

SANTA MARINA VERGINE, questa si sostiene dai nostri Scrittori essere nata nel Villaggio di Cumia poco distante dalla Città. La Leggenda della sua vita, che noi abbiamo osservato M.S. in lingua Greca in pergamena, quale si conserva nella Biblioteca del Monistero Archimandritale del Santissimo Salvadore, dice essere nata in un Villaggio detto Scanio: Veneranda inter Mulieres Marina Virgo Splendebat ut in obscura nebula Sol, ejus autem non erat insignis Patria, sed humilis vilissimusque vicus nomen Scanium. Questo Scanio ha dato briga agl'investigatori delle antiche memorie dove fosse nella Sicilia, non facendosene da Siciliani Scrittori, né in alcuna tavola topografica menzione alcuna.

fondazione fino a tempi presenti, Tomo Secondo, Messina, MDCCLVIII.

Il Mauro nella Protometropoli di Messina cap. 21. f. 160. Sostiene essere l'accennato Villaggio quello di Cumia dove la Chiesa Parrocchiale è dedicata a questa Santa Vergine; ella nel Monistero Basiliano di questo luogo prese l'abito Monastico, e dopo molte peregrinazioni fatte nell'Oriente, visitando i Sacri luoghi, sott'abito virile, convisse alquanti anni nei cenobi della Palestina, finalmente per Divina rivelazione, ritornando alla Patria, ivi morì, e fu sepolta nel suo Monistero, ove preso aveva l'abito. Fa di essa menzione il P. Ottavio Gaetano lcf 109. Et in Animadvers. Franco. Carrera in elog. SS. Sic. l'osso d'un Braccio di essa, si venera nel Convento di S. Domenico dei PP. Predicatori. Bonf. Nella Mess. lib. 4.f. 26. fiorì verso l'anno 1062. P. Aprile Sic. Sagra lib. I. de S. della Sicilia f. 497 [...].

Bibliografia e sitografia:

Giuseppe Rossi Taibbi, Martirio di Santa Lucia; Vita di Santa Marina, Palermo 1959. **Giuseppe Longo** 2024, La chiesetta di Santa Marina "La Novissima" e la concessione dell'indulgenza plenaria settennale nell'ultima domenica di maggio, Giornale del Mediterraneo, 1 settembre.

Viaggio tra le bellezze dei villaggi di Cumia. Tempostretto TV Messina, 11 dicembre 2019. https://youtu.be/baQy7W3IavQ https://santamarinadiscanioterminiimeresepa.blogspot.com

Santa Marina "La Siciliana"

Di Giuseppe Longo

Circa il culto di Santa Marina "La siciliana", è documentato nella nostra isola, esattamente a Termini Imerese (PA) e nelle località peloritane di Castell'Umberto e Cumìa[99]. In merito alla sua nascita, lo storico termitano Baldassare Romano (1794 - 1857) ci informa che la vergine Marina sia venuta al mondo nel 1036, in un oscuro borgo chiamato Scanio, oggi scomparso.

Sulla vita della santa ci sono pervenuti diversi documenti risalenti al XIV, XVII, XVIII e XX sec. In realtà, anche Ignazio Candioto (1890 - 1956), nella sua Civitas Splendidissima, ci parla della nostra compatrona in due sezioni del suo libro, XI e XLVIII[100]e nel (Doc. N. 34).

Pertanto, nel caso nostro, riporto fedelmente quanto egli scrisse sulla vita di Santa Marina al Cap. XI.

CIVITAS SPLENDIDISSIMA
(Termini Imerese)
LEGGENDA E STORIA
CON DOCUMENTI

XI

[...] *La tradizione pone in questo periodo, e precisamente verso il 1036, regnando Ruggiero, la nascita di Santa Marina, Vergine nostra.*

Sorgeva a un chilometro da Termini, sulla strada Termini - Trabia, e precisamente sulla collina che noi conosciamo col nome di Cozzo Patara, un piccolo borgo nominato Scanio, borgo oggi completamente scomparso e del quale sino a circa due secoli fa si potevano ancora osservare i ruderi (1)

---

99 - Giuseppe Longo 2024, Scanio: Il villaggio natale di Santa Marina conteso tra Termini Imerese, Castell'Umberto e Cumìa, Giornale del Mediterraneo, 5 settembre.

100 - Giuseppe Longo, La chiesa di Santa Marina "La Novissima", Istituto siciliano di studi politici ed economici (ISSPE) - Rassegna Siciliana di Storia e Cultura n. 0, ottobre 2024, pagg. 105, 106, 107.

(1) Ce lo assicura Baldassare Romano nel suo opuscolo sulla vita della Santa.

Si vuole che il nome di Patara sia stato dato alla località da un gruppo di Greci venuto da Patara, città della Licia, come si vuole che la Santa appartenesse alla famiglia dei Pandariti, cognome che potrebbe essere una modificazione di Patariti. Le notizie che ci rimangono della giovane di nome sconosciuto, ma che in Religione si impose quello di Marina, le dobbiamo ad un antico manoscritto greco che trovavasi conservato nel Monastero del SS. Salvatore dell'Ordine di S. Basilio in Messina e che nel secolo XVII venne pubblicato in latino, con brevi annotazioni, dal Padre Ottavio Gaetani, nella sua raccolta delle vite dei Santi Siciliani (1) Nacque la fanciulla da nobili, ricchi e potenti genitori. Educata fin dalla tenera infanzia alla severa osservanza della Religione, per quanto bellissima, di forme leggiadra e gentile, sfuggì il mondo e le sue tentazioni, spese la sua giovinezza in

pratiche di carità, e fu di una bontà, di una religiosità e di una pietà senza pari (2)

(1) Di tale manoscritto una copia dei primi del secolo XVII trovasi conservata nella Biblioteca dei Padri Gesuiti a Palermo.

(2) .... La sua bellezza era un orto chiuso, un ponte suggellato, i cui tesori consacrati erano al solo Dio. B. Romano Id.

Pervenuta in quell'età nella quale ogni ragazza sognava le nozze, chiese ed ottenne di votarsi tutta a Dio, e di vestire l'abito monastico.

Mancando allora i Monasteri, un religioso di santa vita, le recise la chioma, la cinse di vili e ruvide vesti, la benedisse e da quel giorno la fanciulla prese il nome di Marina.

Dopo due anni trascorsi nella solitudine e nella preghiera operando miracoli, volle visitare la Terra Santa, ed indossati abiti maschili, mascolizzato in Marino il nome, s'imbarcò e partì per la terra tanto sospirata.

Tre anni visse in Terra Santa in abiti maschili, poi ottenendo la licenza dai superiori, ritornò ad abbracciare i genitori.

Ma la morte li aveva già chiamati a se, e Marina ripartì per la Terra Santa, ove si fermò altri cinque anni.

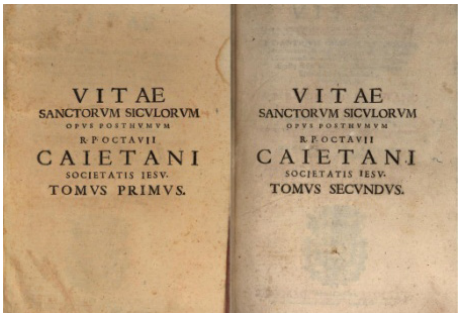
Ritornata ancora una volta nella sua Scanio, visse santamente, operando miracoli, oggetto di venerazione, fino al 1066. Fu sepolta nella sua Scanio, ove in suo nome sorsero due chiesette campestri, dette Santa Marina la vecchia e santa Marina la nuova.

Una di esse esiste ancora, proprietà privata del Comm. Giovanni Marsala. Dell'altra non vi è più traccia, e si sconosce completamente dove venne inumato il corpo della Santa. Dell'attuale Chiesa di Santa Marina ci occuperemo in seguito [...].

Bibliografia e sitografia: Ottavio Gaetani, Vite dei Santi di Sicilia da antichi documenti greci e latini, e per la maggior parte da codici MSS non ancora pubblicati, raccolti o scritti, compilati secondo la serie degli anni dell'era cristiana, e illustrati con osservazioni, voll. I e II, 1657. **Baldassarre Romano**, Vita di Santa Marina Vergine Siciliana, 1842. **Ignazio Candioto** "Civitas Splendidissima" (Termini Imerese). Leggenda e storia con documenti. A cura del Fascio di Combattimento di Termini Imerese e pro Opere Assistenziali. Scuola Salesiana del Libro, 1940, XII+273+7 pp.

https://santamarinadiscanioterminiimeresepa.blogspot.com

Chiesetta di Santa Marina "La Novissima". Ph. Antonio Annibale.



Vite dei Santi di Sicilia, I e II volume.

Statua di Santa Marina che si venera a Cumia inferiore. Ph. Giovanni Lombardo, 17 luglio 2023.

Statua di Santa Marina che si venera nella chiesetta omonima (Santa Marina "La Novisima"). A fianco San Paolino vescovo di Nola (protettore dei Giardinieri). Sopra l'altare, il dipinto della Santa. Ph. di Vincenzo Lo Bosco, Termini Imerese 2024.

La vita di Santa Marina di Scanio nelle agiografie agiologie del XIV, XVII, XVIII e XX sec.

Di Giuseppe Longo

Santa Marina nacque nel piccolo borgo di Scanio nell'anno 1036[101] e appartenne all'agiata e autorevole famiglia dei Pandariti. Trascorse la sua fanciullezza in Sicilia e fu pellegrina in Terrasanta, morì a Scanio nel 1066 all'età di trent'anni. Le vicende sulla biografia e sul culto di Santa Marina Vergine di Scanio ci sono state tramandate unicamente dal Menologio di Daniele, oggi, conservato nella Biblioteca Regionale Universitaria di Messina [102]. Il monaco di nome Daniele, scriba negli anni 1307-1308, visse nel Monastero del Santissimo Salvatore in Messina, importante cenobio del monachesimo basiliano. Tuttavia, circa la Vita di Marina, esistono altri due manoscritti (uno in latino e l'altro in greco) del XVII sec. che si conservano nella Biblioteca Centrale della Regione Siciliana [...] *nei corpora II.E.8 (copia del precedente in greco) e XL.G.2 (in latino, per la stampa delle Vitae SS.) e furono pubblicati nel 1657 dal gesuita Ottavio Gaetani nella sua monumentale opera agiografica "Vitae Sanctorum Siculorum* [...] (Cfr. Vita di Santa Marina la monaca vestita da uomo). Un'altra versione sulla vita di Santa Marina fu scritta in latino nel 1725 (Cfr. "*Vita di Santa Marina la monaca vestita da uomo*"), dal Bollandista Giovanni Battista Sollerio che pubblicò ad Anversa, la "*Vita di Marina di Scanio*". Mentre il filologo e bizantinista Giuseppe Rossi Taibbi (1924-1972) nel 1959 scrisse una breve *Vita* della santa. L'edizione di Rossi Taibbi[103] permette di leggere il testo greco con a fronte la versione italiana e reca anche una biografia di Santa Lucia presente nel codice trecentesco.

---

101 - Giuseppe Longo, Santa Marina di Scanio, Istituto siciliano di studi politici ed economici (ISSPE) - Rassegna Siciliana di Storia e Cultura n. 0, ottobre 2024, pagg. 100, 101.

102 - Maria Stelladoro, "Vita di Santa Marina la monaca vestita da uomo" Graphe.it, 2018.

103 - Giuseppe Longo, Santa Marina di Scanio una patria controversa, Istituto siciliano di studi politici ed economici (ISSPE) - Rassegna Siciliana di Storia e Cultura n. 0, ottobre 2024, pagg. 97, 98, 99.

Ritratto di padre Giovan Battista Sollerio, stampa. P. JOHANNES BAPTISTA SOLLERIUS S.I./ OBIIT XXVII JUNII ANNO MDCCXL AETATIS LXXII/PROCURAT SUMPTUS OPERI CALAMOQUE LABORAT/SOLLERIUS MAGNUS SCRIPTOR ET AECONOMUS.

Statua di Santa Marina che si venera a Termini Imerese (PA), nella chiesetta omonima (Santa Marina "La Novisima"). Ph. di Vincenzo Lo Bosco, Termini Imerese 2024.

Bibliografia e sitografia:

Giuseppe Rossi Taibbi, "Martirio di Santa Lucia - Vita di santa Marina", Istituto siciliano di Studi bizantini e neogreci, Palermo 1959.
Enrica Follieri, I santi dell'Italia greca in Storia e cultura nell'Italia bizantina: conquiste e nuove ricerche. Pubblicazioni della Scuola Francese di Roma Anno 2006, 363 pp. 95-126. **Giuseppe Longo** 2024, Santa Marina "La Siciliana", Giornale del Mediterraneo, 15 settembre.
https://catalogo.beniculturali.it/
https://santamarinadiscanioterminiimeresepa.blogspot.com/

Santa Marina di Scanio venerata nell'antica Castanìa, oggi Castell'Umberto (ME)

Giuseppe Longo

L'antico casale di Santa Marina in Valdemone, per volere di re Ruggero (1031 circa - 1101), fu sede di un cenobio dell'ordine basiliano intitolato a Maria SS. Vergine di Mallimaco.

Lo storico siciliano Tommaso Fazello (1498-1570), nella sua voluminosa opera "De Rebus Siculis Decades Duae", stampata a Palermo nel 1558 (ampliata e ritoccata nelle edizioni del 1560 e 1568), colloca la nascita del borgo di Castanìa nel 1322, con l'annessione dei Casali di Randacoli, Rasipullo e il sopraccitato casale di Santa Marina (probabilmente l'antica Scanio). Fautori di questo conglobamento fu la nobile famiglia Taranto.

Circa la vita e il culto di Santa Marina di Scanio, ce ne parla il Sac. Salvatore Miracola, nel suo "La Santità nella Diocesi di Patti", nella sezione riguardante "I Santi Demenniti", esattamente a pag. 50. Il testo di Don Miracola mi è stato di grande utilità per approfondire le mie ricerche intorno alla Santa di Scanio, la quale è venerata oltre a Termini Imerese in provincia di Palermo, anche nelle località peloritane di Castell'Umberto, e Cumìa[104]. Riporto, quindi, per i miei affezionati lettori, quanto ha scritto il sacerdote nel 2015.

Sac. Salvatore Miracola La Santità
nella
Diocesi di Patti

Santa Marina
(1036 - 20 luglio 1066)

[...] Il culto di una Santa siciliana di nome Marina nata in un oscuro borgo di nome Scanio è documentato nella Sicilia orientale a Castell'Umberto, l'antica Castania ed oggi Comune in provincia di Messina, ma anche a S. Marco D'Alunzio dove una volta vi era una chiesa dedicata alla Santa e oggi si vedono solo i ruderi. Non deve

104 - Giuseppe Longo 2024, La chiesetta di Santa Maria "La Novissima" e la concessione dell'indulgenza plenaria settennale nell'ultima domenica di maggio, Giornale del Mediterraneo, 1 settembre.

meravigliare la diffusione di questo culto nell'antica Val Demone, l'area in cui per tutto il medioevo si conservò il retaggio culturale e linguistico della grecità bizantina. Si tramanda a Castell'Umberto che l'antico casale di Santa Marina corrisponda al sito dell'antico borgo di Scanio.

Lo storico siciliano Tommaso Fazello nella sua "De Rebus Siculis Decades Duae" (Panormi 1558), colloca la nascita del borgo di Castania nel 1322, con l'annessione dei Casali di Randacoli, Rasipullo e Santa Marina, auspici, la nobile famiglia Taranto. Il termine casale indicava nel Medioevo dei borghi o abitati aperti non cinti da mura.

DIZIONARIO TOPOGRAFICO
DELLA SICILIA
DI
VITO AMICO
TRADOTTO DAL LATINO ED ANNOTATO
DA
GIOACCHINO DIMARZO
CHIERICO SOTTOPO DELLA REAL CAPPELLA PALATINA
Volume Secondo
PALERMO
TIPOGRAFIA DI PIETRO MORVILLO
1856

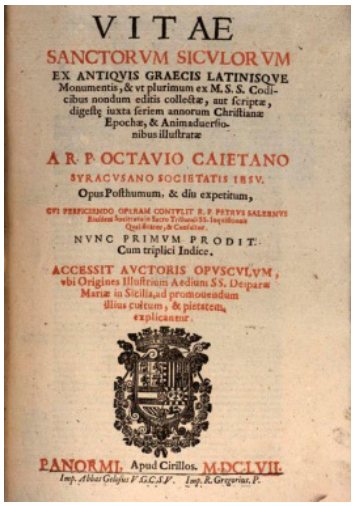
Vito Amico, Dizionario topografico della Sicilia, frontespizio del volume II.

Il casale di Santa Marina, "forse l'antica Scanio" per volontà di re Ruggero, fu sede di un cenobio dell'ordine basiliano intitolato a Maria SS. Vergine di Mallimaco.

F. THOMÆ FAZELLI
SICVLI, OR. PRÆDICA-
TORVM
DE REBVS SICVLIS DECADES DVAE, NVNC
PRIMVM IN LVCEM EDITI.

"De Rebus Siculis Decen Due", frontespizio.

A proposito di questo cenobio oramai rudere, lo storiografo Francesco Nicotra così riporta:


VITAE
SANCTORVM SICVLORVM
EX ANTIQVIS GRAECIS LATINISQVE
Monumentis, & vt plurimum ex M. S. S. Codicibus nondum editis collectæ, aut scriptæ, digestæ iuxta seriem annorum Christianæ Epochæ, & Animaduersio-nibus illustratæ
A R. P. OCTAVIO CAIETANO
SYRACVSANO SOCIETATIS IESV.
Opus Posthumum, & diu expetitum,
NVNC PRIMVM PRODIT.
Cum triplici Indice.
ACCESSIT AVCTORIS OPVSCVLVM,
vbi Origines Illustrium Aedium SS. Deiparæ Mariæ in Sicilia, ad promouendum illius cultum, & pietatem, explicantur.
PANORMI, Apud Cirillos. M.DC.LVII.

Ottavio Gaetani, Vite dei Santi di Sicilia, frontespizio.

«*Santa Marina vergine. Nacque nel castelletto chiamato Scanio, della ricca ed illustre famiglia Pandarita. Toccata dalla pietà dei monaci basiliani, volle anche lei vestire l'abito del patriarca San Basilio; ed alla sua morte, dietro le peregrinazioni e le vicende di una santa vita, fu seppellita nella chiesa del monastero di Santa Maria di Mallimaco. Il di lei corpo fu poi traslato a Catania, per ordine dell'infante Martino, che con due*

diplomi ne ordinò la traslazione nel 1392. In onore di questa santa il casale Scanio venne detto Santa Marina» (83).

La tradizione riferisce che S. Marina nacque verso l'anno 1036, sotto il regno del re Ruggero. La Santa apparteneva alla nobile famiglia dei Pandariti, o Patariti, che abitava nel piccolo borgo di Scanio. L'antico manoscritto greco che riporta le notizie storiche sulla vita di Santa Marina, conservato nel Monastero del SS. Salvatore dell'Ordine di S. Basilio in Messina e che all'inizio del XVII secolo venne pubblicato in latino nella raccolta delle vite dei Santi Siciliani dal Gesuita Ottavio Gaetani, narra che la Santa, fin dalla più tenera età, ricevette una profonda educazione cristiana dai genitori, e in particolare dalla devota madre, che assiduamente partecipava alle funzioni religiose del borgo, celebrate nella fastosa liturgia bizantina.

In quel periodo forte era ancora l'influsso della religione islamica, professata dai Saraceni, i quali scacciati dall'isola nel 1038 da Michele, imperatore d'Oriente, vi fecero ritorno pochi anni dopo, per poi essere definitivamente scacciati dai Normanni nel 1071. La fanciulla, diversamente dalle ragazze nobili del tempo, non amava ricchi abiti, oziosità e vanità femminili; rivolgeva la sua attenzione solo ad elevati pensieri e a nobili atteggiamenti. La sua bellezza era un giardino chiuso, i cui tesori erano riservati solo a Dio. La docilità verso i genitori la rese capace di apprendere dalla madre anche l'arte della pittura tessile, mentre lo straordinario amore che nutriva per Cristo la portava ad essere sensibile verso i bisognosi a cui, all'occorrenza, elargiva tutto quanto aveva.

Una beatitudine, ascoltata dalla madre, era quella su cui si soffermava particolarmente la sua attenzione: "*Beati i poveri in spirito perché di essi è il Regno dei Cieli*".

S. Marina. V. Nel cartiglio in alto si nota la scritta, "Cingulo castitatis restringe renes meos" (Cingi i miei fianchi con il cingolo di castità). Ph. Giovan Battista Anania.

Avendo saputo, inoltre, che molti, abbandonati i loro beni, andavano alla città santa, Gerusalemme, per visitare e pregare nei luoghi santi della nascita e della passione di Nostro Signore Gesù Cristo, la giovane ragazza non pensava ad altro e pregava con la seguente preghiera:

"Orsù, o Signore Gesù Cristo,

Figlio unigenito di Dio, e Spirito Santo, sola divinità, sola potenza, disponi che sia serbata intatta la mia verginità, spiega le tue forze contro il nemico che mi contrasta e di quel desiderio che io nutro nell'animo, di vedere ed adorare i salutiferi luoghi della tua nascita e della tua passione, non ritenere indegna la tua ancella, perché benedetto sei nei secoli.".

Da queste sue parole possiamo comprendere quanto le fosse cara la verginità, e quanti ostacoli ha dovuto superare. Giunta l'età di prendere marito, invano i genitori, nonostante la figlia fosse bellissima, di forme leggiadre e gentile d'animo, la invitarono a sceglierne uno, serio e di buona reputazione, preoccupati come erano per lei e per i loro beni che si sarebbero dispersi. La Santa, al contrario,confidò ai genitori che il Signore, in visione, l'aveva chiamata a servirlo nella verginità. I genitori, per quanto contrariati, cedettero alle parole della figlia e accolsero il volere divino.

Il demonio cercò in ogni modo di ostacolare la vocazione di Marina. A tal proposito, si racconta che un giorno esso con uno schiaffo stravolse orribilmente la bocca di una delle compagne che stava con la Santa. Le altre compagne, sentito il rumore dello schiaffo, pensarono che fosse stata la giovane Santa a perpetrare l'orribile misfatto. La Santa ne rimase addolorata e, passati cinque giorni in intensa preghiera, si recò nella casa della fanciulla sofferente e, dopo aver pregato su di essa e intimato al demonio di abbandonare la fanciulla, le toccò il volto ed essa ritornò sana come prima. Trascorsi quattro anni, vissuti in intensa attività spirituale, la Santa mostrò vivo desiderio di vestire l'abito religioso.

I genitori vollero assecondare il desiderio espresso dalla figlia e, poichè non vi erano ancora monasteri femminili, chiamarono un monaco di santa vita. Questi, dopo aver pregato su di lei e averle tagliato i capelli, le fece indossare l'abito monacale e mutò in Marino il nome con cui fino allora era stata chiamata. La fonte non ci riferisce quale fosse il precedente nome. La santa si ritirò quindi in luogo appartato, tutta immersa nella preghiera e nella contemplazione. Il Signore intanto le affidava il dono della guarigione e quanti a lei si rivolgevano per essere consolati venivano anche sanati nel corpo oltre che nello spirito.

Intanto, l'entusiasmo diffuso dai pellegrini di ritorno dalla Terra Santa, mise nel cuore della giovane di realizzare il desiderio tante volte pregato di partire in pellegrinaggio per l'amata terra santa.

Le difficoltà che si frapponevano a questo viaggio erano molte, ma tutte furono superate. Il Signore infatti le ispirò di travestirsi con abiti monacali maschili, per potere

abbattere i pregiudizi e gli ostacoli che le provenivano dalla condizione femminile e dalla sua bellezza. Cambiato così il suo nome in Marino, si imbarcò, alla volta dei sospirati Luoghi Santi.

Il demonio, sempre all'erta per invidia di quell'anima pura, si fece sentire ancora una volta: durante la traversata i marinai, stupefatti dell'amabilità del carattere e della generosità del giovane monaco, arguirono che questi oltre ad appartenere sicuramente ad una nobile famiglia, fosse sicuramente in possesso di una cospicua riserva d'oro e progettarono di ucciderlo nottetempo, per impossessarsi dell'oro e poi gettarne il corpo fra i flutti del mare.

La Santa, conosciuto nel suo spirito il malvagio proposito dei marinai, invocò con fervida preghiera l'aiuto divino. E questo non si fece attendere: difatti, mentre il primo dei marinai si avvicinava al giovane monaco per ucciderlo, si morse la lingua in maniera così violenta che, fra urla di dolore, fuggì terrorizzato insieme a tutta la ciurma. Lo sciagurato marinaio, inoltre, per tutta la notte continuò, non solo, ad urlare, ma anche ad emettere voci prive di senso.

I marinai, riconoscendo nell'incidente del proprio compagno un segno divino, si recarono di buon mattino dal capitano della nave e lo misero al corrente dell'episodio notturno. Il capitano, preso il malcapitato, insieme alla ciurma si recò dalla Santa, che, dopo aver pregato su di lui, gli toccò la lingua risanandolo e invitò tutti a ringraziare e pregare Dio.

Approdata la nave a Tripoli di Siria, l'equipaggio riferì l'accaduto al Vescovo del luogo, che fece venire alla sua presenza la Santa. Ella svelò al Vescovo la sua vera identità e i vari episodi che avevano segnato la sua vita di fede fin dalla sua tenera età e come, per divina ispirazione, si era vestita da monaco per realizzare il santo desiderio di potersi recare pellegrina in Terra Santa. Il Vescovo ospitò la santa nella sua diocesi per una settimana durante la quale la ammaestrò nella conoscenza delle divine cose. Nel congedarla le predisse che sarebbe andata a Gerusalemme per due volte e infine sarebbe definitivamente ritornata nella sua patria.

Rafforzata dalla preghiera e dall'istruzione del Vescovo, la Santa riprese il cammino e, giunta a Gerusalemme, si recò al Santo Sepolcro e presso gli altri luoghi segnati dalla presenza di Gesù durante la sua vita terrena. Quindi risalì il fiume Giordano e lì ebbe modo di realizzare l'altro suo desiderio di rimanere in uno dei tanti monasteri che sorgevano in quei luoghi. Ivi rimase servendo amorevolmente i fratelli monaci.

Dopo tre anni manifestò al superiore il desiderio di ritornare in patria per vedere

i suoi genitori, ormai avanti negli anni, prima che questi morissero. Ricevuta la benedizione, la Santa partì per il villaggio natio, dove trovò i suoi genitori ormai morti.

Si fermò nella sua Scanio per alcuni mesi, e, dopo non molto tempo, ripartì per la seconda volta per Gerusalemme e ritornò nel suo amato monastero. Trascorsi cinque anni, la Santa confidò al superiore del monastero la predizione del Vescovo di Tripoli. Il superiore, ascoltatala, invitò la Santa a lasciare il monastero e ritornare nella sua patria. Giunta in patria dopo sei mesi si ammalò e morì nel 1066 lasciando di sè una viva memoria di santità, non solo nei suoi compaesani, che la venerarono come Santa e nella chiesa del borgo le dedicarono l'altare, ma anche in tutti i cristiani del circondario.

La sua tomba divenne così meta di pellegrinaggi, poiché quanti a lei si rivolgevano, afflitti da diverse malattie o avversità, trovavano sollievo per la sua potente intercessione.

Santa Marina venne seppellita nel tempio della Santissima Vergine che sorgeva a Scanio, ma, in seguito ad una sua apparizione in sogno ad uno dei fedeli, in suo onore venne costruito un oratorio, nel quale furono portate le reliquie della Santa. Il luogo era oggetto di straordinaria venerazione e straordinari furono i miracoli in esso compiuti [...]

(83) Francesco Nicotra così riporta in "Dizionario Illustrato dei Comuni Siciliani", Palermo 1908.

Bibliografia e sitografia:

Tommaso Fazello, Due decenni di affari siciliani, ora pubblicato per la prima volta. A questi venne l'indice più ricco di tutta l'opera, Panormi, di Giovanni Matteo Maida e Francesco Carrara, 1558. **Ottavio Gaetani**, Vite dei Santi di Sicilia da antichi documenti greci e latini, e per la maggior parte da codici MSS non ancora pubblicati, raccolti o scritti, compilati secondo la serie degli anni dell'era cristiana, e illustrati con osservazioni, voll. I e II, 1657.

Vito Amico, Dizionario topografico della Sicilia, tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino Di marzo, vol. I, Palermo, Tipografia di Pietro Morvillo, 1856, pp. 253-254.

Francesco Nicotra, Castell'Umberto, Palermo, Società editrice del dizionario illustrato dei Comuni siciliani, 1908.

Salvatore Miracola, La Santità nella Diocesi di Patti, 2015.

Giuseppe Longo 2024, La vita di Santa Marina di Scanio nelle agiografie - agiologie del XIV, XVII, XVIII e XX sec. Giornale del Mediterraneo, 18 settembre.

https://santamarinadiscanioterminiimeresepa.blogspot.com/

Termini e Castanìa riuniti sotto un unico comune denominatore: Il culto di Santa Marina di Scanio. Mentre è dissimile il luogo della sua sepoltura

Di Giuseppe Longo

La sacra immagine scolpita di Santa Marina di Scanio, nota anche come "Santa Marina la Siciliana", è venerata a Termini Imerese (PA) e nella provincia di Messina, esattamente a Castell'Umberto (l'antica Castanìa), e Cumìa[105] [106]. Ciò nonostante, dal punto di vista storiografico, è ben evidente (attraverso una probante documentazione), la strettissima correlazione tra Termini e Castanìa, le quali sin dall'XI sec. rivendicano il luogo natale della santa (Scanio) e l'origine della sua casata (Pandariti o Patariti - Pandarita)[107].

In realtà, nelle due località, si fa ugual menzione non solo alla denominazione del luogo di nascita della santa[108], ma anche alla discendenza della sua famiglia. Mentre è dissomigliante la versione relativa alla sua sepoltura.

Ma andiamo con ordine. Scrive lo storico Baldassare Romano (1794 - 1857):

[...] *Or sulla fine della dominazione degli Arabi, e cominciando il governo del gran conte Ruggiero, visse la santa verginella Marina siciliana. Venne essa al mondo verso gli anni 1036 dell'era volgare in un oscuro borgo che appellavasi Scanio: epperò non è da confondersi con altre sante del medesimo nome (1). Tal borgo è oggi interamente distrutto, e nessun altro scrittore abbiamo che lo ricordi: ne ciò deve recar meraviglia, poiché moltissime terre per ogni dove son venute affatto in oblio. Ma in Termini è tradizione antichissima che Scanio esisteva sulla montagnola nominata Patàra, quasi un miglio lungi della città a occidente* [...]

---

105 - Giuseppe Longo 2024, Santa Marina di Scanio venerata nell'antica Castanìa, oggi Castell'Umberto (ME), Giornale del Mediterraneo, 21 settembre.

106 - Giuseppe Longo 2024, Santa Marina "La Siciliana", Giornale del Mediterraneo, 15 settembre.

107 - Giuseppe Longo 2024, Scanio: Il villaggio natale di Santa Marina conteso tra Termini Imerese, Castell'Umberto e Cumìa, Giornale del Mediterraneo , 5 settembre.

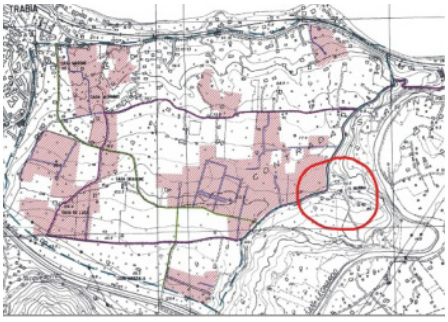
108 - Giuseppe Longo, Santa Marina di Scanio, Istituto siciliano di studi politici ed economici (ISSPE) - Rassegna Siciliana di Storia e Cultura n. 0, ottobre 2024, pagg. 100, 101.

Chiesa di Santa Marina "la Nova".

[…]

Ph. Antonino Bartuccio © 2020 (Borgo Antico di Castania). Borgo Antico di Castania - Castell'umberto (Sicilia)

(1)



Stralcio cartografico in scala 1:5.000 della cartografia urbanistica del Comune di Termini Imerese. Cerchiato in rosso il Cozzo Patara.

Chiesa di Santa Marina "La Novissima". Ph. Antonio Annibale.

Troviamo nel martirologio romano una s. Marina vergine di Bitinia o d'Alessandria il cui corpo fu trasferito a Venezia, ove si venera con festa solenne che ha officio a 17 luglio; ed una certa santa Marina di Galizia ver. e mart. [...].

Poi, il Romano continua, e quasi alla fine del suo: "Vita di Santa Marina Vergine Siciliana", focalizza sulla dipartita della Santa:

[...] *Il suo corpo fu immantinente deposto in un tempio della SS. Vergine, e dopo alquanti anni apparse a un pio e religioso uomo, impesegli che le si ergesse un oratorio, acciò per mezzo delle sacre di lei reliquie prestasse la Provvidenza un sicuro e pronto soccorso ai fedeli contro le infermità e le sciagure, e fosse quindi ognora e da per tutto esaltato il nome del Dio trino ed uno augustissimo* [...].

A Termini, agli inizi del Settecento, i fedeli sperando di individuare e recuperare le sacre ossa della santa, chiesero al Vicario capitolare delle diocesi di farne ricerca. In realtà [...] *nel colle detto Scanio, segnatamente in mezzo alle vestigia d'alcuni*

rovinati edilizi che ancor si vedeano [...] furono avviate più volte le ricerche, che purtroppo risultarono vane.Cosicché, dopo che il popolo terminese, da secoli, si adunava a venerarla consuetudinariamente nella piccola chiesetta di Santa Marina "La Nova", per volontà di alcuni ferventi devoti, a partire dalla prima metà del XVIII sec. fu edificata una nuova chiesetta, ossia quella di Santa Maria "La Novissima" [109].

Invece, a Castanìa, nel casale di Santa Marina (probabilmente l'antica Scanio), dopo il trapasso della santa, le sue spoglie furono sepolte, dapprima nella chiesa del Monastero di Santa Maria di Mallimaco, poi, come scrisse lo storiografo Francesco Nicotra: [...] *Il di lei corpo fu poi traslato a Catania, per ordine dell'infante Martino, che con due diplomi ne ordinò la traslazione nel 1392* [...]. Circa la identificazione delle chiesette nel nostro territorio, innalzate e dedicate a Santa Marina di Scanio, per poterle cronologicamente identificarle, abbiamo seguito giustamente questo criterio di designazione, nominandole in: Santa Marina "La Vecchia" (non più esistente), Santa Marina "La Nova" (attualmente in rovina), e "Santa Marina "La Novissima[110] [111]", quest'ultima, dove ogni anno per l'appunto, la prima domenica di settembre, si celebra la solenne messa in suo onore.

Bibliografia e sitografia:

Baldassarre Romano, Vita di Santa Marina Vergine Siciliana, 1842.

Francesco Nicotra, Castell'Umberto, Palermo, Società editrice del dizionario illustrato dei Comuni siciliani, 1908.

Salvatore Miracola, La Santità nella Diocesi di Patti, 2015.

Maria Stelladoro, "Vita di Santa Marina la monaca vestita da uomo" Graphe.it, 2018. www.ttattago.com https://santamarinadiscanioterminiimeresepa.blogspot.com/ www.comune.termini-imerese.pa.it

---

109 - Giuseppe Longo, La chiesa di Santa Marina "La Novissima", Istituto siciliano di studi politici ed economici (ISSPE) - Rassegna Siciliana di Storia e Cultura n. 0, ottobre 2024, pagg. 105, 106, 107.

110 - Giuseppe Longo, La chiesa di Santa Marina "La Novissima", Istituto siciliano di studi politici ed economici (ISSPE) - Rassegna Siciliana di Storia e Cultura n. 0, ottobre 2024, pagg. 105, 106, 107.

111 - Giuseppe Longo 2024, La chiesetta di Santa Maria "La Novissima" e la concessione dell'indulgenza plenaria settennale nell'ultima domenica di maggio, Giornale del Mediterraneo , 1 settembre.

La breve storia delle chiesette di Santa Marina in Termini, redatta dal canonico Rocco Cusimano

Giuseppe Longo

La vita di Santa Marina è stata trattata sulle prime dallo storico Baldassare Romano (1794 - 1857) nel suo: "Vita di Santa Marina Vergine siciliana[112]. In realtà, l'opuscolo edito nel 1842 e più volte ristampato, in ambito locale è e rimane la fonte storiografica principale, mentre continua ad esserla per gli agiografi e agiologi[113] i quali con grande pazienza portano avanti le ricerche di indagine circa il bios della santa.

La tradizione ci riferisce che ella sia nata nel 1036, al tempo della dominazione araba in Sicilia, in un oscuro borgo chiamato Scanio, e ivi rese la vita al Signore nel 1066. Riguardo al tempio della SS. Vergine in Scanio (dove il suo corpo fu immantinente deposto), e dell'oratorio (Santa Marina "La Vecchia), dove in seguito le sacre reliquie furono traslate, non rimangono praticamente più tracce[114]. Gli unici edifici esistenti relativi al suo culto, sono le due chiesette di Santa Marina "La Nova" e Santa Marina "La Novissima": la prima, attualmente in rovina, mentre la seconda è fruibile per la consueta messa annuale, che si svolge la prima domenica di settembre.

Pure il canonico Rocco Cusimano (1868 - 1952) ci parla per sommi capi delle due chiesette campestri, e lo fa in "Brevi cenni di Storia Termitana". Il testo è un'altra pietra miliare per chi si accinge a studiare la storia della nostra città. Pertanto, sperando di fare cosa gradita ai neofiti, riporto per l'appunto l'estratto circa la *Chiesa di S. Marina*. **Chiesa di S. Marina** pagg. 106 - 107

---

112 - Giuseppe Longo, La chiesa di Santa Marina "La Novissima", Istituto siciliano di studi politici ed economici (ISSPE) - Rassegna Siciliana di Storia e Cultura n. 0, ottobre 2024, pagg. 105, 106, 107.

113 - Giuseppe Longo 2024, La vita di Santa Marina di Scanio nelle agiografie - agiologie del XIV, XVII, XVIII e XX sec.. Giornale del Mediterraneo, 18 settembre.

114 - Giuseppe Longo 2024, Termini e Castanìa riuniti sotto un unico comune denominatore: Il culto di Santa Marina di Scanio. Mentre è dissimile il luogo della sua sepoltura, Giornale del Mediterraneo, 28 settembre.

Santa Marina di Scanio

BREVI CENNI

DI

STORIA TERMITANA

DEL

CANONICO ROCCO CUSIMANO

12. 16

PALERMO

TIPOGRAFIA POSTIGLIONE

Brevi cenni di Storia Termitana del canonico Rocco Cusimano.

[...] *Quasi un miglio lungi dalla città a occidente sulla montagnola nominata Patara* (3) *al principio del secolo scorso, dice Baldassare Romano nella vita di S. Marina* (1) *fu eretta una chiesuola alla santa ed un'altra assai prima del XVI secolo se n'era edificata di là poco discosta, le quali tuttavia decorosamente sussistono* (2). *Il nostro illustre Baldassare Romano così scrive di S. Marina* (3): *E' venerata con altari nelle chiese con immagini da per tutto: ma in singolar modo nelle mentovate due chiesuole campestri dette Santa Marina la Vecchia e Santa Marina la Nuova. Dopo secoli che il popolo si adunava nella prima di esse, nel 1750, sperando di trovare le sacre ossa nel colle detto Scanio, segnatamente in mezzo alle vestigia di alcuni rovinati edifizi che ancor si vedeano, fu chiesto al Vicario Capitolare della diocesi il permesso di farne ricerca. Il quale prescrisse che con un digiuno di tre giorni ed una solenne processione di penitenza si disponessero i cuori dei cittadini a divoti effetti e si mettesse indi mano al lavoro. Tutto eseguito con religioso raccoglimento, scavata la terra, frugate le antiche fabbriche per più giorni, non furon le desiate reliquie rinvenute. Ciò non ostante non intepidirono i Terminesi verso la santa Verginella Marina, che anzi vollero l'anno stesso in quel sito, elevato, amenissimo, ergere la chiesuola che già accennammo: il Sacerdote Giuseppe Lanza, padrone del suolo, donò uno spazietto all'intorno per comodo dei concorrenti e la dotò d'un piccolo benefizio* (4) *Oggi la chiesa è di diritto patronato della famiglia Marsala* (5) [...]

(3) *Questa montagnola è notissima nelle vicinanze di Termini. E' probabile ch'essa abbia avuto il nome da qualche piccola società di Greci venuti a stabilirsi da Patara, città della licia, chiara un volta pel tempio di Apollo e gli oracoli che si diceva rendervi quel falso nume.*

(1) *Baldassare Romano Vita di S. Marina, pag. 8.*

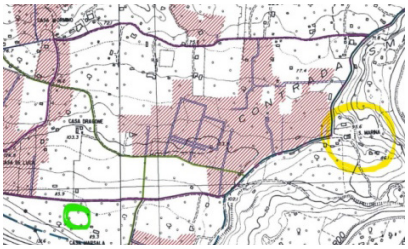
(2) *Il Sommo Pontefice Benedetto XIV, con breve apostolico spedito ad istanza dei Termitani, il giorno 16 giugno 1741, concesse l'indulgenza plenaria di anni 7 ai fedeli che nell'ultima domenica di maggio visitassero la chiesa nel luogo ove era il borgo di Scanio.*

(3) *Baldassere Romano Vita di S. Marina, Palermo, Tip. E Leg. Boccone del Povero 1892.*

(4) *Tutto ciò ricavasi da un pubblico strumento rogato in Termini da Notaro Leonardo Mola a 15 febbraio 1731.*

(5) *Ogni anno si celebra una festa solennissima per l'opera solerte del Signor Saverio Bordonaro [...].*

Chiesa di Santa Marina "La Novissima". Ph. Antonio Annibale.



Stralcio della cartografia urbanistica in scala 1:5.000 del Comune di Termini Imerese.

Santa Marina e angioletti. Gruppo scultoreo di cartapesta - ambito siciliano (metà sec. XIX). Duomo di San Nicola di Bari, Termini Imerese.

Tuttavia, tornando ai nostri tempi, è interessante osservare lo stralcio della cartografia urbanistica in scala 1:5.000 del Comune di Termini Imerese. In realtà per aiutare i lettori ad individuare l'ubicazione dei due piccoli edifici religiosi, abbiamo cerchiato in giallo il Cozzo Patara, ove sorge la chiesa di S. Marina "La Novissima". Poi, a circa un chilometro a ovest-sud-ovest, al margine meridionale dell'altipiano del Bragone, abbiamo cerchiato in verde il sito ove giacciono le mura perimetrali della chiesetta di S. Marina "la Nova".

In basso si vede un tratto dell'autostrada PA-CT, mentre verso destra (est) si scorge il fiume S. Leonardo, con la sua ampia vallata. Per aggirare Cozzo Patara, il fiume lo aggira con un'ansa, in parte visibile in carta. Il Cozzo Patara raggiunge la quota di 95,6 metri sul livello medio del mare, mentre i ruderi della chiesetta di Santa Marina "La Nova" sono ad una altitudine di circa 116 mt s.l.m.m.. Il terreno qui comincia a salire, per farlo più repentinamente. Subito dopo il tracciato autostradale. Si osservi come, alla base del Bragone, sulla piana del S. Leonardo, qui la quota sia di circa 20 mt. S.l.m.m., quindi con un dislivello, tra il fiume ed il Bragone, di oltre 75 mt.

Bibliografia e sitografia: Baldassare Romano, Vita di Santa Marina Vergine siciliana, Palermo, 1842. **Rocco Cusimano**, Brevi cenni di Storia Termitana, Palermo 1926.

Contino & S. **Mantia**, a cura di (1997). Baldassarre Romano. Notizie Storiche Intorno alla Città di Termini. Termini Imerese, ed. GASM, pp. 110. https://santamarinadiscanioterminiimeresepa.blogspot.com https://catalogo.beniculturali.it/

La festa di Santa Marina in Termini Imerese, tra fede e tradizione

Di Giuseppe Longo

La festa di Santa Marina è stata da secoli, e continua ad esserla, una devota ricorrenza, molto sentita a Termini, in particolar modo nel contado cittadino. La santa, compatrona di Termini Imerese, nacque a Scanio[115] nel 1036. Le fonti non ci tramandano il suo nome secolare. Però, al di la del suo luogo di nascita è indubbio che nel nostro territorio la tradizione religiosa al suo cospetto è ben radicata, al pari del nostro patrono, il Beato Agostino Novello[116]. Circa la storia dei festeggiamenti in Contrada "Bravuni" (N.d.R. Bragone), che si svolsero nella chiesetta campestre di Santa Marina "La Novissima"[117], siamo in possesso di eloquenti notizie tramandate dallo storico e giornalista Giuseppe Navarra (1893-1991); il quale ce le indica e descrive in un apposito capitolo[118] nella sua "Termini

---

115 - Giuseppe Longo, Santa Marina di Scanio, Istituto siciliano di studi politici ed economici (ISSPE) - Rassegna Siciliana di Storia e Cultura n. 0, ottobre 2024, pagg. 100, 101.

116 - Giuseppe Longo 2021, Tracce agostiniane a Termini Imerese: Il culto del Beato Agostino Novello, la sua canonizzazione nel 1759, e un suo ritratto "ritrovato", Cefalunews, 22 ottobre.

117 - Giuseppe Longo, La chiesa di Santa Marina "La Novissima", Istituto siciliano di studi politici ed economici (ISSPE) - Rassegna Siciliana di Storia e Cultura n. 0, ottobre 2024, pagg. 105, 106, 107.

118 - "Santa Marina". E' la contrada contigua al "Bravuni", è la chiesetta suburbana che si delinea nettamente al sommo della vallata del S. Leonardo, a poco più di due chilometri ad occidente da Termini. Il quattro settembre di ogni anno vi si celebrava la festa della santa, con grandissimo concorso di popolo che pigliava lo spunto di una cerimonia religiosa per fare una scampagnata.
La vigilia, due ore dopo l'Ave Maria, si lanciavano i soliti fuareddi che per alcuni minuti solcavano l'aria.
L'indomani, di buon'ora, cominciava il pellegrinaggio , e si cantava:
Ni nni iamu a Ssanta Marina,
Cu ll'aria fina di la matina
Nni purtamu frischi e llisci,
E nni manciamu sti gran pisci.
Un muluneddu pi lleva sapuri,

Lu vinuzzu chi allegra lu cori,
E mmanciamu ca bbeni nni fannu,
Ca sta festa è na vota l'annu.
Traduzione:
Ce ne andiamo a Santa Marina,
Con l'aria sottile della mattina
Ce li portiamo freschi e lisci,
E ci mangiamo questi gran pesci.
Una piccola anguria per togliere il sapore,
Il vinello che rallegra il cuore,
E mangiamo che bene ci fanno,
Che questa festa è una volta all'anno.

Le vie d'accesso erano due. Una partiva da Porta Palermo, scendeva per la scorciatoia del Camposanto che portava ai "Mulinedda", dove una volta esistevano tre mulini di grano; quindi proseguiva fino al grande ponte in muratura (quello di ferro non esisteva ancora), lo si attraversava e si continuava attraverso la polverosa vicinale per arrivare alla chiesetta. Questo itinerario era seguito dalle donne e dalle persone adulte.

Il secondo tragitto partiva pure da Porta Palermo, ma imboccava a sinistra la via del Mazziere, che allora scendeva tra le case ed un burroncello, fino ad arrivare al greto del fiume San Leonardo, che attraversavamo. Poi ci inerpicavamo sul ripido costone della vallata, coltivato ad ulivi, e giungevamo finalmente alla chiesetta. L'animazione nello spiazzo antistante era grande. C'erano la loggia dei dolciumi, con gelato di campagna, torrone, biscotti, stampigghi (savoiardi); la loggia dei giocattoli, con bombolette, carrettini col cavallo di cartapesta, fischietti, trombe, tamburini ecc.; il bancone dei carnezzieri dove troneggiavano salsicce, costate e trinche di maiale; un altro bancone dei venditori di pane, formaggio, salame, sarde salate e simili. Poi c'erano muffulette (grosse e piccoli) e panelle, calia e simenza, nuciddi (avellane) atturrati, noccioine americane, frutta secca. E' da notare che buona parte dei convenuti aveva portato con sé vettovaglie di ogni genere, compresa l'acqua, che sul luogo difettava. La sola acqua disponibile era quella di una cisterna che si trovava nel cortile della chiesetta. La gente amava tuttavia ricorrere alle "gazzose". Le messe semplici si susseguivano dal primo mattino; seguiva poi la messa cantata con fervorino dal canonico Fucà, dopo di che quasi tutti cercavano un posticino tra i fronzuti olivi delle vicinanze, per tirar fuori da "gistri" ed involti di tutte le fogge le cibarie che avevano portato. Nel contempo stuzzicavano le nari le salsicce ed altre carni che si stavano arrostendo sui numerosi focherelli nei dintorni, mentre una decina di "musicanti" allietava la circostanza con ballabili. Nonostante il sole che picchiava, molte persone indugiavano un pochino dopo il pasto, e poi intraprendevano la via del ritorno, ma la maggior parte ritornava a casa col freschetto del pomeriggio. C'era sempre qualcuno che barcollava leggermente, per avere

com'era" (GASM, Termini Imerese 2000), un'opera pubblicata postuma. Mentre, relativamente al culto, alle usanze e ai costumi intorno alla Santa di "Cozzo di Patara", a cominciare dal secondo dopoguerra, possiamo documentarle in questa testata, poiché mi sono avvalso recentemente dalle testimonianze orali ed etnografiche, di coloro che l'anno vissuta in prima persona. Infatti, ho avuto modo di sentire, il sig. Antonio Gatto senior (già presidente della Congregazione dei Giardinieri sotto il titolo di San Paolino, dall'ottobre 2003 al marzo del 2010), e di Giuseppe Aglieri Rinella, ambedue figli di agricoltori, i quali appassionatamente e con lieve nostalgia hanno acconsentito di rilasciarci le loro esposizioni, frutto del loro "patrimonio informativo" tramandato oralmente.

Infine, circa l'affidamento della chiesetta di Santa Marina, il Navarra ci informa, inoltre, che i custodi denominati "i *rrimiti*" (gli eremiti) che in passato accudivano la chiesetta, più volte si sono succeduti. L'ultimo dei quali fu il sig. Giovanni Crimi, scomparso nel 1985.

Agostino e Giuseppe ci raccontano:

Intorno al culto di Santa Marina, afferma il signor Gatto (N.d.R. anche se la sua testimonianza in merito al gruppo scultoreo di cartapesta, non è suffragata da

---

ingerito inusitate porzioni di vino.

Attorno alla chiesetta si dava da fare Fra Marino, un tale vestito con una tonaca francescana, che abitava una stanzetta contigua alla chiesa. Era chiamato rrmitu (eremita) e viveva discretamente questuando nei giardini della vallata del San Leonardo. Serviva la messa che di tanto in tanto si celebrava nella chiesetta, e suonava il Salve Regina a mezzogiorno e l'Ave Maria. Questi rrimiti rimanevano in funzione per un certo tempo; poi sparivano ed erano succeduti da altri Fra Marino. Ad uno di essi che, stancandosi dalla solitudine convolò a nozze con una certa Caterina, venne subito appioppata la quartina che segue:

Fra Mmarinu lu rrimitu, Si spugghiò e ssi fici zzitu,

Pi ll'amuri di Catarina,

Abbannunò a Ssanta Marina.

Traduzione:

Fra Marino l'eremita,

Si spogliò e si fece fidanzato,

Per l'amore di Caterina,

Abbandonò Santa Marina.

Oggigiorno a Santa Marina si può agevolmente andare in automobile o in motoretta.

riscontri con la tradizione scritta), *perdura la dichiarazione tramandatami oralmente da mio padre Giuseppe, allorché a Termini, la famiglia Bordonaro* (precisamente l'ingegnere Gaetano, impiegato comunale, abitante nell'odierna via Pola), *proprietaria del simulacro in cartapesta della SS. Vergine di Scanio, organizzasse ogni anno, nel mese di settembre, a Piazza Umberto I* (per intenderci, dove si trovava l'ex pasticceria di Scalia), *un piccolo apparato effimero, dove si stagliava la statua della santa. A questo raduno liturgico partecipavano stabilmente un gruppo di pii fedeli. In seguito, la sacra scultura a tuttotondo (N.d.R. risalente alla metà del XIX sec.) fu trasferita nella Chiesa di Maria SS. della Misericordia* (N.d.R. oggi auditorium Maria SS. della Misericordia, annesso al Museo civico "Baldassare Romano") *e dopo la chiusura al culto di quest'ultima, fu custodita nel Duomo di San Nicola di Bari, nell'attuale Cappella di San Gaetano, insieme alla statua di San Biagio.*

Continua il signor Gatto: *nel 1886 si deve la nascita della Congregazione dei Giardinieri* [119] **(5)**, *che avrà in seguito, un ruolo basilare nei festeggiamenti in onore della compatrona e officiati nella chiesetta campestre di Santa Marina "La Novissima", ubicata in Contrada Bragone, nel Cozzo Patara, e culminati con la processione pomeridiana.*

Infatti, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, la confraternita, composta [...] *solamente di tutti coloro che esercitano il mestiere di Giardinieri* [...] [120] **(6)**, *si occupò dei preparativi e dell'organizzazione logistica della manifestazione religiosa. Tanto è vero, che la nuova mansione assunta dalla confraternita, porterà a legare nello stesso giorno le celebrazioni in onore di San Paolino di Nola, e di Santa Marina. In realtà, il simulacro di San Paolino venne disposto all'interno della chiesetta campestre di Cozzo Patara, congiuntamente a quella della Vergine di Scanio. I due simulacri, da allora, seguitano ancora oggi ad essere condotti annualmente in processione nel mese di settembre, percorrendo un breve tragitto che si svolge in contrada Bragone.*

Io, da ragazzo, racconta il sig. Gatto, *sul finire degli anni Cinquanta, insieme ai miei genitori, per raggiungere la chiesetta di Santa Marina, percorrevo la stradella*

---

119 - [...] La Congregazione di San Paolino, patrono dei giardinieri, fu fondata con decreto arcivescovile del Cardinale Michelagelo Celesia il 27 giugno 1886 [...]. Le Confraternite dell'Arcidiocesi di Palermo. Storia e arte.

120 - Statuto del 1914.

vicinale, adiacente alla SS 113, che portava fin sul Cozzo Patara, a quei tempi polverosa e costellata di brecciolino. Si celebrava una sola messa mattutina. Nello spiazzo antistante, venivano allestite le bancarelle per la vendita di calia, simenza e nuciddi atturràti (N.d.R. ceci tostati, semi di zucca essiccati e salati, e noccioline abbrustolite) *e i banconi con i giocattoli. In prossimità c'erano anche i venditori di carne alla brace e di pane e panelle. Tra i visitatori, o i fedeli, solitamente, qualcheduno, oppure in piccoli gruppi, dopo la celebrazione della Santa Messa, rimanevano in quel luogo ameno, e non disdegnavano di scegliere un posto sotto gli ulivi circostanti per desinare in compagnia. Ovviamente, le vivande erano state portate da casa a tale scopo.*

Negli anni Sessanta, esattamente nel 1965, l'incremento dei fedeli indusse il clero a celebrare quattro messe: tre la mattina, ed una nel pomeriggio; a seguire la processione con i simulacri dei due santi. Identico rituale si svolse anche negli anni '70 - '75. Poi, sul finire anni Settanta a Cozzo Patara si svolsero solitamente due spettacoli: il sabato, la vigilia della festa, con la rappresentazione di gruppi folcloristici; e la domenica, il giorno clou, con la recita di commedie popolari.

A tal riguardo, racconta il sig. Aglieri Rinella: *in merito alle attrazioni ricreative e gastronomiche, perdurò ancora la consuetudine della vendita della carne alla brace, fino a scemare gradualmente e ad esaurirsi per sempre sul finire del decennio. Invece, rimase immutata la presenza dei venditori di avellane, ceci, semi di zucca e bibite. Per quanto riguardano gli anni Ottanta, si intrapresero i lavori in economia per la ristrutturazione della pavimentazione, copertura e ampliamento dei locali interni della Chiesetta di Santa Marina "La Novissima" (sagrestia, e altri piccoli spazi attigui). Seguirono successivamente i restauri della vare di Santa Marina e San Paolino. Risale al quel periodo il rifacimento della stradella, la quale, mediante l'asfalto e ai pali dell'illuminazione, fu resa più comoda al percorso delle persone e alle autovetture.*

Le celebrazioni delle messe ricalcarono quelle degli anni Settanta, lo stesso per gli intrattenimenti musicali e folcloristici, però con una variante. Infatti, furono aggiunte nuove attrattive: "U jocu ri pignateddi" (N.d.R. gioco delle pentolacce) *e la corsa dei sacchi. Tuttavia, affinché i festeggiamenti ben riuscissero, sin dall'inizio gli organizzatori avevano effettuato una questua in danaro, a cui i residenti delle vicinanze, e non solo, elargirono ampiamente. Il salto di qualità avvenne negli anni Novanta, quando i festeggiamenti in onore di Santa Marina furono inseriti nel programma estivo a cura del Comune di Termini Imerese. Per cui, dato il crescente afflusso di persone a Cozzo Patara, il numero delle messe rimase invariato come per gli anni Ottanta. In realtà,*

Termini Imerese, Duomo di San Nicola di Bari, 2024. Confalone processionale della confraternita di S. Paolino. Ph. Antonio Annibale.

Un momento della processione durante il Giubileo del 2000, per la festività della Pentecoste. Ph. Giuseppe Saverino.

le funzioni religiose furono svolte nella mattinata e nel tardo pomeriggio (sabato e domenica) e terminarono con la consueta processione. In serata, invece, ebbero inizio gli spettacoli, sia folcloristici e sia canori, che si conclusero fin verso la mezzanotte. A partire dagli anni duemila (fino al 2019), rimase immutato il numero delle funzioni religiose. Dopo tale data ci fu uno stallo a causa della Pandemia di COVID-19. Infatti, le attività religiose ripresero nel 2021 con le celebrazioni delle messe officiate ad agosto per quattro sabati di seguito. Difatti, dopo la pandemia, le celebrazioni continuarono ad essere officiate, secondo la consuetudine, anche l'anno successivo, in mattinata e nel pomeriggio. Il mese di settembre di quest'anno, infatti, ha visto nella chiesetta di Cozzo Patara, una nutrita partecipazione di fedeli. Le sante messe, sono state celebrate sia la mattina che nel tardo pomeriggio, a cui è seguita la processione dei due simulacri. Oltre all'angolo liturgico ci fu anche lo spazio dedicato alla musica e al varietà.

Bibliografia e sitografia:

Statuto della Congregazione dei Giardinieri, sotto il titolo di S. Paolino nella chiesa di S. Maria

di Gesù in Termini Imerese, Palermo 1914.Le Confraternite dell'Arcidiocesi di Palermo. Storia e arte, catalogo della mostra a cura di M.C. Di Natale, EDI OFTES, Palermo 1993. Fotografie di Enzo Brai. **Giuseppe Navarra**, Termini com'era, GASM, 352 pp. 2000.

Francesco Anfuso, Marina, Vergine Termitana - La Novena e la Vita. Tipografia Calamaio, 2006.

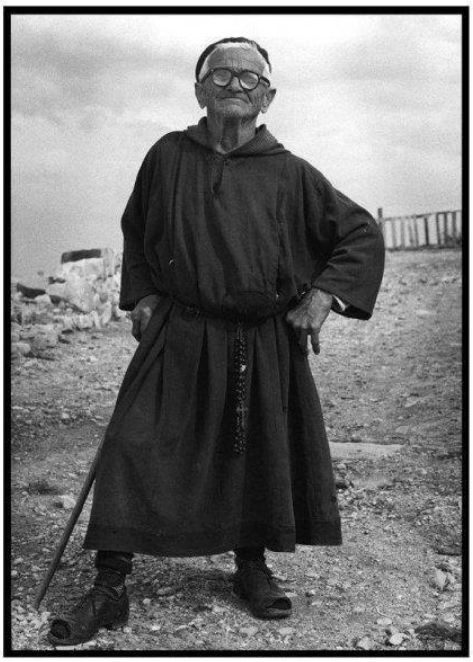
Giuseppe Longo, La chiesa di Santa Marina "La Nuova" in Termini Imerese, Istituto siciliano di studi politici ed economici (ISSPE) - Rassegna Siciliana di Storia e Cultura n. 0, ottobre 2024, pagg. 102, 103, 104. **Giuseppe Longo** 2024, La chiesetta di Santa Maria "La Novissima" e la concessione dell'indulgenza plenaria settennale nell'ultima domenica di maggio, Giornale del Mediterraneo, 1 settembre.

Giuseppe Longo 2024, La vita di Santa Marina di Scanio nelle agiografie - agiologie del XIV, XVII, XVIII e XX sec. Giornale del Mediterraneo, 18 settembre.

Giuseppe Longo 2024, La breve storia delle chiesette di Santa Marina in Termini, redatta dal canonico Rocco Cusimano, Giornale del Mediterraneo, 4 ottobre.

https://beatoagostinonovelloterminiimerese.blogspot.com

https://santamarinadiscanioterminiimeresepa.blogspot.com



"Fra Marino" (Giovanni Crimi) l'ultimo romito. Foto, catturata dal profilo social di Fabio Chiaramonte.

Ringraziamenti:

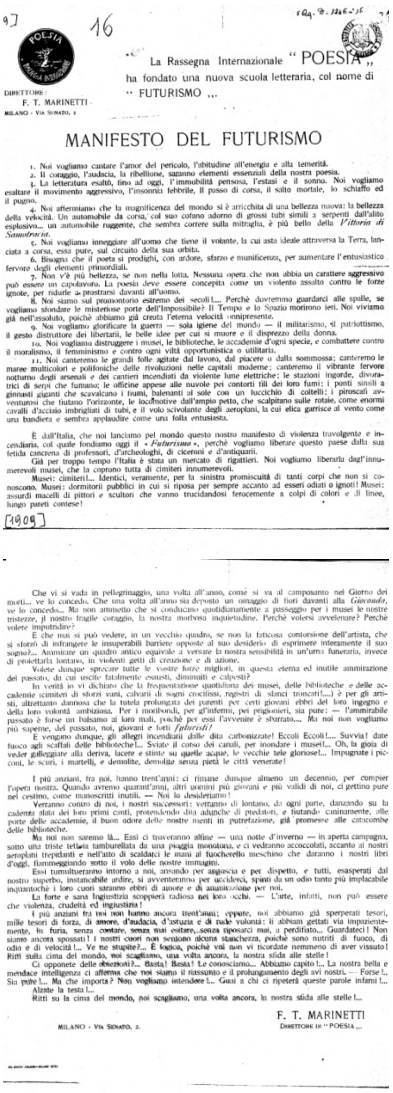
Si ringrazia il Presidente della Confraternita di San Paolino dei Giardinieri di Termini Imerese, il sig. Antonio Gatto junior per avermi segnalato alcuni riferimenti storici, in merito alla chiesetta di Santa Marina "La Novissima".

Il Prof. Fonso Genchi (Presidente dell'Accademia della Lingua Siciliana) per le traduzioni dalla lingua siciliana all'italiano.

Il futurismo in Sicilia

Di Francesco Paolo Pasanisi

Il Futurismo si è caratterizzato come un movimento culturale, letterario, artistico e musicale affermatosi agli albori del secolo scorso. Questo fenomeno spirituale pieno di vitalità nasce dall'esigenza di una nuova concezione della vita che si manifesta come fermento intellettuale e morale nel periodo predetto. I futuristi vollero cancellare il passato come conservatorismo borghese, anche in letteratura, quindi avversi all'estetismo e panismo dannunziani, proiettati verso il futuro e assertori della determinazione e importanza del dinamismo dei concetti di velocità e progresso. Ritenuti i mistici dell'azione sia fiumana che dannunziana sulla scia di Maurice Blondel (1861-1949). Il Manifesto del fondatore del movimento, Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944), venne pubblicato in modo ufficiale per il mondo culturale europeo il 20 febbraio del 1909 (vedi foto). In ritardo di qualche mese a causa del terremoto di Messina e Reggio Calabria. Però il programma di F.T. Marinetti già era apparso largamente sulla stampa italiana nello stesso mese : a Bologna sulla "Gazzetta dell'Emilia", sulla "Gazzetta di Mantova", "L'Arena di Verona", "Il Piccolo di Trieste", a Napoli sulla rivista "La Tavola rotonda" e il "Pungolo" e nella capitale su "Il Giorno di Roma". Così il movimento si diffuse in tutta Europa influenzando tutte le nuove avanguardie culturali, grazie anche all'organo ufficiale di



97 16

La Rassegna Internazionale " POESIA ,, ha fondato una nuova scuola letteraria, col nome di " FUTURISMO ,,

DIRETTORE: F. T. MARINETTI
MILANO - Via Senato, 2

MANIFESTO DEL FUTURISMO

1. Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità.
2. Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia.
3. La letteratura esaltò, fino ad oggi, l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno.
4. Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un automobile da corsa, col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo... un automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della *Vittoria di Samotracia*.
5. Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta ideale attraversa la Terra, lanciata a corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita.
6. Bisogna che il poeta si prodighi, con ardore, sfarzo e munificenza, per aumentare l'entusiastico fervore degli elementi primordiali.
7. Non v'è più bellezza, se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo.
8. Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli !... Perchè dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'Impossibile? Il Tempo e lo Spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell'assoluto, poichè abbiamo già creata l'eterna velocità onnipresente.
9. Noi vogliamo glorificare la guerra — sola igiene del mondo — il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertarii, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.
10. Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria.
11. Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa; canteremo le maree multicolori e polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne; canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente lune elettriche: le stazioni ingorde, divoratrici di serpi che fumano; le officine appese alle nuvole pei contorti fili dei loro fumi: i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i fiumi, balenanti al sole con un luccichio di coltelli: i piroscafi avventurosi che fiutano l'orizzonte, le locomotive dall'ampio petto, che scalpitano sulle rotaie, come enormi cavalli d'acciaio imbrigliati di tubi, e il volo scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta.

È dall'Italia, che noi lanciamo pel mondo questo nostro manifesto di violenza travolgente e incendiaria, col quale fondiamo oggi il « *Futurismo* », perchè vogliamo liberare questo paese dalla sua fetida cancrena di professori, d'archeologhi, di ciceroni e d'antiquarii.
Già per troppo tempo l'Italia è stata un mercato di rigattieri. Noi vogliamo liberarla dagl'innumerevoli musei, che la coprono tutta di cimiteri innumerevoli.
Musei: cimiteri !... Identici, veramente, per la sinistra promiscuità di tanti corpi che non si conoscono. Musei: dormitorii pubblici in cui si riposa per sempre accanto ad esseri odiati o ignoti! Musei: assurdi macelli di pittori e scultori che vanno trucidandosi ferocemente a colpi di colori e di linee, lungo pareti contese!

1909

Che vi si vada in pellegrinaggio, una volta all'anno, come si va al camposanto nel Giorno dei morti... ve lo concedo. Che una volta all'anno si deponga un omaggio di fiori davanti alla *Gioconda*, ve lo concedo... Ma non ammetto che si conducano quotidianamente a passeggio per i musei le nostre tristezze, il nostro fragile coraggio, la nostra morbosa inquietudine. Perchè volerci avvelenare? Perchè volere imputridire?
È che mai si può vedere, in un vecchio quadro, se non la faticosa contorsione dell'artista, che si sforzò di infrangere le insuperabili barriere opposte al suo desiderio di esprimere interamente il suo sogno?... Ammirare un quadro antico equivale a versare la nostra sensibilità in un'urna funeraria, invece di proiettarla lontano, in violenti getti di creazione e di azione.
Volete dunque sprecare tutte le vostre forze migliori, in questa eterna ed inutile ammirazione del passato, da cui uscite fatalmente esausti, diminuiti e calpesti?
In verità io vi dichiaro che la frequentazione quotidiana dei musei, delle biblioteche e delle accademie (cimiteri di sforzi vani, calvari di sogni crocifissi, registri di slanci troncati !...) è per gli artisti, altrettanto dannosa che la tutela prolungata dei parenti per certi giovani ebbri del loro ingegno e della loro volontà ambiziosa. Per i moribondi, per gl'infermi, pei prigionieri, sia pure: — l'ammirabile passato è forse un balsamo al loro male, poichè per essi l'avvenire è sbarrato... — Ma noi non vogliamo più saperne, del passato, noi, giovani e forti *futuristi!*
E vengano dunque, gli allegri incendiarii dalle dita carbonizzate! Eccoli Eccoli!... Suvvia! date fuoco agli scaffali delle biblioteche!... Sviate il corso dei canali, per inondare i musei!... Oh, la gioia di veder galleggiare alla deriva, lacere e stinte su quelle acque, le vecchie tele gloriose!... Impugnate i picconi, le scuri, i martelli, e demolite, demolite senza pietà le città venerate!

I più anziani, fra noi, hanno trent'anni: ci rimane dunque almeno un decennio, per compier l'opera nostra. Quando avremo quarant'anni, altri uomini più giovani e più validi di noi, ci getti no pure nel cestino, come manoscritti inutili. — Noi lo desideriamo!
Verranno contro di noi, i nostri successori; verranno di lontano, da ogni parte, danzando su la cadenza alata dei loro primi canti, protendendo dita adunche di predatori, e fiutando camminante, alle porte delle accademie, il buon odore delle nostre menti in putrefazione, già promesse alle catacombe delle biblioteche.
Ma noi non saremo lì... Essi ci troveranno alfine — una notte d'inverno — in aperta campagna, sotto una triste tettaia tamburellata da una pioggia monotona, e ci vedranno accoccolati, accanto ai nostri aeroplani trepidanti e nell'atto di scaldaci le mani al fuocherello meschino che daranno i nostri libri d'oggi, fiammeggiando sotto il volo delle nostre immagini.
Essi tumulteranno intorno a noi, urlando per angoscia e per dispetto, e tutti, esasperati dal nostro superbo, inattaccabile ardire, si avventeranno per ucciderci, spinti da un odio tanto più implacabile inquantochè i loro cuori saranno ebbri di amore e di ammirazione per noi.
La forte e sana Ingiustizia scoppierà radiosa nei loro occhi. — L'arte, infatti, non può essere che violenza, crudeltà ed ingiustizia!
I più anziani fra noi non hanno ancora trent'anni; eppure, noi abbiamo già sperperati tesori, mille tesori di forza, di amore, d'audacia, d'astuzia e di pude volontà: li abbiam gettati via impazientemente, in furia, senza contare, senza mai esitare, senza rispecarci mai, a perdifiato... Guardateci! Non siamo ancora spossati! I nostri cuori non sentono alcuna stanchezza, poichè sono nutriti di fuoco, di odio e di velocità !... Ve ne stupite?... È logico, poichè voi non vi ricordate nemmeno di aver vissuto! Ritti sulla cima del mondo, noi scagliamo, una volta ancora, la nostra sfida alle stelle!
Ci opponete delle obiezioni?... Basta! Basta! Le conosciamo... Abbiamo capito !... La nostra bella e mendace intelligenza ci afferma che noi siamo il rassunto e il prolungamento degli avi nostri. — Forse !... Sia pure !... Ma che importa? Noi vogliamo intendere !... Guai a chi ci ripeterà queste parole infami !...
Alzate la testa !...
Ritti su la cima del mondo, noi scagliamo, una volta ancora, la nostra sfida alle stelle !...

F. T. MARINETTI
DIRETTORE DI " POESIA ,,

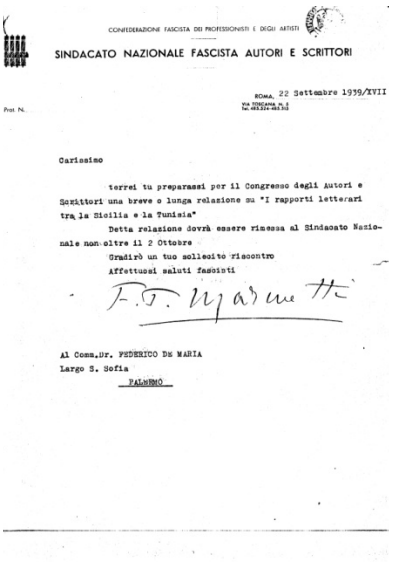
MILANO - Via Senato, 2.

stampa "Poesia" (1905-1909) che raccoglieva contributi da tutti i principali paesi europei. Nel 1910, a Milano, Marinetti venne denunciato per oltraggio al pudore in seguito alla pubblicazione del romanzo "Mafarka", scritto in francese. Lo scrittore venne difeso, con una circostanziata perizia tecnica, da Luigi Capuana che simpatizzò con Giovanni Verga per il movimento. Però venne condannato nel processo di appello e pena confermata dalla Cassazione, con la sospensione dal servizio militare per alcuni mesi.

"Il secondo futurismo" nasce con il manifesto del "Tattilismo", pubblicato nel mese di gennaio del 1921 su "Comoedia", questo programma venne letto a Parigi al Teatro dell'Opera per affermare il necessario bisogno di una nuova sensibilità gnoseologica. Presentato anche all'Esposizione dell'Arte Moderna a Ginevra. Così il futurismo raddoppiava il suo sforzo creatore non tralasciando l'odio verso le accademie, i sentimentalismi ed il museo, per essere più fluido e meno rigido, lasciando gli artisti in libertà. Venne introdotto il "paroliberismo" che consisteva nell'uso della coniugazione dei verbi all'infinito, la distruzione della sintassi, della punteggiatura e l'abolizione degli avverbi e principalmente degli aggettivi.

La maggior parte degli artisti e scrittori di quel periodo sono stati attratti da quell'esperienza, partecipando, frequentando o condividendo quel mondo innovativo e controcorrente che muoveva gli aderenti ad una antiletteratura, antiretorica, antifilosofia con una notevole cifra di ansia.

I principali e più conosciuti aderenti sono: Giacomo Balla (1871-1958), Carlo Carrà (1881-1966), Umberto Boccioni (1882-1916), Gino Severini (1883-1966), Luigi Russolo (1885-1947), Fortunato Depero (1892-1960, ideatore della bottiglietta dell'aperitivo Campari), Anton Giulio Bragaglia (1906-1960; a lui si ispirarono i fondatori della compagnia di varietà "Bragaglino" nel 1965, che per motivi giuridici dovettero cambiare il nome in "Bagaglino". I futuristi furono i promotori del teatro di varietà, ritenendolo un pilastro del loro movimento, in quanto considerato una genuina espressione della vita moderna), Kazimir Malevich (1879-1935) russo di origine polacca, Làszlò Moholy-Nagy (1895- 1946) ungherese, Nazariantz Hrand (1880-1962) albanese di origine armena, Tullio Crali (1910-2000), pittore, nato in Montenegro ma originario di Zara, questi giunse tardi al Futurismo, Mario Bètuda [Umberto Medici da Ferrara, 1876-1943]. Qualcuno degli artisti aderì al movimento per poi staccarsi per svariati motivi. Le idee futuriste già chiarissime nel manifesto vennero ribadite nei tre numeri della messinese "La Balza"



CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI PROFESSIONISTI E DEGLI ARTISTI

SINDACATO NAZIONALE FASCISTA AUTORI E SCRITTORI

Prot. N.

ROMA, 22 Settembre 1939/XVII

Carissimo

terrei tu preparassi per il Congresso degli Autori e Scrittori una breve o lunga relazione su "I rapporti letterari tra la Sicilia e la Tunisia"

Detta relazione dovrà essere rimessa al Sindacato Nazionale non oltre il 2 Ottobre

Gradirò un tuo sollecito riscontro

Affettuosi saluti fascisti

F.T. Marinetti

Al Comm.Dr. FEDERICO DE MARIA
Largo S. Sofia
PALERMO

di Guglielmo Jannelli (1895-1950), particolari il titolo ed il sommario presenti nell'ultima pagina; [La Balza Futurista" dal secondo numero]. Prima rivista veramente futurista, diretta da Vann'Antò (1891-1960), Luciano Nicastro (1885-1977) e lo stesso Jannelli, pilastro del movimento in Sicilia e assertore del pugilato futurista, professato dall'artista Domenico Maria Lazzaro. Fra i collaboratori ricordo: Corrado Govoni, Carlo Carrà, Fortunato Depero, Umberto Boccioni, Enrico Prampolini, Luciano Folgore e Armando Mazza, quest'ultimo fondò "Commedia" e "Il nuovo teatro", direttore anche de "Il Resto del Carlino". La rivista chiuse i battenti il 12 maggio 1915 poiché i fondatori partirono per il fronte a causa dello scoppio della guerra con l'Austria. La testata era corredata da un bollettino "Marciare e non marcire" che incitava i futuristi ad essere sempre in testa a tutte le manifestazioni. L'anno successivo nasce a Firenze "L'Italia futurista", quindicinale.

Precedentemente era stata pubblicata a Firenze la rivista letteraria "Lacerba" per volere di Giovanni Papini (1881-1956), Ardengo Soffici (1879- 1964, fra i fondatori nel 1958 dell'Istituto Nazionale di Studi Politici ed Economici, in una prima fase in contrasto con i futuristi), Aldo Palazzeschi (1885- 1974) e Italo Tavolato (1889-1963). Al foglio aderirono tutti i futuristi. La rivista da posizioni "anarchiche stirneriane" e qualunquiste in politica passò ad essere interventista per il conflitto mondiale in itinere, mantenendo sempre una posizione antiliberaldemocratica e affermante la concezione del superuomo. La rottura-scisma tra il futurismo fiorentino e milanese si verificò nel 1914 ad opera di Papini che considerò quest'ultimo impregnato di "marinettismo" tendente ad una "modernolatria" ed un eccessivo culto per le macchine. Lo scontro violento avvenne a Firenze al caffè "Le Giubbe Rosse". Il "marinettismo" così si indirizzò verso tendenze psicologiche, intimiste e per qualcuno anche occultiste. Ma presto il futurismo, al contrario di ciò che si dice oggi fra gli intellettuali, aderì al Fascismo, come movimento, anzi ne fu anche promotore. Nel 1918 nacque il Partito Politico Futurista per reazione alla Vittoria mutilata decisa a Versailles da Francia e Inghilterra che fecero man bassa delle colonie tedesche e

dell'Impero Ottomano, lasciando al Regno d'Italia soltanto il Dodecanneso. L'anno successivo il movimento si associò ai "Fasci di Combattimento" a Milano per staccarsi nel 1920 non approvando la svolta reazionaria del congresso, di comune accordo con Mario Carli (di San Severo, capo degli Arditi d'Italia, rappresentante dell'estrema sinistra legionaria, 1888- 1935). Comunque Marinetti, come Soffici, nel 1925 firmò il Manifesto degli intellettuali fascisti redatto da Giovanni Gentile. Lo scrittore partecipò attivamente da volontario alle guerre di Etiopia [accompagnato dal poeta futurista Pino Masnata (1901-1968), medico e segretario personale, anch'egli volontario nella Divisione XXVIII Ottobre] e in U.R.S.S., successivamente collaborò con la R.S.I..

Come già detto questo fenomeno culturale influenzò i campi della letteratura, delle arti visive, del teatro, dell'architettura, della musica, cinema, danza, gastronomia e fotografia..... Anche in Sicilia si diffusero queste tendenze che non avevano carattere di semplici mode moderniste. Lo stesso Marinetti decretò che l'isola ne era e sarebbe stata la roccaforte del futurismo. Infatti questa regione ha fornito il maggior numero di scrittori al movimento. Lo si deduce dal libro di Filippo Tommaso Marinetti "Il Club dei simpatici" pubblicato nel 1931. Affermando anche che Bagheria era "...il braccio destro di Palermo" e "L'antichissima Trinacria muta le sue gambe in tre alettoni più veloci al punto di accelerare la sua rotazione creativa". Nel numero 4 di "Haschisch" viene pubblicato il "Manifesto futurista siciliano", datato Messina maggio 1921. La rivista nasce a Catania come organo ufficiale del movimento, [Tipografia Piccitto & Antoci, prelevata infine da Francesco Lauretta nel 1999]. Il direttore fu Giovanni Melfi Majorana in arte Mario Shrapnel (il nome deriva dall'inventore inglese di un particolare proiettile da artiglieria). Questi creò il club futurista dedito ad una azione politica. Molti di questi artisti parteciparono alla Mostra d'arte futurista nazionale o alla Biennale di Venezia.

I futuristi ebbero un grande interesse nel recupero del dialetto e delle tradizioni siciliane. Essendo contrari alle rappresentazioni classiche di Siracusa, tentarono di rappresentare l'opera dei pupi siciliani. Infatti il 16 aprile del 1921, il giorno della prima delle "Coefore" di Eschilo la città venne invasa da volantini che invitavano al boicottaggio della rappresentazione classica. Due giorni dopo il fondatore del Futurismo giunse a Siracusa.

Marinetti è a Palermo e a Bagheria negli anni trenta. Nel 1927 a Palermo si tenne la Mostra Nazionale di Arte Futurista. Qui il poeta nel 1931 pubblicherà il romanzo "Il Club dei simpatici". Alcuni anni dopo nel capoluogo il Palazzo delle Poste venne

abbellito, nel salone del Consiglio, da 5 pannelli su tela dipinti da Benedetta Cappa (1897-1977), moglie dello scrittore. Questi verranno esposti nel 2015 al Museo Guggenheim di New York.

In Sicilia il futurismo ebbe innumerevoli artisti presenti in tutte le città: come si è visto Palermo e Bagheria in testa, seguite da Messina, Catania, la provincia di Siracusa e quella di Ragusa istituita nel 1927.

A Palermo fra i massimi rappresentanti del movimento troviamo Federico De Maria (1883-1954), poeta, scrittore e giornalista, fu uno dei quattro firmatari del primo Manifesto. Considerato anche uno dei precursori del futurismo quando nel 1905 diede luogo al movimento "Avvenirismo". Fonda la rivista "La Fronda". La sua è una rivolta nei confronti della letteratura contemporanea di Pascoli, D'Annunzio e il classicismo carducciano. Al suo matrimonio nel 1911 Marinetti fu testimone di nozze. In seguito si allontanò dal movimento. Alla Biblioteca Comunale si conservano 3.000 lettere e un busto in bronzo, fuso a Napoli, che riproduce lo scrittore; (in appendice allego una lettera di Marinetti a De Maria). Segue Armando Mazza (1884-1964) poeta, giornalista e scrittore, come detto sopra. Palermo venne rappresentata principalmente dai pittori: Pippo Rizzo (1897-1964, nato a Corleone ma abitante in via Pavia), Giovanni Varvaro (1888- 1973) personaggio eclettico, suonò la cetra per Marinetti nel 1928 al Circolo della Stampa, restauratore, amante di poesia e antiquario. Nel suo studio di vicolo Malfitano disegna Vittorio Corona (1901-1966) che sposò Gigia Zamparo, della provincia di Udine, anch'essa artista specializzata in arazzi. Da non dimenticare Rosita Lojacono (1897-2001), donna creatrice, multiforme e dedita alle arti applicate, facente parte dell'Associazione Fascista Donne Professionali ed Artiste. Per Bagheria ricordiamo il popolarissimo Castrense Civello (1909-1982) l'aeropoeta, animatore principale del "Gruppo Aria Madre" che ha operato in seno al "Secondo Futurismo", di cui si è tanto interessato il Prof. Umberto Balistreri e il sociologo Antonino Russo. A Godrano visse il cosiddetto "poeta pecoraio" Giacomo Giardina (1901-1994). Personaggio singolare, infatti la sua poesia gravita tra il filone bucolico-pstorale e il futurismo. Ma Marinetti già lo aveva introdotto nell'ambiente facendolo partecipare a Napoli al "Circuito di Poesia" per l'Italia meridionale che vinse con l'applausometro ad orologio, (che poi Enzo Tortora userà, con un mezzo tecnico, in una trasmissione del 1956 e successivamente ripreso da Pippo Baudo) su Castrense Civello e Francesco Orlando. La città di Catania rappresentò questa corrente di pensiero principalmente con le riviste pubblicate in quel periodo storico:

"Haschisch", prima tra tutte, raccoglie i catanesi propensi al profumo dell'arte, varietà e al Teatro Sintetico Futurista, ma questo cenacolo si nutre di collaboratori eccelsi come Pirandello, Papini, Volpe, Bontempelli, Govoni (Presidente di P.E.N. L'Associazione Mondiale scrittori centro di Roma con relativa rivista fondata da Marinetti nel 1938), D'Anna, De Roberto, Rosso di San Secondo. Altre riviste sono: "La Spirale" del 1918, "L'Ascesa" del 1921, "L'Albatro" del 1923. La città venne rappresentata dai pittori, sostenitori dell'aeropittura, Giuseppe Marletta (1892- 1985) e Adele Gloria (1910-1984) molto eclettica, dal poeta Antonio Bruno (1891-1932). Nel 2009 a Catania al Palazzo della Cultura, ex monastero di S. Placido. si è svolta una riuscitissima mostra sul Futurismo: "Riviste e atmosfere futuriste a Catania".

La provincia di Messina venne rappresentata da numerosi artisti. Enrico Cardile ossia Eli Drac (1883-1951) che rivolse le sue attenzioni all'esoterismo di René Guénon, infatti nel 1900 fonda la rivista "Parvenze", primo foglio del simbolismo italiano. Il barcellonese Nino Pino Ballotta (1900-1987), Giovanni Gerbino di Ficarra (1895-1969), il milazzese Francesco Carrozza, Paolo Ruggero Vasari di S. Lucia del Mela (1898-1968) contrario al dogmatismo artistico che condanna anche i cubisti e i dadaisti. Il già citato Guglielmo Jannelli (1895-1950) da Castroreale Bagni, animatore del referendum per abolire le rappresentazioni classiche di Siracusa. Giulio D'Anna (1908-1978) da Villarosa ma messinese di adozione noto per l'aeropittura, partecipò alla Biennale di Venezia. Era anche libraio e fondò la casa editrice che porta il suo nome. Caltanissetta è rappresentata da Salvatore Cardella (1896-1975) architetto e ingegnere e da Giacomo Etna (Vincenzo Musco da Niscemi, 1895-1963) scrittore e critico d'arte. A Ragusa operano Vann'Antò, pseudonimo di Giovanni Antonio Di Giacomo, (1891- 1960) e Luciano Nicastro (1885-1977) che aderì al movimento nel 1914. L'ultimo pensiero va a Enzo Benedetto (Reggio Calabria, 1905-1993) attivo nella nostra isola, infatti qui a Palermo partecipò alla "Mostra Nazionale d'Arte Futurista". Questo pittore/scrittore, detto Record da Marinetti, aderì al Futurismo nel 1923 e l'anno successivo fondò il giornale "Originalità".

BIBLIOGRAFIA

Apollonio Umbro, "Futurismo", Milano, Gabriele Mazzola Edizioni, 1970;
Pampaloni Geno-Verdone Mario, "I Futuristi Italiani", Firenze, Le Lettere, 1977;
Lista Giovanni, "Livre futuriste: de la libération du mot au poème tactile de 1984", Modena, Editions Panini, 1984;

Di Stefano Eva, “Il futurismo in Sicilia”, 1986;
Salaris Claudia, “Sicilia Futurista”, Palermo, Sellerio, 1986;
Miligi Giuseppe, “Prefuturismo e primo futurismo in Sicilia” (1900-1918), Messina, Sicania,1989;
Correnti Santi, “Il futurismo in Sicilia e la poetessa catanese Adele Gloria”, C.U.E.C.M,, 1990;
Ruta Anna Maria, “Il futurismo in Sicilia per una storia dell’avanguardia letteraria”, Patti, Pungitopo, 1991;
Verdone Mario, “Il Futurismo”, Roma, Tascabili Economici Newton, 1994;
Giardina Giacomo, “La corona di latta. Scritti inediti e varianti 1928-1980”, Palermo, Ipsa Editore, 1995;
Balistreri Umberto, (a cura di), “Futurismo Siciliano” mostra documentaria, Palermo ISSPE, 1996;
Salaris Claudia, “Dizionario del Futurismo”, Roma, Editori Riuniti, 1996;
Balistreri Umberto-Romano Tommaso, (a cura di), “Il Futurismo, la Sicilia, Atti del Convegno di studi organizzato dall’ISSPE, Palermo, ISSPE, 1997;
Russo Antonino-Balistreri Umberto, (a cura di) “Castrense Civello: Una vita per la poesia”, Palermo ISSPE, 2000;
Mazza Armando, futurista “Firmamento” Con una spiegazione di F.T. Marinetti sulle Parole in Libertà, Edizioni Futuriste di “Poesia”, Milano – Corso Venezia, 61, 1920, riproduzione anastatica, Palermo, ISSPE, 2001;
Godoli Ezio (a cura di), “Il dizionario del futurismo”, Firenze, Vallecchi, 2001;
Ruta Anna Maria, (a cura di) “Futurismo in Sicilia 1914-1935”, Taormina, Silvana Editoriale S.p,A., Cinisello Balsamo 2005 [Bib. Disc. Um, Sez II, Socio AB 7.38];
Russo Antonino, “Giacomo Giardina il poeta bucolico-futurista (con poesie inedite in volume, immagini, documenti) Palermo, ISSPE, 2009;
Tomasello Dario, “Se i sensi m’ingannano. Marinetti e il tattilismo futurista”, in “I Quaderni di Ramo d’oro on-line”, pag. 156-166, 2, 2009;
Balistreri Umberto-Basile Mario, “Futurismo musicale e la Corporazione delle Nuove Musiche, Palermo, ISSPE, 2010;
Russo Antonino, (a cura di), “Le poesie non futuriste inedite di Giacomo Giardina, Palermo, ISSPE, 2011;
Sessa Ettore, “Salvatore Cardella e il Futurismo in Sicilia”, Mantova, Universitas Studiorum, S.r.L.;

Parasiliti Andrea, “All’ombra del vulcano” Il Futurismo in Sicilia e l’Etna di Marinetti, Firenze, Olschki, 2020 [Bibl.Sc.Um. Sez.1 (1/0) LC ITA A 140];

Articoli:

Lo Presti Salvatore, “I figli della Luce nel salotto rosso di Simonella: Il clamoroso lancio di Haschich e i futuristi catanesi negli anni venti” in “La Sicilia” 24 novembre 1967, pag. 3;

“Il futurismo Siciliano” [mostre] in “La Sicilia” (a cura di Frazzetto Giuseppe), 26 marzo 1989;

Genco Mario, “E nella Bagheria fascista scoppiò il caso Marinetti” in “Giornale di Sicilia” 31 dicembre 1995;

Di Stefano Eva, “Vertigine e progresso, è il lampo futurista soffocato dalla guerra” in “Giornale di Sicilia” 6 aprile 1996;

Gerbino Aldo, “Le molte vite di Giacomo Giardina poeta pecoraio e venditore ambulante” in “La Voce Repubblicana” 22 luglio 1996;

G.C. “Primo Conti, quel post-futurista al di là degli schemi del movimento” in “Giornale di Sicilia” 24 marzo 2001;

Frisone Daniela, “I futuristi contro il teatro classico” in “La Sicilia” 21 maggio 2002;

Ortoleva Antonio, “Tutto quello che vorreste sapere sul Futurismo” in “Giornale di Sicilia” 2 luglio 2002;

Valenza Emilia, “Varvaro, quel futurista sui generis” in “Giornale di Sicilia” 15 aprile 2004;

De Francisco Anna Maria, “Mazza, futurista palermitano che infiammava le platee”, in “Giornale di Sicilia” 10 gennaio 2009;

Sciacca S., “Catanesi i futuristi più spregiudicati”, in “La Sicilia” 22 febbraio 2009, pag. 39.;

Grasso Mario, “Castrense Civello: il Futurismo come religione” in “Espero News” 16 luglio 2019;

Nicolosi Joshua, “Noi non lasceremo la nostra casa: la storia dimenticata del Futurismo siciliano” in Sicilian Post 17 ottobre 2021;

Crinò, “Il Futurismo in Sicilia e il ruolo della provincia messinese” in 24 live.it Barcellona News 6 luglio 2024;

Rivivere la Sicilia magnifica di Ernst Hartwig Kantorowicz nel «Federico II imperatore» (1927-1931)

di Prof. Marco Leonardi

1. Introduzione

Palermo, città vetrina della Sicilia all'epoca di Ferdinando III[121], nel giorno di Venerdì 13 Aprile del 1787. Le bizze del mese 'da dolce dormire', altalenante tra pioggia e sole, nulla tolgono ai colori e ai profumi della stagione primaverile. Un garbato e riservato signore di 38 anni, noto tra gli artisti tedeschi in visita al Belpaese con il nome inventato di Jean Philippe Möller [122], descrive con entusiasmo la sua permanenza in Sicilia. Le sue annotazioni descrivono un'isola dal clima mite, rigogliosa per vegetazione e abbondante di frutta e verdura freschissima e saporita, abbondante di carni e pesci preparate in portate succulenti, olio, vino e conserve di prima qualità. Se alle gioie del palato e alla floridezza del territorio si sommavano le testimonianze del passato, le cui molteplici stratificazioni erano spesso visibili ad occhio nudo, al visitatore d'Oltralpe non restava altro che concludere: «L'Italia senza la Sicilia non lascia alcuna impronta nell'anima: dapprima qui si trova la chiave per comprendere il tutto[123]» . Il lettore sa bene che la falsa identità del presunto mercante-pittore di Lipsia celava la persona di Johann Wolfgang von Goethe, l'esponente per eccellenza del classicismo letterario tedesco. Il connubio tra le molteplici espressioni umane, culturali ed artistiche dell'umanesimo di area

121 - Sull'operato di Ferdinando III di Borbone, conosciuto anche come re Ferdinando III di Sicilia dal 1759 al 1816, e la sua epoca, cfr. Harold Acton, I Borboni di Napoli (1734-1825), 2 voll., Giunti, Milano 1998.

122 - Italo Alighiero Chiusano, Vita di Goethe, Rusconi, Milano 1994, pp. 278-282.

123 - Johann Wolfgang von Goethe, Werke. Hamburger Ausgabe in 14 Bänden, vol. 11, Autobiographische Schriften III, DTV, München 1998, pp. 252-253 (datazione della pagina di diario ivi riportata: Palermo, den 13. April 1787).

tedesca e la Sicilia, affonda le sue radici nel Medioevo[124]. Con esplicito riferimento ad un arco cronologico compreso tra i secoli III e VI d.C., i maestri della scienza storica, quali, ad esempio, Leopold von Ranke, Jacob Burckhardt, Theodor Mommsen, hanno impiegato le denominazioni di *Werdegang* (il divenire) e *Völkerwanderung* (migrazione di popoli), per definire i sommovimenti di gruppi organizzati, dapprima in tribù, e, a seguire, in agglomerati sempre più organizzati e radicati sul territorio, chiamati, di volta in volta, Regni romano-barbarici, Principati territoriali, Ducati[125]. Il "filo conduttore" tra quelle esperienze era dato dal contatto tra i popoli provenienti da quell'area geografica, unanimemente denominata «Germania», sulla scia di una famosa opera di Publio Cornelio Tacito[126], datata al 1° secolo d.C., e le popolazioni autoctone, da oltre tre secoli residenti in territori plasmati dall'azione politica, giuridica, sacrale, culturale ed economica dell'ormai dissoltosi Impero Romano. L'area "tedesca" di epoca medievale si estendeva lungo un vastissimo territorio, oggi compreso tra la Francia Occidentale, la Confederazione Elvetica, la Germania e l'area del Benelux. Le impervie condizioni climatiche, la sanguinaria pressione degli Unni dall'Europa Orientale e la ricerca di nuove terre per soddisfare le necessità dell'approvvigionamento alimentare, spingevano le popolazioni dell'Europa continentale verso l'area mediterranea. Il contatto tra le popolazioni germaniche e la Sicilia di certo non si esaurì con il passaggio dei Vandali di Genserico verso il Nord Africa dopo i reiterati saccheggi delle coste sicule, da questi attuato tra il 440 e il 455[127], né con le mirabili epistole di Papa Gregorio Magno, inviate ai vescovi siciliani tra il 591 e il 598[128]. Dai primi secoli dell'«Età di Mezzo», l'impronta delle civiltà

---

124 - Karl Hampe, Deutsche Kaisergeschichte in der Zeit der Salier und Staufer, Quelle & Meyer, Leipzig 19377, pp. 304-308.

125 - Cfr., sul tema, Heinrich Ritter von Srbik, Geist und Geschichte vom Deutschen Humanismus bis zur Gegenwart, 2 voll., Bruckmann-Müller, München und Salzburg 19642.

126 - Tacitus, Germania, ed. critica a cura di A. Städele, Artemis & Winkler, Düsseldorf/Zürich 20011.

127 - Lelia Cracco Ruggini, La Sicilia fra Roma e Bisanzio, in Storia della Sicilia, a cura di R. Romeo, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, vol. III, Napoli 1980, pp. 16-17.

128 - Francesco Aleo, Gregorio Magno e la Sinagoga occupata (secolo VI), in Qui si trova la chiave per comprendere il tutto. Aspetti storici della Sicilia dall'Età Medievale all'Età Contemporanea, a cura di P. Travagliante e M. Leonardi, Algra, Viagrande (Catania) 2017, pp. 43-45.

provenienti dall'Europa Centro-Settentrionale sulla Trinacria è diventata una costante, secolo dopo secolo in grado di arricchire l'isola in termini di sapienza amministrativa, radicamento del monoteismo, cultura di stampo ecclesiastico e 'profano', nuove tecniche di utilizzo del territorio, alle quali si aggiungevano gli sviluppi delle rotte marittime a finalità commerciali. «L'arrivo dei normanni trasformò l'isola in modo fondamentale. D'ora in poi essa sarebbe stata per la maggior parte romana nella religione, essenzialmente latina nel gruppo linguistico ed europea occidentale nella cultura»[129]: lo storico londinese Mack Smith ha chiosato, con impeccabile precisione, la forma culturale e storica predominante in Sicilia dal Medioevo ai giorni nostri. Ad eccezione della bisecolare occupazione musulmana dell'isola, che aveva soggiogato i suoi abitanti ai dettami dell'Islam tra l'anno 827 e il 1091[130], la presenza normanna nel Mezzogiorno d'Italia, culminata nella formazione del «Regno di Sicilia» ad opera di Ruggero II d'Altavilla nel 1130, ha fatto da apripista alla costruzione di quella civiltà, detta latino-germanica, cristiana e occidentale, da cui oggi discendiamo per istituzioni, cultura e mentalità. Il diapason di questo processo storico, chiamato civilizzazione occidentale della Sicilia, ha toccato il vertice con Federico II di Svevia, il Re e Imperatore svevo del Sacro Romano Impero che ha reso "l'isola a tre punte" il fulcro ideale e materiale della sua esistenza. Tra il 1197, anno del suo arrivo a Palermo e il 1250, anno della sua morte presso la località extra isolana di Lucera[131], lo *Staufer* ha fatto dell'isola il centro di irradiazione di un potere dall'impronta universalistica. L'elemento germanico, equipollente alla capacità di resistere ad avversità di ogni tipo, ereditato dagli Svevi suoi antenati e sempre ben vivo, unitamente alla cultura latina, mutuata dal diritto romano ed esprimentesi con la cancelleria imperiale, nelle arti liberali e nel confronto con la Chiesa, l'attenzione rivolta alle minoranze araba ed ebraica presenti nel *Regnum Siciliae,* formano un armonioso mosaico d'insieme. Il 'patrimonio' spirituale e materiale assemblato, con fatica e totale dedizione, dal nipote del «Barbarossa», è stato irradiato a partire dalla Sicilia,

---

129 - Denis Mack Smith, Storia della Sicilia medievale e moderna, trad. it. (ed. orig., in lingua inglese, London 1968), Laterza, Bari 2018[15], p. 25.

130 - Alessandro Vanoli, La Sicilia musulmana, il Mulino, Bologna 2012, pp. 190-214.

131 - Per un profilo sintetico della biografia di Federico II di Svevia, cfr. Walter Koch- Hans Martin Schaller, F. II., in Lexikon des Mittelalters, a cura di B. Mariacher, DTV, München 2003, vol. IV, pp. 933-939.

la terra da lui amata più di ogni altra contrada dell'Impero. L'influenza di un personaggio storico non si misura esclusivamente sugli aspetti evenemenziali, bensì sulla persistenza dei lasciti morali e tangibili nei tempi e nelle generazioni successive alla sua parabola terrena. Federico II, giusto per usare il linguaggio delle competizioni sportive, detiene la medaglia d'argento in quella "specialità", chiamata presenza viva tra i posteri di un personaggio storico del Medioevo. Secondo solo a Carlo Magno in termini di popolarità, la vitalità dello Staufer ha brillantemente superato il «muro del tempo» di jüngeriana memoria[132] . Dall'*Anno Domini* 1250 all'attuale 2025, registriamo, vuoi da studiosi vuoi da appassionati, un susseguirsi pressoché ininterrotto di dibattiti, convegni, festival a tema, memorabilia, mostre, produzioni artistiche spazianti dal cinema al teatro, pubblicazioni, rievocazioni storiche, tour turistici; qualsiasi manifestazione è buona per riproporre e riattualizzare, a beneficio dei fruitori, l'eredità spirituale e materiale Federico II di Svevia[133]. È sufficiente passare "a contrappelo" la storia del Tardo Medioevo siciliano, per individuare, con facilità, altre figure, vicende e date "topiche", entrate nell'immaginario di intere comunità, a diversi secoli di distanza dal loro svolgimento. «Il suon d'ogni squilla/ I Vespri suonò»: nel 1847, Goffredo Mameli eternava i moti antiangioini scoppiati a Palermo nel marzo del 1282, inserendoli nel testo dell'inno nazionale italiano[134]. Vogliamo forse tralasciare il 1434, anno che segnava il *placet* del Re di Sicilia e di Napoli Alfonso V «il Magnanimo» all'istituzione del «Siculorum Gymnasium» a Catania, la prima e più antica università tra quelle fondate in Sicilia[135]? Nonostante le memorie di questi 'ultimi' avvenimenti siano ben vive nel nostro presente, la notorietà di Federico II di Svevia e la riproposizione delle sue gesta rimangono impareggiabili. Grazie all'Imperatore Svevo, la Trinacria ha conosciuto una notorietà internazionale, mai venuta meno dalla prima metà del Duecento, vuoi sotto il profilo culturale e politico,

---

132 - Ernst Jünger, Al muro del tempo, trad. it., Adelphi, Milano 2004.

133 - Marcus Thomsen, „Ein feuriger Herr des Anfangs... ". Friedrich II. in der Auffassung der Nachwelt, in Kaiser Friedrich II. 1194-1250. Welt und Kultur des Mittelmeerraums, a cura di M. Fansa e K. Ermete, Philipp von Zabern, Mainz am Rhein 2008, pp. 301-313.

134 - Cfr., sul tema, https://www.quirinale.it/allegati_statici/inno/InnoTesto.PDF

135 - Giuseppe Giarrizzo, Di Pietro Geremia, in La memoria ritrovata. Pietro Geremia e le carte della storia. A cura di F. Migliorino e L. Giordano, Maimone, Catania 2006, p. 7.

vuoi per la sua mai dismessa centralità geografica nello scacchiere euromediterraneo. «La crescita di Federico II nella Palermo cosmopolita, che rappresentava un ponte verso il Nordafrica e il vicino Oriente, gli permise di integrare la cultura del Nordeuropa con quella del Bacino Mediterraneo, generando una sintesi nuova ed originale, poi divenuta una costante nel rapporto tra l'Italia e la Germania»[136]. Con queste parole di saluto, Antonio Puri Purini introduceva il Patronato dell'Ambasciata della Repubblica Italiana alla mostra internazionale su Federico II di Svevia, svoltasi nel 2008 nella città sassone di Oldenburg. È possibile, in questo fluire ininterrotto di attestazioni di memoria dalle forme così varie, trovare dei "punti" fermi, in grado di fungere da basi solide per costruire nuove vie, finalizzate ad esprimere la continuità con l'eredità federiciana? La risposta affermativa ad un quesito così spinoso può essere anche fondatamente esaustiva, grazie alla rilettura di quella biografia che ha segnato il "canone" nella ricostruzione novecentesca della vita e delle opere di Federico II: *Kaiser Friedrich der Zweite* di Ernst Hartwig Kantorowicz.

2. *Kaiser Friedrich der Zweite* (1927 e 1931): origini, peculiarità e finalità di un gioiello storiografico.

Le 632 pagine che compongono la prima edizione della biografia su Federico II di Svevia, a firma dello storico prussiano Ernst Hartwig Kantorowicz (1895-1963), vennero stampate nel 1927 a Berlino, in prima edizione, dal tipografo di origini ebraiche Georg Bondi. Al grande successo di pubblico facevano da contrappunto le rimostranze degli studiosi, focalizzate sulla mancanza di un apparato critico e di note, che a loro dire rendevano l'opera più incline a fantasie poetiche anziché che non saldamente basata su un apparato di fonti documentato e documentabile[137]. In risposta a queste illazioni, lo storico pubblicherà nel 1931, sempre per i tipi di

---

136 - Antonio Puri Purini (Italienischer Botschafter), Grußwort, in Kaiser Friedrich II. 1194-1250, cit., s.i.p. Trad. dal tedesco a cura di Marco Leonardi.

137 - Otto Gerhard Oexle, German Malaise of Modernity: Ernst H. Kantorowicz and his "Kaiser Friedrich der Zweite", in Ernst Kantorowicz. Erträge der Doppeltagung. Institute for advanced study, Princeton / Johann Wolfgang Goethe-Universität, Frankfurt, Franz Steiner, Stuttgart 1997, pp. 33-56.

Bondi, un volume integrativo a quello uscito quattro anni addietro. Sotto il titolo 'spartano' di *Kaiser Friedrich der Zweite. Ergänzungsband: Quellennachweise und Exkurse*, il biografo di Posen ha raccolto, in un unico volume di 335 pagine, i rimandi alla documentazione di base e alla descrizione delle linee di ricerca che hanno reso possibile la stesura dell'opera[138]. Perché un'opera dal titolo così sobrio ha segnato un *unicum* nella storiografia novecentesca su Federico II di Svevia, al punto da diventare un classico irrinunciabile per chiunque voglia conoscere a fondo l'anima profonda di un demiurgo e della sua epoca? In cosa consistono le specificità della Sicilia magnifica, eternate nelle pagine del «Kaiser Friedrich der Zweite»? Per quali ragioni il gioiello storiografico, lasciatoci in eredità dal medievista tedesco a partire dal 1927, è da tramandare alle generazioni che verranno? Osservare la coerenza tra arte e vita: mai questa posizione di principio è stata così bistrattata come nel primo trentennio del Terzo Millennio! La lettura del «Federico II Imperatore» potrebbe accendere, nel lettore, l'inizio di una "riscossa" dalla sudditanza alla contemporaneità virtualizzata del nostro presente, tracimante «avatar», dipendenza incondizionata dai «socialmedia» e «fluidità» di ogni genere[139]. La totale schizofrenia, talora, con sofficità, denominata incoerenza, tra quello che realmente e concretamente siamo e le «mai una, in realtà nessuna e centomila» (Pirandello *docet*) identità false e velleitarie che adornano il grigiore e l'anonimato della post-modernità "liquida" della quale tutti, volenti o nolenti, siamo impregnati[140], può essere guarita con le armi, pacifiche, della conoscenza e dell'assimilazione di esempi, in grado di mostrarci una via d'uscita diversa alle angosce e ai problemi che oggi ci affliggono e che ieri hanno afflitto quanti ci hanno preceduto. La biografia di Ernst Hartwig Kantorowicz è quella di un figlio della

---

138 - Ernst Hartwig Kantorowicz, Kaiser Friedrich der Zweite, Georg Bondi, Berlin 1927; Id., Kaiser Friedrich der Zweite. Quellennachweise und Exkurse, Georg Bondi, Berlin 1931.

139 - Per avere un quadro completo sulla tematica prescelta e sulle possibili soluzioni, a partire dal nostro modo di comunicare con gli altri, cfr. la pubblicazione miscellanea, dal titolo Comunicazione, in «Pagine libere di azione sindacale., n° 10 [Marzo-Aprile 2025]».

Cfr., sul tema, Zygmunt Baumann, Modernità liquida, trad. it., (ed. orig., in lingua inglese, Cambridge-Oxford 2000) Laterza, Bari 2021[15].

140 - Cfr., sul tema, Zygmunt Baumann, Modernità liquida, trad. it., (ed. orig., in lingua inglese, Cambridge-Oxford 2000) Laterza, Bari 2021[15]

borghesia imprenditoriale, sviluppatasi nella Prussia Occidentale tra le due guerre mondiali, che faceva della riservatezza, della competenza-dedizione lavorativa e del sommo valore formativo attribuito alla cultura umanistica, i tratti peculiari del suo agire nella società. Dopo le tempeste della storia novecentesca, quel che oggi rimane nello stile architettonico, nei monumenti e nelle mille testimonianze materiali, chiamate dipinti, libri, manufatti, monete, stampe, ville nobiliari e quant'altro, apre alla nostra conoscenza uno scorcio della fiorente vita quotidiana nelle città, allora chiamate Köslin, Posen, Schneidemühl, Stettin[141]. La città di Posen, dal 1945 ufficialmente chiamata Poznań, reca nei suoi edifici storici tutta la bellezza 'anteguerra' vissuta, per non dire 'respirata', dal giovane Ernst Hartwig: Il Duomo di Posen, il Municipio, le abitazioni della «Hohenzollernstrasse», il «Königliche Auguste Viktoria-Gymnasium» con le sue associazioni studentesche. Il padre del futuro storico, Joseph Kantorowicz, appartenenva ad una delle più importanti 'dinastie imprenditoriali' della Germania imperiale di età guglielmina, quella dei «Kantorowicz» produttori, venditori sul mercato interno ed esportatori all'estero di liquori, grappe ed alcolici preparati dalla distillazione. Il simbolo che presentava la famiglia Kantorowicz ai suoi concittadini e a quanti entrassero in contatto con il loro impero commerciale, rivelava quale mentalità li contraddistinguesse: un leone ruggente che adagia, con fermezza, le sue folte zampe unghiate sopra un emisfero 'a cipolla', che rappresenta il mondo. La scritta che sovrasta il leone reca un nome tramandato lungo le generazioni: «Hartwig Kantorowicz», il nome del nonno e fondatore dell'impero commerciale, da cui il nipote Ernst Hartwig prenderà uno dei suoi nomi. La madre del futuro storico si chiamava Clara Hepner e proveniva da una famiglia di origini ebraiche che viveva dalla messa a coltura di proprietà agricole, nelle quali erano in funzione anche delle distillerie[142]. *Deutschtum* e *Judentum*, parole che nella lingua tedesca di Tardo Ottocento esprimevano molto, molto di più che non una 'semplice' impronta identitaria

---

141 - Sulla storia, l'allocazione geografica e la mutevole estensione amministrativa di quell'area genericamente denominata come «Prussia Orientale», cfr. https://ome-lexikon.uni-oldenburg.de/regionen/grenzmark-posen-westpreussen

142 - Robert E. Lerner, Ernst Kantorowicz. Eine Biographie, trad. ted. (ed. orig., in lingua inglese, Princeton/Oxford 2017), Klett-Cotta, Stuttgart 2020, pp. 20-35

di matrice tedesca ed ebraica[143], sembravano impersonarsi alla perfezione nella famiglia imprenditoriale dei Kantorowicz. Per il futuro storico, uno stile di vita improntato alla dedizione al lavoro, al rischio ponderato e all'attitudine per l'espansione e per la conquista di nuovi spazi di azione non erano astratti concetti di natura libresca, bensì patrimonio di vita vissuta, a partire dalla quotidianità famigliare. Già ai tempi del nonno Hartwig, i prodotti liquorosi, usciti dalla «Fabrik Kantorowicz A.G. Posen»[144] venivano esportati in Australia e negli Stati Uniti d'America. La contiguità tra le scelte di vita e la propensione artistica del giovane Ernst Hartwig accompagnarono tutta la sua esistenza, vissuta tra il 3 maggio 1895, in una città, Posen, nella quale le espressioni della borghesia creavano i presupposti per una civile convivenza tra gli abitanti di origine tedesca, polacca ed ebraica, passando per il 1938, anno della sua emigrazione forzata dalla Germania a causa delle persecuzioni antiebraiche fomentate dal regime nazista[145], fino ad arrivare agli ultimi anni di vita, trascorsi da 'esule' nel mondo accademico statunitense, laddove spirava, nella città universitaria di Princeton, la sera dell'otto settembre del 1963, in seguito a dei problemi intestinali. Le cause del suo decesso presentano più di una similitudine con quelle del suo biografato per eccellenza, spentosi presso il Castelfiorentino di Torremaggiore (Foggia) a seguito di una infezione intestinale, il 25 dicembre del 1250. È conveniente derubricare anche questa 'curiosa' similitudine agli effetti del caso? Non sarebbe più comodo cestinare ogni 'intuizione' con lo stigma dell'irrazionalità e basarsi unicamente sui documenti 'ufficiali' e le scritture notarili? Da ammiratori, quali impunemente siamo, della scomodità di un'opera quale «Federico II imperatore» nota e demonizzata per la sua forza dirompente ,nei contenuti, nel merito e nel metodo, riteniamo doveroso approfondire quali siano state le "muse ispiratrici" dell'opera, prima di trattare i contenuti della medesima. La finalità sarà quella di comprendere al meglio la

---

143 - Peter Watson, The German genius, Simon & Schuster, London 2011[1], pp. 291-310.

144 - L'abbreviazione A.G., ancora oggi in uso nella lingua tedesca, indica una Aktien Gesellschaft, cioè una Società per azioni. L'uso dell'abbreviazione A.G. è un altro indizio sull'efficienza commerciale e l'organizzazione, di stampo imprenditoriale, della fabbricazione e vendita di liquori a nome dei Kantorowicz, n.d.a.

145 - Cfr., sul tema, Uwe Wittstock, 1940. Il grande esodo della letteratura in fuga da Hitler (ed. orig., in lingua ted., München 2023), trad. it., Marsilio, Venezia 2025.

valorizzazione della Sicilia, quale terra 'fuori' dall'ordinario. La migliore risposta alle sentenze di comodo, formulate da quanti reiterano la "favoletta" della Sicilia come luogo di una perenne arretratezza "medievale," non può che essere fondata su quelle analisi "a tutto tondo" su una terra che è stata luogo fisico e luogo dell'anima per quel «Gigant des Mittelalters»[146]. Le tappe di questa simbiosi sono state indagate, con esaustività, dal più originale biografo novecentesco dello *Stupor mundi*. Il fascino manifesto del libro risiede nel dipingere, parola dopo parola, un affresco storico nel quale gli avvenimenti riflettono una visione del mondo aderente alla variegata unità del Medioevo. Nel «Kaiser Friedrich der Zweite» di Kantorowicz, gli atti della cancelleria valgono quanto le saghe e le leggende popolari assumono lo stesso peso di una moneta argentea; nella visione organica dell'epoca staufica, un atto simbolico quale lo scambio dei doni, nel 1229, tra lo Svevo e il sultano Al Malik Al Kamil, ha pari rilevanza rispetto ai commi delle «Costituzioni di Melfi» del 1231. Quanto oggi ci può sembrare scontato, ovvero ricostruire qualsivoglia epoca del passato grazie alle testimonianze di ogni ordine e grado, al fine di comprendere lo spirito di un'epoca, tale indirizzo tale indirizzo era visto quantomeno come 'peregrino' nel primo trentennio del Novecento. Sebbene la costituenda «Scuola delle Annales» avesse iniziato a rivalutare il ruolo delle credenze e delle mentalità nello studio della storia già dal 1924[147], essa non aveva fatto breccia nella Germania del Primo Dopoguerra. Nel *Reich* guglielmino e nella Repubblica di Weimar[148], la sensibilità per il passato medievale assumeva una *facies* inconfondibile: l'opera «Kaiser Friedrich der Zweite» ne costituì una delle testimonianze più limpide. Basta leggere la premessa all'edizione del 1927, poi cassata nelle ristampe dell'opera successive al secondo conflitto mondiale, per

---

146 - Klaus Wiegrefe, Gigant des Mittelalters, in «Der Spiegel 7/2008», pp. 46-48.

147 - Peter Burke, Una rivoluzione storiografica. La scuola delle «Annales». 1929-1989, Laterza, Bari 2014. La prima ricerca che è stata ufficialmente attribuita a questa scuola, è stata la monografia di Marc Bloch, dal titolo «Les rois thaumaturges: Étude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale, particulièrement en France et en Angleterre», uscita nel 1924 in lingua francese per l'editore Librairie Istra (Parigi e Strasburgo).

148 - Cfr., sul periodo storico compreso tra il 1890 e il 1933, Ernst Nolte, Geschichte Europas. Von der Märzrevolution bis zum Ende des Ersten Weltkrieges, Herbig, Berlin 2007 e Id., Die Weimarer Republik. Demokratie zwischen Lenin und Hitler, Herbig, Berlin 2006.

avere contezza della continuità ideale che lo storico intendeva creare tra il passato e il presente, ben al di là di meri dati evenemenziali, quali i libri di conti o i registri delle proprietà spettanti all'autorità imperiale. «Seinen Kaisern und Helden / Das Geheime Deutschland»: questa iscrizione, dedicata da parte della «Germania Segreta» ai suoi Imperatori e ai suoi eroi, adornava una corona d'alloro, posta da Kantorowicz e da suoi otto fratelli 'in spirito', ai piedi del sarcofago in porfido che conteneva (e tutt'ora contiene) le spoglie di Federico II di Hohenstaufen, situato presso la cattedrale di Palermo. Il gesto, dalla fortissima valenza simbolica, risaliva all'Aprile del 1924[149]. Esso venne compiuto in occasione del settecentesimo anniversario di fondazione dell'Università di Napoli (1224-1924), che ancora oggi porta il nome del suo fondatore: «Università degli Studi di Napoli Federico II». A completamento della premessa, l'autore di origine ebraica formulava un auspicio, nel quale la nostalgia per il passato imperiale della Germania si fondeva con l'auspicio per un futuro diverso dal grigio presente nel quale era sprofondato il Secondo Impero dopo la rovinosa sconfitta della Prima Guerra Mondiale. Dal 1920 e per tutta la sua vita, Kantorowicz aveva interiorizzato e riproporrà la lezione di Stefan George[150]. Il poeta-profeta di Magonza, vissuto in aerea tedesca tra il 1868 e il 1933, aveva letteralmente affascinato, con il suo carisma, un'intera generazione di giovani, attratti dall'aura di chi 'profetava' l'avvento di una palingenesi morale e spirituale, dopo la catastrofe culminante nella resa del 1918. Ai simposi, organizzati sotto l'egida del Maestro, era presente anche un giovanissimo esponente dell'aristocrazia militare tedesca, il conte Claus Schenk von Stauffenberg, in seguito autore del fallito attentato contro Adolf Hitler del 20 Luglio 1944[151]. Lungo le peregrinazioni di George tra Berlino, Marburgo, Heidelberg, in quest'ultima città universitaria avvenne l'incontro tra il Maestro e quello che sarebbe diventato uno dei giovani appartenenti alla sua cerchia. Tra il 1920 e il 1922, il 'caposcuola' George indirizzava il discepolo Kantorowicz a stilare una biografia, incentrata su un Imperatore del Medioevo. Tale lavoro non doveva avere, in origine, nulla di forzosamente scientifico, bensì doveva scaturire da quel culto degli eroi, che

---

149 - Thomas Karlauf, Stefan George. Die Entdeckung des Charisma, Blessing, München 2007, p. 557.

150 - Eckhart Grünewald, Ernst Kantorowicz und Stefan George. Beiträge zur Biographie des Historikers bis zum Jahre 1938 und zu seinem Jugendwerk »Kaiser Friedrich der Zweite«, Steiner, Wiesbaden 1982.

151 - Eberhard Zeller, Geist der Freiheit. Der 20. Juli, Edition Junge Freiheit, Berlin 2004.

l'ispiratore della «Germania segreta», per l'appunto Stefan George, non vedeva motivato né da ragioni politiche, né, tantomeno, da schieramenti a favore di questa o quella forza partitica. «La scienza ha fatto molto per noi, ma è una povera scienza quella che vorrebbe nasconderci la grande, profonda, sacra infinitudine della nescienza, nella quale noi non possiamo mai penetrare, e sulla quale ogni scienza ondeggia come una semplice pellicola superficiale. Questo mondo, dopo tutta la nostra scienza e tutte le nostre scienze, è ancora un miracolo: meraviglioso, inscrutabile, magico [...]»: quanto pubblicato nel 1841 da Thomas Carlyle nella sua opera «On Heroes, Hero-worship, and The Heroic in History»[152] aiuta a comprendere quali riferimenti ideali e poetici animassero quanti, in Europa e nel mondo legato alla cultura europea, ricercavano instancabilmente dei riferimenti esistenziali, per creare percorsi di vita differenti da quelli di matrice positivista. La critica alla modernità si concretava in nome dei valori del Sacro, della critica al mondo moderno infatuato dall'industrializzazione, in nome della valorizzazione del legame indissolubile con le Civiltà che avevano preceduto il tempo presente. Stefan George, e di riflesso i suoi giovani, rappresentavano i più illustri esponenti della *Weltanschauung*[153] antiscientista nella Germania del primo trentennio del secolo XX. Perché Kantorowicz avrebbe dovuto stilare un'opera d'arte, nella forma di una biografia storica, ispirata a Federico II di Svevia? Non mancavano altri "giganti" ai quali ispirarsi? In uno dei suoi componimenti più famosi, amato, letto e meditato da Kantorowicz, intitolato «Die Gräber in Speier», George poetava in onore del «Grande Federico/ fonte di profonda e intima nostalgia nell'anima del popolo autentico»[154]. Il talento poetico di George e il carisma intellettuale di cui era dotato, gli permisero di afferrare la valenza universale dello *Staufer*. Kantorowicz dimostrò di assimilare pienamente gli insegnamenti del maestro. Nel 1922, dopo aver consultato i medievalisti Johannes Haller dell'università di Tubinga e Carl Heinrich Becker di Berlino, il giovane Kantorowicz addiveniva alla scelta che rendeva felice il suo ispiratore[155]. Ernst Hartwig si decideva a scrivere la

---

152 - Thomas Carlyle, Gli eroi, (ed. orig., in lingua inglese, London 1841) OAKS Editrice, Milano 2018, p. 37.

153 - Francesco Ingravalle, Weltanschauung. Una parola per una idea, Ar, Padova 2012.

154 - Stefan George, Der siebente Ring, in Id., Gesamtausgabe der Werke, voll. 6-7, Bondi, Berlin 1931, pp. 21-23.

155 - Lerner, Ernst Kantorowicz, cit., p. 113.

sua biografia senza alcuna forma di cooperazione ufficiale con l'università. La sua agiata condizione economica non lo costringeva ad infeudarsi ad un professore universitario, con tutti i servilismi che ne sarebbero scaturiti. Anche la lettura delle ricerche sullo *Stupor Mundi* di un famoso medievista del suo tempo, Karl Hampe, «fedele ai metodi provati della ricostruzione dei fatti da documenti vagliati a regola d'arte»[156], lo aveva lasciato indifferente ad un *modus operandi* ritenuto arido e privo di un'intima adesione all'orizzonte spirituale e alle creazioni del biografato. Al solo sentire parlare di una sensibilità patriottica (e sempre apartitica) e antimaterialista, molti storceranno il naso, pensando immediatamente di trovarsi di fronte ad un personaggio storico del Tardo Medioevo Europeo, quale "l'universale" Federico II di Svevia, riletto da Kantorowicz in una chiave interpretativa dal 'truce' sapore revanscista, quando non (addirittura!) un'esegesi da vilipendere (e scartare) come filonazista. Nulla sarebbe più fuorviante del trarre una conclusione così superficiale ed affrettata! La disamina della veste grafica, adottata dall'editore Georg Bondi per la prima edizione, potrebbe trarre in inganno[157]? «Ogni forma di intelligenza necessita di essere coltivata»[158]. La 'consegna' morale che abbiamo ereditato dal maestro di giornalismo Joseph Pulitzer nel 1904, ci impone di infrangere la volgarità degli stereotipi e di documentare, con rigore, chiarezza espositiva e cristallina onestà intellettuale, la tematica qui esposta all'attenzione del lettore! Ancora una volta, il vissuto dello storico aiuta a decifrare un'opera ormai annoverata, a ragion veduta, tra i classici della storiografia. Dopo il "fatidico" 30 Gennaio del 1933, coincidente con

---

156 - Giorgio Pasquali, Storia dello spirito tedesco nelle memorie d'un contemporaneo, Adelphi, Milano 2013, p. 133.

157 - La prima edizione dell'opera presenta, in copertina la stilizzazione di un colonnato, di norma adottato nelle cattedrali di età medievale, al centro della quale è rappresentato il simbolo tantrico della «Croce solare», circondato dalla scritta «Blaetter fuer die Kuenst», «Fogli per l'arte». Nelle intenzioni di George, non vi è neanche la più lontana traccia di allusioni al simbolo scelto da Hitler per il suo partito, la N.S.D.A.P. (n.d.a.). Per la visualizzazione della grafica di copertina, pubblicata nelle edizioni del 1927 e del 1928, e poi definitivamente cassata per volontà dello stesso biografo di Posen, cfr. Karlauf, Stefan George, cit., p. 559. Sulla presa di posizione, adottata nel 1928 dall'editore ebraico Georg Bondi in merito al simbolo della collana «Blaetter fuer die Kuenst», cfr. Lerner, Ernst Kantorowicz, cit., p. 139.

158 - Joseph Pulitzer, Sul giornalismo, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 11.

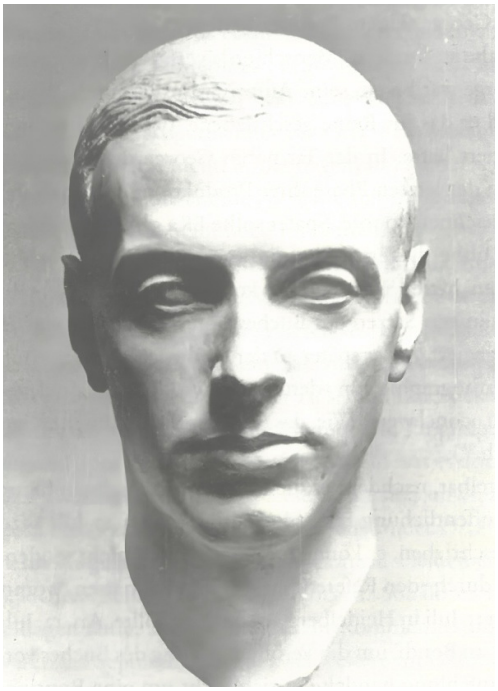
la nomina di Adolf Hitler a nuovo Cancelliere della Germania, il nuovo governo archiviava la «Repubblica di Weimar» per dare inizio al «Terzo Reich». La foga delle persecuzioni antiebraiche non risparmiava neppure l'università. In risposta alle domande contenute nel questionario rivolto ai docenti universitari, diffuso dal Ministero per la Cultura il 15 aprile del 1933, Kantorowicz dava prova di raro coraggio civile. Ben consapevole dei provvedimenti draconiani che sarebbero seguiti alle sue risposte, il docente di storia medievale all'Università di Francoforte scriveva apertamente di essere allo stesso tempo, orgogliosamente, ebreo di origine e tedesco per intimo convincimento. Le sue risposte formano un cammeo di dati biografici e di chiare scelte di campo. I funzionari in camicia bruna esperivano, grazie alle risposte di Kantorowicz, quanto fosse del tutto infondata la calunniosa identificazione tra l'essere ebreo e l'essere, per appartenenza ad una 'razza' assurdamente ritenuta nemica di quella definita 'ariana', meritevole di estromissione dai gangli dirigenziali dello Stato, in quanto ritenuto un traditore a prescindere dal suo vissuto. Senza paura, Kantorowicz ripercorreva le tappe di quell'esistenza che lo portarono a vedere, con favore, la personalità storica di Federico II di Svevia. Lo studioso di Posen dichiarava di essere stato un entusiasta volontario di guerra a fianco del Reich Tedesco dal 1914, con tanto di attribuzione della Croce di Ferro di seconda classe per il suo impegno nell'esercito. Gli sbigottiti funzionari ministeriali si confrontavano con un "curriculum" che designava tutt'altro che un traditore! A seguire, egli dichiarava di avere combattuto, dal 1918, tutte le forze che volevano sobillare l'ordine imperiale e i valori da esso conservati, quali lo spirito di sacrificio, il senso della comunità, il rispetto per la disciplina, le leggi e le gerarchie come basi dell'appartenenza allo stesso corpo statuale. Kantorowicz aveva combattuto tanto i Polacchi, quanto i sostenitori della «Lega Spartaco» e della «Repubblica dei Consigli», a suo dire manovali, al soldo delle potenze straniere, che ambivano unicamente all'annientamento della Germania. A questo seguiva la difesa, ferma e pacata, delle origini della sua famiglia di origine ebraica, residente nei territori del Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca dal 1480[159]. Il sentore di quello che sarebbe avvenuto negli anni seguenti, tuttavia, spinse Kantorowicz a prendere una decisione in linea con il suo carattere specchiato e mai incline a subire malversazioni. Nel 1938 lo storico approdava a New York, per poi

159 - Eckhart Grünewald, „Übt an uns mord und reicher blüht was blüht!" Ernst Kantorowicz spricht am 14. November 1933 über das „Geheime Deutschland", in Benson-Fried, Ernst Kantorowicz, cit., pp. 57-76.

trasferirsi a Berkley nel 1939. La cesura con il nazismo era chiara e inequivocabile: essere conservatori e patriottici, Kantorowicz *docet*, non poteva (e non può) avere nulla da spartire con l'adesione e la diffusione di ideologie criminose e discriminatorie. Per il *Nationalgesinnte Jude* Ernst Hartwig Kantorowicz, le forzose collocazioni politiche, che non tenevano conto della diacronia tra le differenti epoche storiche, andavano rigettate. Il "Vate" di Magonza era stato ancora più netto: il poeta, quand'anche studioso rigoroso delle fonti documentarie, era espressione di valori che andavano oltre il proprio tempo (limitato), *ergo* non doveva scendere nella mischia dell'agone politico. L'autore del «Kaiser Friedrich der Zweite» professava la convinta appartenenza a quell'ebraismo occidentalizzato che mai scadeva in forme di fondamentalismo mosaico, sentito come parte integrante della coscienza spirituale e intellettuale di chi era tanto ebreo d'origine quanto incline al *Deutschtum* per intima sensibilità. Quest'ultimo aspetto, si badi, non aveva nulla di ancoraggio ad un'unica realtà territoriale: proprio la Sicilia, a detta di Kantorowicz, era stata la culla di quei valori scaturiti dalla fusione tra l'elemento latino e quello germanico, che facevano (e fanno) dell'identità tedesca (*Deutschtum*) uno stile di vita improntato dall'adesione a valori che tutti possono fare propri, quali l'impersonalità dell'azione per una causa più nobile del gretto interesse personale, la battaglia per creare un mondo dove pace e giustizia procedano all'unisono, la precisione, la lealtà e lo spirito d'avventura come prodromi ad un'esistenza eroica, che non si limita alla passiva accettazione dell'esistente. La storia della diffusione e della traduzione dell'opera merita una trattazione a parte. La traduzione italiana dell'opera ad opera a cura di Gianni Pilone Colombo riporta, in un unico volume di quasi ottocento pagine[160], il contenuto dei due tomi, originariamente pubblicati nel 1927 e nel 1931. A restare 'fuori' dall'edizione italiana, al pari di quanto (ri)stampato nella Repubblica Federale Tedesca, sono la premessa dell'autore e la dedica al sodale, nonché appartenente alla cerchia di George, il conte Woldemar Uxkull-Gyllenband. Le ferite morali, e le privazioni materiali, inflitte all'autore negli anni dell'esilio, del Secondo Conflitto Mondiale e del difficile inserimento nel mondo accademico statunitense, hanno comportato delle

160 - Ernst Hartwig Kantorowicz, Federico II imperatore, (ed. orig. di riferimento, in lingua tedesca, Verlag Helmut Küpper Vormals Georg Bondi, Düsseldorf und München 1973, 2 voll.) Garzanti, Milano 1988, pp. 789. Nel presente articolo, a motivo di necessaria praticità editoriale, l'opera verrà citata con l'abbreviazione seguente: K., F. II.

espunzioni rispetto alle edizioni prebelliche. L'edizione italiana, tuttavia, rimane affidabile sia per la qualità della traduzione, sia per la contiguità con quanto presente nei due tomi in lingua tedesca. L'edizione italiana ripropone la stessa suddivisione in capitoli dell'edizione tedesca, riportando i medesimi contenuti, tradotti in un volume unico, suddiviso in due parti, ognuna al suo interno suddivisa in dieci capitoli. L'allocazione degli indici tematici non può che divergere dall'originale tedesco, venendo collocati, insieme all'indice generale, a conclusione del volume. Nel pieno rispetto del lettore 'convenzionale' della rivista «Rassegna Siciliana», di norma madrelingua italiano, abbiamo scelto di fare riferimento all'edizione italiana dell'opera, intitolata «Federico II imperatore» e ininterrottamente disponibile, dal 1976 al corrente anno 2025, sul mercato librario. Chiunque, di conseguenza, potrà reperirla con facilità, per verificare l'attendibilità delle citazioni riportate nel presente articolo. «Si piglia gioco di me? [...] Che vuol ch'io faccia del suo *latinorum*?»[161] La risposta proverbiale, data da un incredulo Renzo ad uno sfuggente don Abbondio, è attuale come non mai. Dinanzi al dilagare di un linguaggio del tutto astruso rispetto alle nobili finalità delle scienze umane, che sovente si trincera in uno specialismo di mera facciata per non essere valutato da un'ampia platea di fruitori, speriamo che le citazioni dal testo, riscontrabili nell'edizione che tutti possono comodamente leggere, vengano recepite come testimonianza del grande rispetto verso ogni lettore, provato da di chi scrive. Questo significa agire per allargare la "cerchia" di quanti vogliano impegnarsi ad essere ben informati su una delle opere più eleganti e pregne di significato tra quelle create dalla



161 - Alessandro Manzoni, I promessi sposi. Storia della colonna infame, ed. a cura di S. Nigro, Einaudi, Torino 2012, cap. secondo, p. 29.

storiografia del Novecento, nel segno della continuità con il metodo e lo stile brillante di scrittura, profuso da Ernst Hartwig Kantorowicz nella biografia federiciana.

3. Ricostruire la dimensione spirituale e materiale della Sicilia nel «Federico II imperatore»

Lungo tutti i cinquantasei anni che hanno scandito la presenza di FedericoII di Svevia su questa terra, il Re e Imperatore di Sicilia ha costantemente promosso l'assimilazione, la rielaborazione e la diffusione, nel mondo allora conosciuto, della Sicilia come terra vissuta e, al tempo stesso, immaginata. Un approccio 'totalizzante' verso quell'isola a tre punte, eletta a propria sede d'elezione dal figlio di Enrico VI di Svevia e da Costanza d'Altavilla, necessitava di essere ricostruito, tassello dopo tassello, da uno storico con una sensibilità fuori del comune, parimenti mosso dalla volontà di ricostruire, in una proiezione 'totalizzante', una personalità d'eccezione unitamente ai luoghi nei quali essa operava. Kantorowicz raccoglieva il "guanto di sfida", lanciato dal suo maestro Stefan George. Egli si metteva all'opera tanto sui piani della ricostruzione evenemenziale, riguardanti gli ambiti della politica, dell'economia, del diritto quanto sui piani della descrizione paesaggistica e geografica, della mentalità religiosa e sociale, degli orizzonti spirituali e mondani, talora esprimentesi mediante le profezie, talaltre mediante raffinate elaborazioni culturali. Da profondo estimatore della diacronia, intesa come avvicendarsi di uomini e di gesta rimaste impresse nella memoria prima che di 'semplici' date, Kantorowicz esordiva, già nel primo capitolo, nel ripercorrere la mitizzazione della Sicilia, dapprima ad opera degli antichi Germani, a seguire elaborata dai Tedeschi del Medioevo. «Già dal tempo delle migrazioni germaniche, la Sicilia aveva esercitato una forte attrazione sugli uomini del nord, che credevano di avvicinarsi all'Eden, quanto più si spingevano a sud tra regioni sempre più ricche e feraci»[162]. Ai tempi dei predecessori di Federico, quanti provenivano dalle aree dell'Europa continentale e settentrionale, dal Goto Alarico, operante nel quarto secolo d.C., al contemporaneo dell'infante Federico, il Vescovo Corrado di Hildesheim († 1249), predominavano «le raffigurazioni fantastiche che i tedeschi si facevano della Sicilia», per «quel lontano paese delle

162 - K., F. II, cit., p. 18.

meraviglie che era la Sicilia per i tedeschi», laddove, tra lo stupore della nobiltà sveva per una terra piena di incognite, Federico II si trovava a vivere gli anni della prima infanzia[163]. La Sicilia era vista dallo Svevo come l'insieme di una natura fatta di declivi collinari e di pianure, di aree sovrastate dal vulcano Etna e solcata da fiumi di piccole dimensioni; il futuro Imperatore viveva, parimenti, la bellezza di insediamenti antropici, chiamati centri urbani, quali l'amata Palermo, laddove entrare in chiese nelle quali implorare l'aiuto dell'Onnipotente senza piegarsi alla volontà dell'officiante, scoprire monasteri e conventi, ai quali elargire condizioni particolari di utilizzo delle risorse naturali, finalizzate al sostentamento delle comunità oranti. Come dimenticare, tra le pergamene che attestano la grande attenzione a realtà che oggi taluni definirebbero, a torto, 'periferiche', quella concessione, risalente al febbraio del 1202, nella quale il «Rex Sicilie Ducatus Apulie et Principatus Capue» confermava alla chiesa di San Leone, allocata sul versante sudoccidentale dell'Etna, i diritti a possedere ed usare gratuitamente «molendina, domos, terras, vineas, virgulta», senza corrispondere tributi all'erario regio? [164]. Le dimensioni, non certo ciclopiche, della Sicilia, ne favorivano l'ispezione lungo itinerari che altrove non sarebbero stati facilmente realizzabili. «Nella primavera del 1209, intraprese [...] un viaggio attraverso la Sicilia, una sorta di cavalcata reale, che lo condusse a Nicosia e a Catania, quindi a Messina»[165]. A leggere le pagine del 'fulgido' esponente della «Germania segreta», sembra quasi di cavalcare a fianco di un quattordicenne davvero speciale, in quanto legato alla Sicilia da un amore che travalicava di gran lunga le difficoltà del momento: «I figli della rivolta, che odiavano la pace, li ho costretti alla quiete, chini sotto il mio giogo»[166]. Nel Medioevo «gli uomini concepivano l'universo come una totalità articolata che conteneva allo stesso modo la terra ed il cielo»[167]: la Sicilia offriva lo scenario ideale nel quale 'incastonare' questa visione della realtà. Le declinazioni di questa singolarità erano colte da Kantorowicz anche in ambiti ben distinti dall'insediamento

---

163 - Ibidem, p. 19.

164 - Cfr., sul tema, Carmelo Ardizzone, I Diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini. Regesto, Stab. Tip. Aurora, Catania 1927, doc. nr. 37.

165 - K., F. II, cit., p. 28.

166 - Ibidem

167 - Ernst H. Kantorowicz, I misteri dello Stato, trad. it., Marietti 1820, Milano 2007[1], p. 169.

in quel territorio, percepito quasi come un 'continente' in miniatura. Allo studioso di Posen che reiterava la sua 'vocazione' per la poesia, lo studio e la ricerca sul campo avevano insegnato come dedicarsi alla storia, da rianimare valorizzando tanto l'operato dei grandi uomini quanto le tracce lasciate da ogni essere umano vissuto in una determinata epoca. L'elemento umano valeva ben più dell'adesione a scuole storiografiche. «La fatale identificazione della ricerca storica con la storiografia»[168] si poteva evitare ad un'unica condizione: facendo riferimento direttamente sia alle fonti documentarie sia alle credenze profetiche ed escatologiche, radicate negli uomini del tempo[169], senza l'intermediazione di questa o quella scuola storiografica, di questo o quello storico «per il quale le convinzioni personali, l'appartenenza a un partito o la nazionalità non rappresentino che un'impurità scientifica, un fardello o un male incancellabile[170]. Se non conoscessimo l'autore di queste considerazioni, potremmo attribuire la paternità delle medesime ad un nostro contemporaneo, ben informato sul trionfo assoluto del *politically correct* nella ricerca storica, in nome di quel simulacro del vero percorso che ogni storico dovrebbe percorrere, quel simulacro chiamato "carriera", da troppi 'aspiranti' storici adorato come un nuovo vitello d'oro! Qualora seguissimo le infauste mode 'culturali' del presente, talora presentateci nelle forme della *woke* e della *cancel culture*, dovremmo consegnare l'opera «Federico II imperatore» ai censori. Basta però sottrarsi a queste infauste direttrici di marcia, per annotare un altro aspetto del rapporto tra Federico II e la Sicilia: il patriota ebraico Kantorowicz ha meticolosamente compulsato la produzione scritta, lunga una vita, di editti, norme giuridiche tra le più disparate, cronache, libelli, una produzione incentrata sulla Sicilia o riguardante direttamente il suo *Regnum*, di cui la Sicilia costituiva la parte centrale, per importanza materiale ed affettiva. Il poeta e storico Kantorowicz valutava la potenzialità comunicativa insita anche nelle miniature dei codici e nei sigilli di ceralacca, posti a ulteriore (e solenne) vidimazione delle disposizioni imperiali[171]. Grazie alla consultazione dell'*Historia Diplomatica Friderici*

---

168 - Ernst H. Kantorowicz, Germania segreta, trad. it., Marietti 1820, Milano 2012, p. 94.

169 - Cfr., sul tema, Jean Flori, La fine del mondo nel Medioevo (ed. orig., in lingua francese, Paris 2008), trad. it., Il Mulino, Bologna 2010.

170 - Kantorowicz, Germania, cit., p. 94

171 - Carl A. Willemsen, Handschriften aus dem Umkreis Friedrichs II, in Die Zeit der Staufer. Geschichte –

Secundi del 1859 e alle raccolte documentarie dei *Regesta Imperii* di Johann Friedrich Böhmer e Julius Ficker, editi tra il 1881 e il 1901, l'allievo di Stefan George 'riposizionava' l'operato dell'Imperatore in Sicilia. Il trasferimento dei Saraceni dalla Trinacria alla sede pugliese di Lucera, giunto all'apice tra il 1222 e il 1224, a cosa era finalizzato se non ad ultimare la cristianizzazione della Sicilia? «I nuovi coloni dovevano coltivare quella terra desolata e pagare le tasse che gravavano su di loro in quanto musulmani: il testatico (*gezia*) per la tolleranza religiosa e il *terragium*, ossia il canone per l'usufrutto del suolo»[172]. La sensibilità 'ghibellina' del Kantorowicz si rifletteva nel ricostruire il conflitto tra Impero e Papato all'insegna di una nuova chiave di lettura: quella di chi rivalutava il ruolo della Sicilia come terra d'elezione per il supremo rappresentante del potere 'secolare' sull'orbe cristiano, l'Imperatore Federico II. La diatriba tra Papa Gregorio IX e il nipote del «Barbarossa» si fondava su un ampio ventaglio di cronache, quale, ad esempio, la «Chronica Priora» di Riccardo di San Germano, edita nel 1888 nella rinomata collana editoriale a cura della «Società di Storia Patria» di Napoli. Quel Federico che nel 1227 era stato definito, con tono dispregiativo, il 'discepolo', di Maometto, nel 1230 veniva definito il diletto figlio della Chiesa. Come considerare, in questo "braccio di ferro", segnato da prese di posizione altalenanti tra Papato e Impero, la valenza strategica dell'isola a tre punte? «Sicilia mater tyrannorum», chiosava il Kantorowicz, poggiando tale asserzione su quanto riportato dalle «Constitutiones summarie et gabellarum regni Sicilie». Quello che colpisce, nell'esegesi delle fonti storiche lasciataci in eredità da Ernst Hartwig Kantorowicz, è la disinvoltura con la quale esse venivano adoperate, senza mai cadere in forme di volgare strumentalizzazione. L'intera esposizione, sviluppata nell'opera, smentisce il luogo comune che cogliere l'orientamento di un personaggio storico, e di conseguenza 'schierarlo', equivalga quasi a comprometterlo agli occhi di quanti vogliano conoscerlo. «Attualmente i grandi esempi non sono più molto presenti [...]»[173]. Quale rara inclinazione, sottolineata anche da chi denota, con malizia, di

Kunst – Kultur. Katalog der Ausstellung, a cura di R. Haussherr, vol. I. Katalog, Württembergisches Landesmuseum, Stuttgart 1977, pp. 645-647.

172 - K., F. II, cit., p. 115.

173 - Jacques Le Goff – Jean Pierre Vernant, Dialogo sulla storia, (ed. orig., in ling. Francese, Paris 2014), trad. it., Laterza, Bari 2015, p. 59.

vedere «associati l'origine ebraica di Kantorowicz e il suo germanesimo volontaristico»[174], tuttavia riconoscendo allo storico di Posen lo sfoggio di un carattere mai incline alla calcolata 'leggerezza' di essere piacioni a tutti i costi, sempre e comunque a scapito della verità storica! A dispetto delle temperature peculiari del clima siciliano nella prima metà del Duecento, in prevalenza caldo e soleggiato, il biografo 'tedesco' ci riporta alle azioni compiute in Sicilia da chi faceva tutt'altro che 'sonnecchiare'. La consultazione di riviste quali le «Forschungen zur Deutschen Geschichte», unitamente alla padronanza del latino, portava il giovane trentunenne a ricostruire, tassello dopo tassello, la composizione e il funzionamento della macchina amministrativa federiciana, che aveva sede in Sicilia e dall'isola promanava le sue deliberazioni a tutte le parti del Sacro Romano Impero. Dall'istituzione dei due «giustizierati siciliani», per i quali l'Imperatore nominava Andrea de' Cicala per la parte continentale e Ruggero de Amicis per la parte insulare, fino ad arrivare al vertice dell'efficiente burocrazia imperiale; il Gran Giustiziere Enrico Morra, doveva risiedere presso la corte di Palermo[175].

«Misura, providenza e meritanza/ fanno l'uomo eser saggio e conoscente/ e'n ogni nobeltà l'uom se n'avanza/ e ciascuna richezza fa prudente»[176]. Una sintonia tra il biografo e il biografato risiedeva nella già citata sensibilità poetica. Le virtù del reggitore erano imperniate sulla «misura», intesa come capacità di governare con equilibrio e prendere decisioni ponderate. Ad essa seguiva la «providenza», ovvero la capacità di disporre di qualità in grado di cogliere la piega presa dagli avvenimenti: beninteso, tale qualità escludeva del tutto la facoltà, preclusa all'uomo, di prevedere il futuro, solo ed esclusivamente messo nelle mani di Dio. Infine lo Svevo citava la «meritanza», la possibilità di riconoscere e premiare i meriti degli uomini di corte valevoli per genialità, quali il filosofo Michele Scoto o il poeta Cielo d'Alcamo. In una linea di continuità rispetto ai predecessori Normanni, il talento poetico di Kantorowicz identificava un'altra contiguità tra la manifestazione del potere e la scelta della Sicilia: la

---

174 - Jacques Le Goff – Jean Pierre Vernant, Dialogo sulla storia, (ed. orig., in ling. Francese, Paris 2014), trad. it., Laterza, Bari 2015, p. 59.

175 - K., F. II, cit., p. 474.

176 - Federico II di Svevia, Misura, providenza e meritanza, in I poeti della scuola siciliana. Vol. II. Poeti alla corte di Federico II, ed. critica a cura di C. Di Girolamo, Mondadori, Milano 2009², p. 490.

simbologia e le profezie. Dai simboli regali del leone, del sole e della luna, ancora oggi fonte di stupore per il visitatore del «Palazzo dei Normanni», simbolo per antonomasia della "liturgia" del potere esercitata da Ruggero II d'Altavilla tra il 1130 e il 1154 e dai suoi successori, fino alle profezie di una (non meglio identificata) "Sibilla", la grande attenzione di Federico II per la sensibilità popolare viene recepita, da Ernst Hartwig, come un elemento irrinunciabile per delineare un carattere, uno stile, un orizzonte di vita. Non a caso, chiosa lo storico di origini ebraiche, come venivano denominati gli editti imperiali nel «Liber Augustalis» del 1231, se non oracula? Nonostante le variegate espressioni della dimensione «simbolica», assistiamo ad una sorta di ponderata *reductio ad unum*. Tutto convergeva sullo *Stupor mundi*, capace di trasmettere, mediante un semplice gesto, la forte valenza dei simboli a quanti lo incontravano, valga per tutti la pratica della *proskýnesis*, l'atto di deferenza da tributare al sovrano, prostrandosi in segno di umiltà e riverenza al suo cospetto, nel momento dell'ingresso di questi in un luogo pubblico o in un luogo di culto[177]. 1240-1241: all'apice di una serie di vittorie a danno delle realtà urbane antimperiali dell'Italia del Nord, quali Faenza e la flotta agli ordini di Genova, «correvano l'occidente stranissime voci, alimentate dai crociati che a loro volta le avevano raccolte da fonti orientali» che spingevano alla «celebrazione di Federico II come messia, in quell'anno ricco di vittorie». Per la prima volta, un Imperatore residente in Sicilia veniva 'dipinto' come quel demiurgo che avrebbe ridimensionato «la dottrina di Maometto, per unirsi a Gerusalemme [...] e compiere i tempi»[178]. La forza dirompente di un approccio 'totale' alla storia della Sicilia tardomedievale, nella quale l'elemento 'misterico' delle profezie giocava un ruolo di primo piano nella comprensione di un Imperatore che voleva, in tutti i modi, 'entrare in simbiosi' con l'anima della popolazione a lui subordinata, trovava nuovi estimatori tra i contemporanei del medievista di Posen. Giusto a non voler 'deragliare' dalle 'latitudini' siciliane, l'apertura a quanto la storiografia di timbro materialista bollava *a priori* come irrazionale, trovava un nuovo 'aedo' nello storico siciliano Antonino De Stefano. Nel 1937, l'uscita dai 'torchi' dello stampatore panormita Ciuni del libro, intitolato «Federico III d'Aragona

177 - K., F. II, cit., p. 205.

178 - Idem, p. 555.

re di Sicilia (1296- 1337)»[179], attirava la curiosità degli studiosi e dei lettori colti nell'evidenziare la continuità dei legami simbolici e dei riferimenti profetici tra lo *Staufer* e il quartogenito di Pietro III e di Costanza d'Aragona, che la Domenica di Pasqua del 25 marzo 1296 veniva incoronato nella cattedrale di Palermo, assumendo il titolo di *Fridericus tertius, Dei gratia Rex Siciliae, Ducatus Apuliae ac Principatus Capuae*[180]. Il simbolo e la profezia venivano adottati nelle più varie manifestazioni della vita quotidiana, per esprimere l'incapacità di comprendere appieno, con gli strumenti limitati della razionalità umana, ogni risvolto di quella terra, definita dal più illustre degli *Hohenstaufen* come *pupilla oculorum nostrorum*. Lungi dal cadere nella presunzione scientista dell'onniscienza, il biografo riconosce questa dimensione 'misterica' della Sicilia e la rispetta nel modo più semplice a dirsi, più difficile a farsi. Il mistero sulla forza profonda di una terra solcata da dominazioni e culture così diverse, non era decifrabile dalla mente umana. L'esponente della «Germania segreta», ben memore della condotta di Federico II, prendeva atto delle insondabili profondità di una terra, la Sicilia, sempre pronta a stupire chi la abitasse.

4. Conclusioni

«Herr, die Wunder hier/ sind nichts als kleine Wünderchen, /verglichen mit den großen Wundern,/ die er in vielen Ländern schuf»[181]. Composto dal genio poetico di Wolfram von Eschenbach poco dopo il 1200, il dialogo tra la regina Arnive, la

---

179 - Antonino De Stefano, Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337), Ciuni, Palermo 1937.

180 - Marco Leonardi, Federico III d'Aragona e il tentativo di restaurazione dell'autorità imperiale in Sicilia, in Studia humanitatis. Saggi in onore di Roberto Osculati, a cura di A. Rotondo, Viella, Roma 2011, pp. 239-247.

181 - Wolfram von Eschenbach, Parzival. Text und Kommentar, ed. critica a cura di E. Nellmann e D. Kühn, Deutscher Klassiker Verlag, Frankfurt a. Main 2022[7], vol. II, libro 13, 656, vv. 5-9. Per favorire la lettura del 'neofita', in questa sede abbiamo preferito riportare i versi del poema tradotti nella lingua tedesca contemporanea, al posto dell'originale, redatto in Medio- Altotedesco, di norma letto (e pienamente compreso) da quanti hanno competenze di filologia germanica (n.d.a.).

saggia madre di Re Artù e il cavaliere Gawain, impetuoso esponente della feudalità, riportato dal poeta tedesco nel 13° libro del Parzival, mette in risalto il legame, tutto medievale, tra l'area della Germania Meridionale e il Mezzogiorno d'Italia. Le peculiarità geografiche e climatiche di un territorio laddove il sole, il clima mite e la natura rigogliosa erano onnipresenti, facevano sì che «le azioni straordinarie là manifestatesi/ non fossero altro che piccolezze a paragone con quanto compiuto dal mago Klingsor in altri luoghi». Il Meridione d'Italia offriva ai Normanni e agli Svevi quanto la loro terra d'origine non era in grado di dare: terre fertili da mettere a coltura, acque ricche di risorse ittiche, accesso al quel Bacino del Mediterraneo che costituiva il crocevia tra popoli, culture e merci provenienti da Oriente a Occidente. Sarebbe tuttavia riduttivo alludere alla mera 'materialità' di quanto vissuto in quello che ufficialmete diventerà, dal 1130, il *Regnum Siciliae*. Dalla seconda metà dell'Anno Mille alla seconda metà del 1200, Roberto «il Giuscardo», Ruggero I e Ruggero II, Guglielmo I e Guglielmo II, Enrico VI di Svevia e Federico II di Svevia lasciarono una traccia indelebile nella storia del *Regnum*. L'«Isola a tre punte», che di questo Regno ne costituiva la perla, venne in particolare vissuta dallo *Staufer*, Federico II di Svevia (1194-1250), come il centro spirituale, politico e logistico dal quale partire, per diffondere una visione del mondo a tutto l'orbe cristiano. A costo di sembrare dei noiosi pedanti, non smetteremo di ribadire in cosa consista una delle finalità più nobili della biografia «Federico II imperatore», così lungamente trattata. Kantorowicz ha letteralmente preservato un «Gigante del Medioevo»[182] dalla sua forzosa omologazione alle mode storiografiche del Novecento. E, di conseguenza, agli abbassamenti di una personalità d'eccezione, miseramente relegata al ruolo del "solito" tiranno medievale, come fatto da Abulafia nella sua biografia[183] . La straordinarietà della costruzione federiciana, delineata dal discepolo di Stefan George con una sensibilità fuori dell'ordinario, abbraccia sia la dimensione interiore sia le molteplici espressioni esteriori del più noto esponente del Sacro Romano Impero di Età Tardomedievale[184].

---

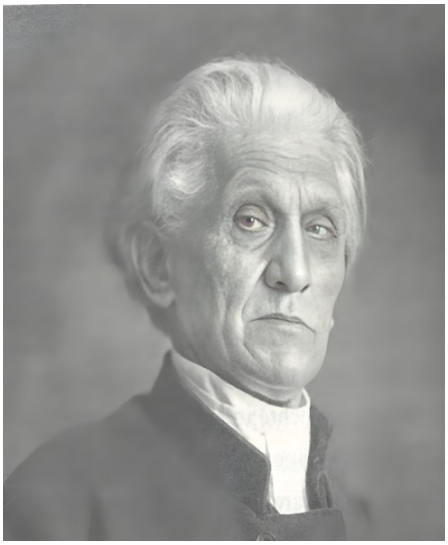
182 - Klaus Wiegrefe, Gigant des Mittelalters, cit.

183 - David Abulafia, Frederick II. A Medieval Emperor, Lande, London 1988.

184 - Cfr., a proposito di "espressioni esteriori", Maria Stella Calò Mariani, Friedrich II. und die Skulptur im Königreich Sizilien, in Die Staufer und Italien. Drei Innovationsregionen im mittelalterlichen Europa, a cura di A. Wieczorek, B. Schneidmüller, S. Weinfurter, vol. 1. Essays, Theiss, Stuttgart 2010, pp. 139-149.

Rivivere la Sicilia magnifica di Ernst Hartwig Kantorowicz

Per la prima volta nella sua storia, la Sicilia federiciana diventava la sede di un potere universalista, nella quale venivano create e operavano una cancelleria imperiale, una corte in grado di attirare le maggiori intellettualità del tempo e, soprattutto, risiedeva per la maggior parte del tempo quell'Imperatore che deteneva, sulla base del Diritto vigente, il più alto potere politico sull'orbe terraqueo. Merito di Kantorowicz è stato quello di farci quasi 'respirare' la centralità della Sicilia, purgando le sue pagine da tutti quegli sterili accademismi che hanno ucciso, e continuano ad uccidere, la narrazione storica di alto profilo. Quanto non è riuscito a tanti sedicenti "parrucconi", è riuscito allo storico di Posen. Egli ha tracciato e documentato, passo dopo passo, la Storia di una Sicilia, lontana anni luce dalle tetre metafore di Leonardo Sciascia[185]. Ai tempi di Federico II, la famigerata «linea della palma» non era neppure nelle più fervide fantasie del creatore di uno Stato efficiente e in espansione attraverso tutti i suoi gangli, dall'Università di Napoli, fondata nel 1224, alle «Costituzioni di Melfi» del 1231. A proseguire verso il Nord era quella visione del mondo, chiamatela pure *Weltanschauung*[186], che dal contatto tra il mondo germanico delle "nordiche brume" e il mondo meridionale, plasmato sui valori romano-cristiani di *ius, lex et spes* aveva trovato, nella Sicilia, un nuovo laboratorio politico, culturale ed economico.



«L'isola è una gemma il cui castone è stato cesellato da tutte le potenze che volta a volta la possedettero». Le folgoranti annotazioni di Ernst Jünger aiutano tutti noi a decifrare una storia plurimillenaria, quella della Sicilia, propedeutica alla comprensione dello spirito occidentale, oggi diffuso a livello globale. Con la sua biografia su Federico II di Hohenstaufen, Ernst Hartwig Kantorowicz ha impresso

---

185 - Cfr., sul tema, Leonardo Sciascia, La Sicilia come metafora, Mondadori, Milano 1979.

186 - Hans-Joachim Schoeps, Lo spirito prussiano (ed. orig., in lingua tedesca, Berlin 1964) trad. it., OAKS, Milano 2018, pp. 123-137.

un cesello storiografico che non verrà scalfito dai fuochi fatui della *cancel culture*. A condizione che ciascuno di noi provi a realizzare con umiltà e discrezione, nella vita di tutti i giorni, quei Valori, con la maiuscola, che hanno permesso allo spirito occidentale di diventare universale. Conciliare la spiritualità cristiana con una vita aperta all'ascolto dell'altro in virtù di solide basi culturali e giuridiche, mediare tra le giuste prerogative dello Stato e le legittime aspirazioni dell'individuo, ribadire l'irrinunciabile importanza del Diritto, delle Arti e di un' Economia non schiava di grandi e anonimi potentati, bensì finalizzata alla realizzazione di una comunità ben radicata e in grado di realizzare progetti a lungo termine: basta riaprire il libro «Federico II imperatore» per riattualizzare quella «Rivoluzione Conservatrice», della quale il nostro presente ha disperatamente bisogno. «Perché il re ha in sé due corpi, cioè il corpo naturale e il corpo politico. Il corpo naturale è un corpo mortale, soggetto a tutte le infermità naturali e accidentali [...] Ma il suo corpo politico è un corpo che non può essere visto o toccato, consistente di condotta politica e di governo e costituito per la direzione del popolo e la conservazione del bene pubblico»[187]. La scomparsa degli orizzonti di lungo corso, propria del primo trentennio del Terzo Millennio in cui viviamo, rende oltremodo incomprensibile quanto riportato nel 1571 dal giurista cattolico Edmund Plowden nei suoi celebri «Les comentaries ou les reportes» in merito alla trasmissione dell'eredità politica di un sovrano per le generazioni a venire[188]. Grazie al lavoro di Kantorowicz è possibile sottrarci alla tirannia pseudo-immanentistica del presente, e fruire di una base dalla quale partire per andare oltre le 'gabbie' del momento contingente, a tutti noi imposte "dietro le quinte" da forze soverchianti e (quasi) mai da noi scelte o apertamente manifestantesi per essere sottoposte alla nostra valutazione.

«Federico II non ha mai fatto *politica estera*: non ne sapeva né volle saperne nulla neppure quando gli se ne offrì la possibilità, perché per lui c'era un solo *Imperium Romanum* abbracciante tutta la cristianità, una *res publica universae christianitatis*,

---

187 - Kantorowicz, I due corpi, cit., p. 7.

188 - L'opera, dapprima scritta in francese, è stata tradotta in inglese e vanta diverse edizioni. Cfr., a titolo informativo, Edmund Plowden, The commentaries, or Reports of Edmund Plowden containing divers cases upon matters of law, argued and adjudged in the several reigns of King Edward VI., Queen Mary, King and Queen Philip and Mary, and Queen Elizabeth [1548-1579], S. Brooke, London 1816.

una *Europa imperialis*» [189] . Nell'attuale disordine globale, non tutti i mali vengono per nuocere: la definitiva archiviazione dei paradigmi culturali e politici per leggere il nostro presente, ereditati dalla «Guerra Fredda»[190], aprono nuovi spazi di agibilità alla fruizione di opere guardate con sospetto, ovvero con aperta ostilità, dalla cultura ufficiale nel corso degli ultimi sessant'anni. Lo studio, la pubblicistica e il dibattito pubblico sul «Federico II imperatore» ha contribuito, contribuisce, e contribuirà, a riscoprire le radici di una Sicilia universale, parte irrinunciabile di quanto l'Europa è stata nei Millenni, e, auspichiamo, sarà, per i secoli a venire. Un corpo politico, culturale e sociale forte nei Valori di riferimento e consapevole della propria missione civilizzatrice, potrà dialogare, senza complessi d'inferiorità, con tutti i suoi vicini, per costruire quella *Pax Universalis* alla quale l'imperatore Federico II ha dedicato la sua esistenza terrena.

Fonti, Bibliografia e sitografia

AA.VV., Comunicazione, in «Pagine libere di azione sindacale, n° 10 [Marzo-Aprile 2025]».

Abulafia David, Frederick II. A Medieval Emperor, Lande, London 1988.

Acton Harold, I Borboni di Napoli (1734-1825), 2 voll., Giunti, Milano 1998.

Aleo Francesco, Gregorio Magno e la Sinagoga occupata (secolo VI), in Qui si trova la chiave per comprendere il tutto. Aspetti storici della Sicilia dall'Età Medievale all'Età Contemporanea, a cura di Pina Travagliante e Marco Leonardi, Algra, Viagrande (Catania) 2017, pp. 37-47.

Ardizzone Carmelo, I Diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini. Regesto, Stab. Tip. Aurora, Catania 1927.

Baumann Zygmunt, Modernità liquida, trad. it., (ed. orig., in lingua inglese, Cambridge-Oxford 2000) Laterza, Bari 20211[5].

Bloch Marc, Les rois thaumaturges: Étude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale, particulièrement en France et en Angleterre, Librairie Istra, Paris e Strasbourg 1924.

Boureau Alain, Introduzione, in Ernst H. Kantorowicz, I due corpi del re (ed. orig., in lingua inglese, Princeton 1957), trad. it., Einaudi, Torino, 1989, pp. XIII- XXVIII.

Burke Peter, Una rivoluzione storiografica. La scuola delle «Annales». 1929-

1989, Laterza, Bari 2014.

Caliò Mariani Maria Stella, Friedrich II. und die Skulptur im Königreich Sizilien, in Die Staufer und Italien. Drei Innovationsregionen im mittelalterlichen Europa, a cura di A. Wieczorek, B. Schneidmüller, S. Weinfurter, vol. 1. Essays, Theiss, Stuttgart 2010, pp. 139-149.

Carlyle Thomas, Gli eroi, (ed. orig., in lingua inglese, London 1841) OAKS Editrice, Milano 2018.

Chiesa Giulietto, Chi ha costruito il Muro di Berlino? La guerra come menzogna, Meltemi, Milano 2024.

Chiusano Italo Alighiero, Vita di Goethe, Rusconi, Milano 1994.

Cracco Ruggini Lelia, La Sicilia fra Roma e Bisanzio, in Storia della Sicilia, a cura di Rosario Romeo, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, vol. III, Napoli 1980, pp. 1-96.

De Stefano Antonino, Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337), Ciuni, Palermo 1937. Federico II di Svevia, Misura, providenza e meritanza, in I poeti della scuola siciliana. Vol. II. Poeti alla corte di Federico II, ed. critica a cura di C. Di Girolamo, Mondadori, Milano 20092, p. 490.

Flori Jean, La fine del mondo nel Medioevo (ed. orig., in lingua francese, Paris 2008), trad. it., Il Mulino, Bologna 2010.

George Stefan, Der siebente Ring, in Id., Gesamtausgabe der Werke, voll. 6-7, Bondi, Berlin 1931.

Giarrizzo Giuseppe, Di Pietro Geremia, in La memoria ritrovata. Pietro Geremia e le carte della storia. A cura di Francesco Migliorino e Lisania Giordano, Maimone, Catania 2006, pp. 7-10.

Goethe Johann Wolfgang (von), Werke. Hamburger Ausgabe in 14 Bänden, vol. 11, Autobiographische Schriften III, DTV, München 1998.

Grünewald Eckhart,

– Übt an uns mord und reicher blüht was blüht!" Ernst Kantorowicz spricht am 14. November 1933 über das „Geheime Deutschland", in Ernst Kantorowicz. Erträge der Doppeltagung. Institute for advanced study, Princeton / Johann Wolfgang Goethe-Universität, Frankfurt, Franz Steiner, Stuttgart 1997., pp. 57- 76.

– Ernst Kantorowicz und Stefan George. Beiträge zur Biographie des Historikers bis zum Jahre 1938 und zu seinem Jugendwerk »Kaiser Friedrich der Zweite«, Steiner, Wiesbaden 1982.

Hampe Karl, *Deutsche Kaisergeschichte in der Zeit der Salier und Staufer*, Quelle & Meyer, Leipzig 19377.

Jünger Ernst, *Viaggi in Sicilia* (ed. orig., in lingua tedesca, Klett-Cotta, Stoccarda 1982), trad. it., Sellerio, Palermo 1993, p. 29;

– *Al muro del tempo*, trad. it., Adelphi, Milano 2000[4].

Ingravalle Francesco, *Weltanschauung. Una parola per una idea*, Ar, Padova 2012.

Inno di Mameli (conosciuto anche come Inno nazionale italiano). Sito internet di riferimento per visionare il testo: https://www.quirinale.it/allegati_statici/inno/InnoTesto.PDF

Kantorowicz Ernst Hartwig:

– *Kaiser Friedrich der Zweite*, Georg Bondi, Berlin 1927;

– *Kaiser Friedrich der Zweite. Quellennachweise und Exkurse*, Georg Bondi, Berlin 1931;

– *Federico II imperatore*, trad. it. a cura di G. Pilone Colombo, Garzanti, Milano 1988;

– *I due corpi del Re*, trad. it. (ed. orig., in lingua inglese, Princeton 1957), Einaudi, Torino 1989;

– *I misteri dello Stato*, trad. it., Marietti 1820, Milano 20071

– *Germania segreta*, trad. it., ed. a cura di G. Solla, Marietti 1820, Milano 2012.

Karlauf Thomas, *Stefan George. Die Entdeckung des Charisma*, Blessing, München 2007.

Koch Walter- Martin Schaller Hans, *F. II.*, in *Lexikon des Mittelalters*, a cura di Bruno Mariacher, DTV, München 2003, vol. IV, pp. 933-939.

Le Goff Jacques – Vernant Jean Pierre, *Dialogo sulla storia*, (ed. orig., in ling. Francese, Paris 2014), trad. it., Laterza, Bari 2015.

Leonardi Marco, *Federico III d'Aragona e il tentativo di restaurazione dell'autorità imperiale in Sicilia*, in *Studia humanitatis. Saggi in onore di Roberto Osculati*, a cura di Arianna Rotondo, Viella, Roma 2011, pp. 239-247.

Lerner Robert E., *Ernst Kantorowicz. Eine Biographie* (ed. orig., in lingua inglese, Princeton/Oxford 2017), Klett-Cotta, Stuttgart 2020.

Mack Smith Denis, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, trad. it. (ed. orig., in lingua inglese, London 1968), Laterza, Bari 2018[15].

Manzoni Alessandro, *I promessi sposi. Storia della colonna infame*, ed. a cura di Silvano Nigro, Einaudi, Torino 2012.

Nolte Ernst,

– *Die Weimarer Republik. Demokratie zwischen Lenin und Hitler*, Herbig, Berlin 2006;

– *Geschichte Europas. Von der Märzrevolution bis zum Ende des Ersten Weltkrieges*, Herbig, Berlin 2007.

Oexle Otto Gerhard, *German Malaise of Modernity: Ernst H. Kantorowicz and his "Kaiser Friedrich der Zweite"*, in *Ernst Kantorowicz. Erträge der Doppeltagung*. Institute for advanced study, Princeton / Johann Wolfgang Goethe-Universität, Frankfurt, Franz Steiner, Stuttgart 1997, pp. 33-56.

Pasquali Giorgio, *Storia dello spirito tedesco nelle memorie d'un contemporaneo*, Adelphi, Milano 2013.

Plowden Edmund, *The commentaries, or Reports of Edmund Plowden containing divers cases upon matters of law, argued and adjudged in the several reigns of King Edward VI., Queen Mary, King and Queen Philip and Mary, and Queen Elizabeth [1548-1579]*, S. Brooke, London 1816.

Prussia Orientale: sito attinente ai lineamenti storici e alle allocazioni geografiche delle città prese in esame: https://ome-lexikon.uni- oldenburg.de/regionen/grenzmark-posen-westpreussen;

Pulitzer Joseph, *Sul giornalismo*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2009.

Puri Purini Antonio (Italienischer Botschafter), *Grußwort*, in *Kaiser Friedrich II. 1194-1250. Welt und Kultur des Mittelmeerraums*, a cura di Mamoun Fansa e Karen Ermete, Verlag Philipp von Zabern, Mainz am Rhein 2008, s.i.p. Trad. dal tedesco a cura di Marco Leonardi.

Schoeps Hans-Joachim, *Lo spirito prussiano* (ed. orig., in lingua tedesca, Berlin 1964), trad. it., OAKS, Milano 2018.

Sciascia Leonardo, *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano 1979.

Srbik Heinrich Ritter (von), *Geist und Geschichte vom Deutschen Humanismus bis zur Gegenwart*, 2 voll., Bruckmann-Müller, München und Salzburg 1964². Thomas Carlyle, *Gli eroi*, (ed. orig., in lingua inglese, London 1841) OAKS Editrice, Milano 2018.

Tacitus, *Germania*, ed. critica a cura di Alfons Städele, Artemis & Winkler, Düsseldorf/Zürich 20011.

Thomsen Marcus, *„Ein feuriger Herr des Anfangs... ". Friedrich II. in der Auffassung der Nachwelt*, in *Kaiser Friedrich II. 1194-1250. Welt und Kultur des Mittelmeerraums*,

a cura di Mamoun Fansa e Karen Ermete, Philipp von Zabern, Mainz am Rhein 2008, pp. 301-313.

Vanoli Alessandro, *La Sicilia musulmana*, il Mulino, Bologna 2012.

Watson Peter, *The German genius*, Simon & Schuster, London 20111.

Wiegrefe Klaus, *Gigant des Mittelalters*, in «Der Spiegel 7/2008», pp. 46-48.

Willemsen Carl A., *Handschriften aus dem Umkreis Friedrichs II*, in *Die Zeit der Staufer. Geschichte – Kunst – Kultur. Katalog der Ausstellung*, a cura di Reiner Haussherr, vol. I. Katalog, Württembergisches Landesmuseum, Stuttgart 1977, pp. 645-647.

Wittstock *Uwe, 1940. Il grande esodo della letteratura in fuga da Hitler* (ed. orig., in lingua ted., München 2023), trad. it., Marsilio, Venezia 2025.

Wolfram von Eschenbach, *Parzival. Text und Kommentar*, ed. critica a cura di E. Nellmann e D. Kühn, Deutscher Klassiker Verlag, Frankfurt a. Main 2022[7], voll. I–II.

Partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese

di Maria Carolina Varchi *

Dal 10 giugno è in vigore la legge 76/2025 recante disposizioni per la partecipazione dei lavoratori alla gestione, al capitale e agli utili delle imprese. Partecipazione è la parola chiave: una legge di iniziativa popolare, promossa dalla CISL e supportata da oltre 400mila firme, è stata adottata come "testo base" cui abbinare le proposte di ciascun gruppo parlamentare. Con questa legge trova finalmente piena attuazione il principio sancito dall'art. 46 della Costituzione che riconosce il diritto dei lavoratori di "collaborare nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende". Non è un tema estraneo alla destra italiana che ha promosso l'adozione di leggi volte a garantire una maggiore partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa – nel suo complesso considerata – già a partire dagli anni 70 del novecento. Quando la contrapposizione tra capitale e lavoro animava le battaglie sindacali, infatti, il MSI metteva al centro l'interesse del lavoro come strumento di benessere di una comunità, dell'impresa, del territorio su cui opera, della continuità della produzione e, quindi, delle generazioni future. Lo faceva depositando la pdl 3349/1971 a prima firma Roberti e sottoscritta, tra gli altri, anche da Almirante, Romualdi, Niccolai e Nicosia, avente come titolo proprio disposizioni per la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. La legge oggi in vigore disciplina la partecipazione gestionale, economica e finanziaria, organizzativa e consultiva dei lavoratori alla gestione, all'organizzazione, ai profitti e ai risultati nonché alla proprietà delle aziende e individua anche dei meccanismi premiali per favorire e promuovere la partecipazione dei lavoratori alla gestione e ai risultati dell'impresa. Introduce, altresì, la Commissione Nazionale per la Partecipazione dei Lavoratori, incardinata presso il CNEL per valutare le misure adottate in termini di efficacia e contribuire alla promozione di buone pratiche. Non è un caso che dopo decenni di dibattito, questa legge sia stata varata nella legislatura in cui Fratelli d'Italia è il partito di maggioranza relativa: ad affermarsi non è solo un modello gestionale nuovo di impresa ma il cambio di paradigma nel passaggio dal reddito di cittadinanza

alla responsabilità e meritocrazia. Il concetto giuridico di partecipazione, infatti, altro non è se non la sublimazione della responsabilità in senso etico e valoriale. Adesso imprenditori e lavoratori avranno la responsabilità delle proprie scelte nella difesa del lavoro e della produzione, dei diritti e dei doveri. Il tessuto produttivo italiano fatto di migliaia di piccole imprese con una tradizione familiare, potrà superare una stagione di crisi e aprirsi alle nuove sfide del mercato, mettendo al centro il lavoro non più come epicentro di scontro ideologico ma come valore da tutelare e rilanciare.

* Segretario di Presidenza Camera dei Deputati

Tagli nella Parete del Tempo

(Racconto breve)

di Don Andrés

Quello era il posto che Guendalina preferiva per studiare tranquilla, seduta su alcuni gradini che, da Piazza del Parlamento, portavano verso il muretto che dava sulla sottostante Via dei Benedettini. In particolare, l'affascinava quella rozza finestrella, forse l'antica feritoia per un cannone puntato verso la città. Mentre preparava i suoi esami per il DAMS, ogni tanto sbirciava da quella finestrella per curiosare sugli abitanti delle aniche case di fronte, alcune delle quali adibite a B&B, come molte altre abitazioni del centro storico di Palermo. Guendalina, chiamata così in ricordo di una sua bisnonna romana, amava vestire di nero e riempirsi di piercing, sul naso, le orecchie, le labbra, le sopracciglia, l'ombelico, dappertutto... sua madre, un'insegnante di liceo, le diceva che sarebbe bastata una calamita per attaccarla al frigorifero, come quei souvenir per i turisti. Quella sera, decise di rimanere un altro po' perchè tanto non sarebbe tornata a casa per la cena. I suoi amici l'avrebbero raggiunta più tardi a Villa Bonanno e tutti insieme sarebbero poi andati a vedere la performance di una loro amica georgiana, in un antico palazzo dalle parti di Piazza Marina. Il Sole era già tramontato da diverso tempo e non c'era un alito di vento. Guendalina, anche se l'informatica rivestiva un ruolo fondamentale per la sua vita, amava scrivere i suoi appunti su un quaderno, con una di quelle penne a scatto dai tanti colori, appoggiata su un gradino. Quella stessa penna che ora andava su e giù, avanti ed indietro, come se fosse mossa da un fantasma. Guendalina non sentiva alcun timore, solo non capiva. Le venne in mente che sotto la penna potevano esserci delle formiche e controllò...

non c'e rano formiche. Che cavolo può essere? Gli alieni? No, sarebbe troppo stupido viaggiare anni luce per fare scherzi di questo tipo, senza senso. I fantasmi?... non esistono, lo sanno tutti! Certo, la penna continuava a rotolare di qua e di là. Guendalina non era assolutamente spaventata, solo si sentiva un po' sciocca e poi era da parecchio tempo che non prendeva cose strane...." Sei un fantasma? Uno spettro del cazzo? Una stronzata dell'intelligenza Artificiale?". "Si, i vivi ci chiamano così! Io preferisco continuare a chiamarmi Rafael...anzi, Don Rafael Sandoval Gavi ria! Alférez primero de su Majestad el..." "Cazzo, doppio cazzo...i miei compagni sono già arrivati!... di solito tardano un sacco!...ti ritrovo domani... dopo il tramonto... vi vedete a quest'ora voi zombi... giusto?... ehm... Don Quanticazzi!" E quella voce incredibilmente giovane e vigorosa, prosegui, "dove vuoi che vada? Sono quasi quattro secoli che sto qua. Ti aspetto domani, Doña Guendalina e ricordati...sono un fantasma, non uno di quei volgari e malvestiti zombi dei vostri film!" Chiaramente, la ragazza non raccontò nulla ai suoi amici anche se, per tutta la sera, non smise di pensare a quanto le era accaduto. Comunque, nel dubbio, per quella sera non si fumò nulla. La notte, a casa, seduta sul letto, si cercò su Internet qualcosa sugli stati allucinatori ma non trovò nulla che le paresse attinente a quanto le era capitato.

* * * * * * * * * * * *

Poi Guendalina si mise a pensare a quella strana avventura ed alle tante altre che sarebbero di sicuro seguite, "frequentando" Don Rafael. Per contro, lui non le causava alcun timore ma solo curiosità ed un po' di malinconia per la circostanza di essere rimasto bloccato qua. Pensò che forse era strano chiamarlo "lui" ma, per lei, era una persona a tutti gli effetti, solo un po' più "svaporata" rispetto alle altre. Il problema è che non poteva raccontare a nessuno di quell'incontro, né ai genitori, chiaro!, ma nemmeno ai suoi amici, compreso Lilly, la sua amica del cuore, dal tempo delle Medie. E poi Guendalina si addormentò di botto, passando una notte serena e senza sogni che valessero la pena di essere ricordati.

* * * * * * * * * * * * *

Era stata una giornata normalissima, le lezioni al Dipa, la palestra, un salto a Bocca di Falco con gli amici. Chiaramente, Guendalina era consapevole che, d'ora in poi, ciò che le pareva normale e piacevole poteva diventare semplicemente banale ma... perché farsi tante domande invece di vivere e, semmai, avere delle ri sposte? E poi, stava già facendo buio. Prese un monopattino ed in poco tempo arrivò alla Finestrella. Si sedette sul gradino e depose lo zainetto a terra. "Ehm... ciao, ci sei Rafael?". Ed una voce che poteva sentire solo lei... "Certo! Mai fare aspettare una damigella!". E lei, "che tu sia morto non c'è dubbio però spiegami... tu pensi, senti, ragioni, parli...". "Guarda", le rispose lui, "ciò che ti dico l'ho imparato con il tempo però è morto il mio corpo... la mia coscienza, la mia memoria no. All'inizio mi pareva tutto strano, diverso dal catechismo che ci inse gnava Don Esteban... però è così e non chiedermi il motivo perché non lo so." Sul viso della ragazza, un'espressione di fortissima curiosità e prima che lei potesse fargli "la domanda", lui la precedette. "No, Guendalina, non sono morto in guerra, per la Peste, per una caduta da cavallo, per un naufragio... noi la chiamiamo "bronca", una zuffa. In una taverna qui vicino, ora è un B&B... fra alcuni di noi, Dragones de Alcántara, e le guardie del Virrey. Niente gloria, solo una pugnalata al fegato... ci misi un bel po' a morire... non fu una bella giornata...". Il primo istinto di Guendalina fu di accarezzargli la parte colpita ma, logicamente, la sua mano colpí solo l'aria. "Non puoi accarezzarmi Guendalina... non ho più un corpo che tu possa toccare ma c'è una cosa, un favore che tu mi puoi fare... farmi fare un giro su questo!" " Siiii!!!!!! Sei totalmente svalvolato! Sali su!". Poi, felicissima, gli disse una cosa priva d'alcun senso, "aggrappati a me!". E via di corsa, lungo le viuzze della Palermo antica, due ragazzi ridere come pazzi su un monopattino, anche se uno dei due era morto da centinaia di anni. "Qui c'erano i nostri alloggiamenti però i cavalli li tene- vano al Palazzo Reale! La taverna è qui vicino... ma non ci passo molto volentieri davanti..." "Ma, quindi, tu cammini, vai in giro...", gli fa la ragazza. "Da secoli! Sincera mente, a volte, mi annoio... menomale che ho conosciuto te!". Poi, vicino a corso Vittorio, all'altezza della Cattedrale, "Fermati un attimo! Era qui! Era l'estate del 1942... bombardavano la città... qui, proprio qui c'era uno studente... non so come ma sentii, sapevo che un cornicione di quel palazzo gli sarebbe caduto addosso...allora..." "Allora???...", gli chiese Guendalina con un'espressione a forma di punto interrogativo. "... allora ... mi materializzai...

scappa ragazzo, scappa di là, qui crolla tutto! Ed il ragazzo fuggì, mi diede retta... poi diventò un medico. Mori una decina d'anni fa." Se avesse potuto, Guendalina lo avrebbe baciato a Don Rafael ma non poteva, non era possibile. "Rafa, fai conto che ti ho baciato però quel ragazzo... a vederti bardato tutto di cuoio, con lo spadone, gli stivali ed i pennacchi!" I due ragazzi risero per tutta la serata. "Con i compagni del mio istituto mangiamo qualcosa qua, a piazza Olivella, e poi ci beviamo qualcosa alla Vucciría... ora però devo tornare a casa se no i due Boomers si seccano... dove ti posso lasciare?" "Al solito posto, Guendalina. Vicino alla vostra Questura, c'erano i nostri alloggiamenti. Io continuo a vivere, bè si fa per dire, lì... anche se no ci sono più Felipe, Ronaldo, Pedro, Vicente, Manuel, Panchito, Juan, Pablo, Carlos, Mi guel el Gorrito... sono rimasto solo io, Guendalina..." E Guendalina senti, ebbe la certezza che questa volta fu lui a provare a baciarla... ma, per lei, è come se l'avesse fatto. "A domani, Rafael, alla stessa ora!" e poi via di corsa, sul monopattino, verso casa, dalle parti di Viale Strasburgo.

* * * * * * * * * * * * *

E come accadeva da quasi quattrocento anni, anche quella sera, Rafael si fece due piani di scale a piedi e poi, arrivato al pianerottolo, inserì la pesante chiave in ferro battuto nella serratura. Logicamente, al posto della vecchia porta in legno c'è n'era una blindata, con una serratura modernissima nella quale quella vecchia chiave del XVII non poteva assolutamente entrare. Eppure, anche quella sera, Don Rafael Sandoval Gaviria, Alférez Primero de los Dragones de Alcántara, entrò nel suo alloggio, senza alcun problema. Anche la famiglia che abitava lì da anni, dopo il timore iniziale, s'era abituata al rumore di quella vecchia chiave che attivava degli ingranaggi che non esistevano più. Chiaramente, la porta rimaneva chiusa ma gli abitanti ed i loro ospiti sentivano benissimo il rumore, dapprima, dei battenti e poi dei pesanti stivaloni sul pavimento, insieme al tintinnio degli speroni e della spada. Quasi tutti i componenti delle famiglie che avevano vissuto in quella casa sapevano benissimo che era un fantasma ma, allo stesso tempo, anche un gentiluomo che non avrebbe arrecato danno ad alcuno. Per questo motivo, anche chi aveva pensato di chiamare un sacerdote, desistette dal farlo, trattandosi di una "presenza" completamente innocua. Guendalina, invece, passò quasi tutta la notte al computer, per disegnare un personaggio del manga che alcuni studenti del suo gruppo avevano progettato e

che sarebbe potuto anche diventare un videogioco. Poi, dopo un brevissimo sonno, la colazione preparata dalla mamma e poi di corsa a Viale delle Scienze. Il personaggio da lei ideato non riscosse molto successo. "Guendy, il racconto è ambientato nel 3024 ma questo... sembra un cavaliere del '600!". E, dopo il tramonto, di nuovo alla Finestrella. "Ciao, Guendalina", "ciao, Rafa... ti posso chiedere come sei vestito?" "¡Claro que si! Con l'uniforme de Los Dragones de Alcántara... pantaloni e giacca grigio perla con collo e risvolti verdi, bottoni d'argento con la croce fiorata d'Alcántara, bandoliera, guanti e stivali di cuoio chiaro, alti fino alle cosce... in guerra, in parate o nelle cerimonie, un morione in ferro battuto con un pennacchio verde... ora porto un cappello a falde larghe con un pennacchio verde... il verde è il colore della Cruz de Alcántara... a me piace come ti vesti ma non ti fanno male quei chiodi che porti sulla faccia?" "I piercing, vuoi dire? No, non fanno alcun male, solo i primi giorni, un po' di fastidio. Però... mi piacerebbe poterti vedere... sarà possibile? A quel ragazzo, tanti anni fa, eri apparso! Eppoi dimmi, avevi una fidanzata, un amore?" "No Guendalina, no... forse non ho fatto nemmeno in tempo. Posso solo dirti che le donne di Palermo, nobildonne o popolane che fossero, andavano pazze per noi Dragones de Alcántara e... noi di loro! Vivevamo giorno per giorno perché ogni giorno poteva essere l'ultimo... potevano mandarci in Perù come a Napoli o in Fiandra... a me bastò andare in una taverna per lasciarci le penne...". "Non importa, Rafael! Per me, tu sei un eroe... il mio eroe!". E Guendalina si rese conto di non aver mai pensato in quel modo, come qualsiasi ragazza... di secoli prima! "Adesso però ti devo salutare... abbiamo una festa alla Zisa... domani ti racconto!". E lo baciò... non era un bacio di "carne" ma era, pur sempre, un bacio vero, autentico, spontaneo, sentito.

* * * * * * * * * * * * *

La sera successiva, Guendalina percepì, nel comportamento di Rafael, qualcosa di diverso, di più profondo e personale. "Che hai Rafael? Sei triste, t'è successo qualcosa?", domandò la ragazza, non del tutto sicura se ai fantasmi potesse realmente succedere qualcosa. "Guendalina, ieri m'hai chiesto se ho mai avuto un amore, una fidanzata... ho riflettuto molto su questo. Poi ho avuto una specie di illuminazione... ho capito perché ero rimasto qua, per tutti questi anni. L'amore come lo intendi tu, io non l'ho mai conosciuto... forse non ho nemmeno avuto il tempo di conoscerlo. Ho avuto tante donne, come tutti noi del Regimiento de Alcántara (e qui, Guendalina

si accorse di un forte compiacimento), qualcuna attratta dalla nostra fama, altre dal nostro denaro...che non c'è mai mancato (e qui, Guendalina pensò che, fantasma o meno, Rafael non fosse altro che il solito maschio scemunito). Quello che voglio dirti, Guendalina, è che quello che non conoscevo per potermene andare da qua, ora l'ho conosciuto... anche se non lo posso avere, ma l'ho conosciuto! Sei tu, Guendalina! Ed ora posso andarmene...anzi, forse, devo andarmene. Devo proseguire il mio viaggio..." La ragazza rimase di sasso, "che stai dicendo? Te ne vai via? Non sarai più... un fantasma? Ma che stronzata mi stai dicendo... e non so nemmeno come sei... che faccia hai!" Le rispose lui, in maniera dolce e pacata, "a volte noi... noi fantasmi, voglio dire, abbiamo una certa carica di fisicità che utilizziamo o per materializzarci, come quando ho avvertito quel ragazzo, oppure per spostarci in altre dimensioni... è complicato da spiegare ma è un po' quello che fate voi quando fate ricaricare quelle scatoline che utilizzate per parlare..." Fra i due ragazzi, era calato il silenzio, poi lei, "ma te ne vai senza nemmeno mostrarmi come sei, la tua faccia... credevo fossi un cavaliere!... noi Dragoni d'Alcántara... poporopopò!" "La smetti di prendermi in giro?", le disse lui, e la baciò. Poi, prendendola per mano, "non ho più tutta l'energia per materializzarni completamente però posso mostrarti come sono..." E Lei, "dai, che aspetti?.... prima che svanisci del tutto come una bolla di sapone!" "Vedrai il mio riflesso... nell'acqua della fontana delle tartarughe!" E correndo e ridendo, raggiunsero la fontana di Villa Bonanno, continuando a tenersi per mano. Guendalina, felice e con il cuore a mille, guardò

nell'acqua. All'inizio, non vide nulla... poi lo vide. Un ragazzo sui venti/venticinque anni, abbastanza alto, con lunghi capelli neri, baffi e pizzetto. Uno sguardo aperto e sorridente, come quello di tanti coetanei che aveva conosciuto a Ibiza ed a Palma de Mallorca. Poi, sentì la sua voce ed un bacio sulle labbra, "¡Adios Guendalina!" Guendalina rimase come tramortita, si accorse che lui non c'era più... e che non sarebbe mai più tornato. Anche le tartarughe che, di solito, a quell'ora già dormono, s'erano svegliate, avendo percepito quell'evento insolito. La ragazza non sapeva che fare, si sentiva stupida ed inutile. Poi, con il piede, senti d'aver urtato contro qualcosa, forse un sasso che emergeva dal terreno. Si accovacciò e lo esaminò meglio, alla luce del cellulare, e lo estrasse dal suolo. Non era un sasso, ma qualcosa di metallico, forse una vecchia moneta. Lo immerse nell'acqua per liberarlo del terriccio e lo strofinò con un fazzoletto di carta per pulirlo con più accuratezza. No, non era una moneta, si vedeva benissimo. Era un vecchio bottone d'argento con una croce, la croce fiorata dei Dragoni d'Alcántara. Guendalina se lo strinse al cuore, guardando le stelle nel cielo e quelle riflesse nella fontana. Anche le tre tartarughe parvero sorridere. Poi una telefonata. "Guendy! Siamo tutti a Mondello!... raggiungici!!!". Guendalina salì su un monopattino e poi di corsa verso il mare. "

*I disegni sono opera dell'autore del racconto

Recensione a Marco Leonardi, La medievistica «siciliana» e l'«Età del Vespro» (1250-1302). Fonti, ricostruzione storica, polemica storiografica, Zafferana Etnea, Algra Editore, 2020, pp. 92.

Di Pierpaolo Naso

Marco Leonardi, docente ricercatore di storia medievale presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania, ha pubblicato per la casa editrice Algra uno studio su *La medievistica «siciliana» e l'«Età del Vespro» (1250-1302). Fonti, ricostruzione storica, polemica storiografica*, accogliendo la prefazione di Thomas Zotz, professore emerito all'Università di Friburgo. Il saggio espone l'ampio quadro di ricerche che, tra il XIX e XX secolo, in ambito accademico si occuparono della rivolta siciliana antiangioina. Sono difatti individuabili quattro «linee interpretative» - siciliana, franco-napoletana, catalana e bizantina -, e menzionando i vari storici, l'autore fa notare come ognuno di questi abbia attribuito un «timbro» diverso al tema. Si evidenzia pure che l'episodio del Vespro è stato elevato a mito di riscossa nazionale dal sentire comune e dalla letteratura, dato che lo si ritrova citato nella *Divina Commedia* dantesca e soprattutto nel solenne *Canto degli italiani* di Goffredo Mameli: dunque, non si esagera nel definire l'insurrezione isolana annoverabile tra gli «eventi fondativi dell'identità italiana». In fondo, la volontà dei siciliani si poneva come obiettivo l'ottenimento di un'autonomia, ma sotto la tutela del Papato ed all'interno di un quadro imperiale europeo. L'isola, da sempre terra di conquista e sviluppo di grandi

civiltà, anche nel tardo Medioevo si trovava al centro degli interessi delle potenze continentali: quest'ultime intravvedevano nel tardo Regno normanno- svevo, non soltanto un territorio d'espansione, ma di collegamento commerciale verso l'Oriente. Con la morte nel 1250 dell'imperatore Federico II di Hohenstaufen, e gli sfortunati tentativi di mantenimento del potere da parte dei suoi eredi Corrado, Manfredi e Corradino, la fazione guelfa si trovò in condizione favorevole per imporre Carlo I di Anjou come re di Sicilia, a seguito delle sanguinose batta glie di Benevento nel 1266 e di Tagliacozzo nel 1268. L'insurrezione popolare, avvenuta a Palermo nell'ora dei Vespri del 30 marzo 1282, altro non fu che la scintilla inaugurale della logorante "Guerra dei Novant'anni", in cui trovarono a disputarsi dinastie contrapposte anche nel Mezzogiorno d'Italia. L'Angiò, avendo interrotto la discendenza federiciana, veniva dunque reputato come "usurpatore" del titolo di *Rex Trinacriae*: a riguardo, fu decisiva l'eredità assunta da Costanza II di Hohenstaufen, regina consorte di Pietro III d'Aragona, per garantire una legit- timità al sostegno militare del Vespro e soprattutto alla ripresa del trono da parte del sovrano spagnolo, infine pienamente ottenuto dal figlio Federico III con la pace di Caltabellotta nel 1302. Nonostante il sostegno alla rivolta, la diplomazia aragonese - sospinta dall'aristocrazia catalana - si propose come mediatrice per un ritorno alla pace tra il Papato ed il popolo siciliano.

Nel testo di Leonardi viene innanzitutto analizzata la «linea interpretativa» siciliana, a cominciare dallo storico panormita Michele Amari che, in pieno periodo pre-risorgimentale, con *La guerra del Vespro siciliano* - la prima edizione risale all'anno 1842, più volte rivisitata - intendeva funzionalmente legittimare il mal-contento e l'opposizione dei siciliani ai Borboni, paragonabili agli Angiò. Bisogna considerare che già con la conquista normanna risultava determinante la scelta di Palermo come capitale del Regno di Sicilia, allo scopo di prendere le giuste distan- ze dalle ingerenze papali ed imperiali: Napoli veniva intravista come città facilmen- te asservibile a codeste pretese egemoniche. Viene rivelato come Amari promosse «vichianamente» il Vespro in quanto momento di ascesa del popolo siciliano; que-st'ultimo celebrato come protagonista della storia, malgrado l'effettivo ed ennesi- mo cambio di dominazione straniera.

Seppur ritenuto fautore della «linea siciliana», Isidoro Carini si recò negli archivi spagnoli per approfondire il tema in questione; per Leonardi, egli praticava una *Quellenkritik* - ovvero una ricerca critica delle fonti - ed inoltre, prendendo le difese del Papato, non condivideva del pensiero di Amari i legami ideali tra Vespro e

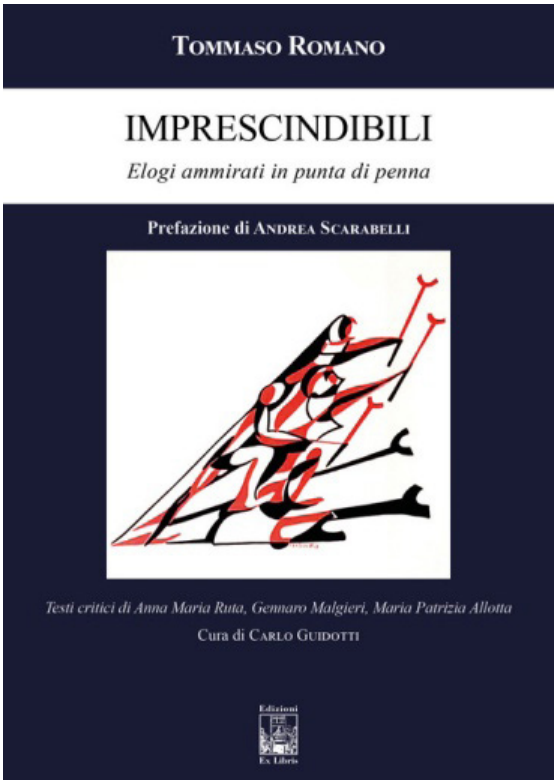
Risorgimento. Secondo un altro storico siciliano analizzato da Leonardi, Giuseppe La Mantia, i papi filo-angioini agirono per realismo, ossia con l'intento arbitrale di costituire un sistema multipolare nel quadrante mediterraneo. Per il papa Martino IV, gli aragonesi - sostenuti da Bisanzio - rappresentavano la continuità del dominio svevo. Tuttavia, La Mantia arricchisce il dibattito e, a differenza di Amari, evidenziava il ruolo diplomatico e militare di Giovanni da Procida, Ruggero Loria [Ruggero di Lauria] ed Alaimo da Lentini, oltreché i tentativi da parte degli angioini di limitare il potere dei propri vassalli in Sicilia. Riguardo invece la produzione erudita di Isidoro La Lumia, il professor Leonardi concorda con le critiche di Giovanni Gentile e Francesco Giunta che reputavano La Lumia tra quei «regionalisti» fortemente legati alla tradizione siciliana. Negli anni '20 e '30 del Novecento, si mostrò diversamente l'approccio di Antonino De Stefano che, avvicinatosi alla storiografia tedesca sul Vespro, introduceva una nuova lettura contestuale sulla *Weltanschauung*, con attenzione quindi sia al simbolismo profetico, teologi- co e politico del tempo, sia allo sviluppo sociale della borghesia siciliana che andava formandosi già nel tardo Medioevo.

Infine, l'autore passa in rassegna gli studi del britannico Steven Runciman, che inquadrava la vicenda del Vespro nelle sue congiunture storiche: per egli, infatti l'azione del popolo siciliano fu rilevante nella stessa misura dell'interesse dei bizantini e per limitare la forza franco-papale nel mar Mediterraneo. Questa pubblicazione di Leonardi, contenente pregevoli note, fonti e bibliografia, e proponendosi come guida d'indirizzi storiografici sui Vespri siciliani, riporta in auge anche uno stile di ricerca che esula da strumentalizzazioni di parte e letture semplicistiche.

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo l'introduzione di Andrea Scarabelli al primo volume, dell'opera "Omnia in verbis" in 10 volumi, di Tommaso Romano.

In punta di penna

Di Andrea Scarabelli



Se tracciare una biografia non è mai semplice, farlo nella forma di un ritratto fulmineo, che acquerella in tre o quattro cartelle il senso di un'esistenza intera, lo è ancora meno. E non c'entrano il numero di battute, la scelta delle immagini e delle parole, il bilanciamento tra generale e particolare nonché le ingenuità stilistiche, sempre in agguato, che sovente – ma non è questo il caso trasformano il tutto in agiografia o celebrazione intimistica. Creare "ritratti letterari" implica rimettere in moto «in punta di penna», come dice Tommaso Romano, esistenze risolte, restituire il passato al presente, sciogliere il divenuto nel divenire, trasfigurare le individualità: una volta ritratto, un autore diviene irrimediabilmente *altro da sé*. Non sfuggono alla norma i profili antologizzati in questo volume aureo. Sfogliandolo, la memoria torna a *Esercizi d'ammirazione* di Emil Cioran, uscito nel 1986 e ora ospitato dal prestigioso catalogo di Adelphi. Lo ebbe tra le mani Mircea Eliade, presente nell'antologia cioraniana (ma anche in *Imprescindibili*), e con ogni probabilità fu l'ultima cosa che lesse prima di passare

oltre. Il vedersi immortalato dall'illustre amico e connazionale, divenendo appunto *altro* – altro da sé, altro dalla vita – grazie all'alchimia letteraria del "folle dei Carpazi", fu forse l'obolo pagato al guardiano della soglia che a lui dovette manifestarsi a Chicago quel 22 aprile del 1986, quando, sprofondato nella sua poltrona, reclinò la testa tenendo gli *Esercizi* tra le mani. Il fatto che tutto questo sia avvenuto grazie a un *libro* non è casuale Ciò che consente la forma-libro è un doppio rispecchiamento: l'autore si racconta attraverso altri, ed è inevitabile sia così. La pratica di biografare qualcuno non è d'altronde innocente, ma implica una sorta di "travaso animico". Da un lato, l'estensore dissemina parti di sé nelle vite che racconta, dall'altro le accoglie nel proprio foro interiore. Da un certo punto di vista, *diventa* come loro.

Compie un *sacrificio* del "reale" (ammesso che questo termine significhi alcunché), il quale muore al mondo per poi risorgere simbolicamente nei labirinti della parola – anzi, della parola *scritta*. È una delle ragioni per cui agli albori della filosofia, in un'epoca che vide in λόγος e *μῦθος* i termini di un'endiadi ancora illibata, non mancarono attacchi contro la parola scritta in nome della parola parlata, di cui quello platonico del *Fedro* è solo il più celebre. Fu una delle svolte più radicali della nostra civiltà, come ricostruito da studiosi di ogni latitudine e longitudine, dal Walter J. Ong di *Oralità e scrittura* a Giorgio Colli, fino al fenomenologo Carlo Sini. Frapponendosi tra noi e il mondo, il linguaggio ne prende il posto, e l'uomo finisce per incontrare ovunque sé stesso e le proprie trame simboliche (Cassirer). Il mondo come fenomeno linguistico, inveramento della dottrina del Verbo creatore... Qui la semiotica e la magia rinascimentale si danno la mano, ma è un discorso che ci porterebbe molto lontano.

Tornando al tema principale, come già detto, tale meccanismo emerge nella forma-libro, e nell'antologia di ritratti al sommo grado. Basta dare una rapida occhiata a *Imprescindibili* per rendersene conto.

Sondando una galassia di "biografie uniche", Tommaso Romano traccia la propria. I personaggi raccontati estrinsecano molti dei caratteri e delle attività da lui compiute: le incursioni metapolitiche nella politica e l'insegnamento, la letteratura e la poesia, la filosofia, il "mosaicosmo", l'attività editoriale... la fede cristiana unita a quella monarchica, ma anche gli interessi esoterici e artistici. Su tutto, la voce di un potente Genius Loci insulare, «l'humus magico-sacrale della Sicilia primordiale eterna» evocato nel ritratto di Giuseppe Rovella, la «Sicilia "inedita"» di Guglielmo Lo Curzio, asse del Mediterraneo solare. Anche in questo caso, è una geografia interiore, che invera le parole del Borges de *L'artefice*: «Un uomo si propone di disegnare il mondo. Nel

corso degli anni popola uno spazio con immagini di province, di regni, di montagne, di baie, di vascelli, di isole, di strumenti, di astri, di cavalli e di persone. Dopodiché scopre che quel paziente labirinto di linee traccia l'immagine del suo volto».

Una somma di rimandi esterni, dunque, ma non solo. Il prudente ordine alfabetico dei ritratti ne sottende un altro, circolare e irradiante: la fitta rete di *affinità elettive* di un mondo culturale parallelo, spesso ignorato ai "piani alti" e vivace come pochi altri nello stabilire quella che l'autore definisce «convergente comunicazione». Una galassia "non conformista" di nomi e iniziative culturali, riviste e periodici, alcuni longevi e altri limitati a introvabili numeri unici, cui si aggiungono i Centri Studi, ognuno dei quali dotato di un bollettino, e decine di conferenze in giro per l'Italia, che raccolgono e riassumono il nord e il sud, le anime regionali, di fatto strutturando una generazione in cui Tommaso Romano si muove con disinvoltura, facendo da "agente di collegamento". Tra le righe di *Imprescindibili* emerge infatti un'azione trasversale, che lega ambienti e gruppi spesso conflittuali, autoreferenziali e chiusi in sé stessi, dove la presunta impersonalità dell'idea non di rado annega in una teoria di personalismi. *Isole incapaci di divenire arcipelago*, dice spesso il «poeta autentico» Sandro Giovannini, anche lui citato nel volume, e a giusto titolo.

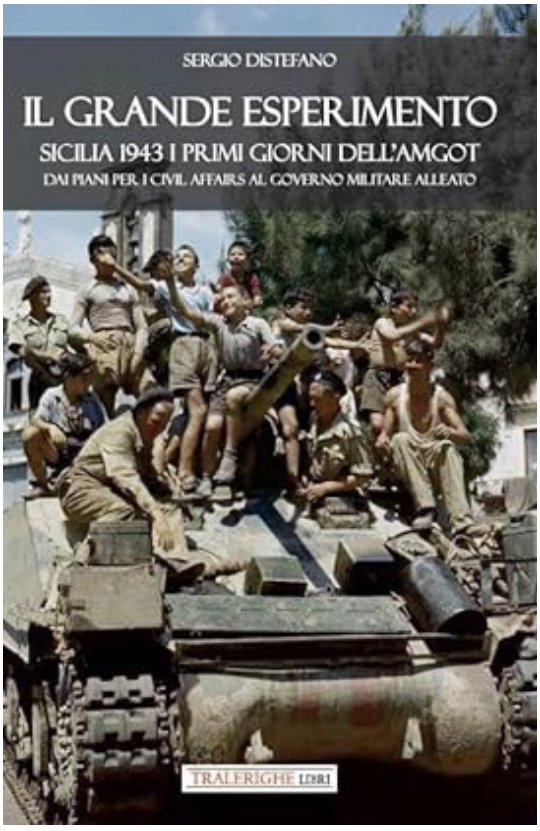
È una generazione che non teme di confrontarsi con il passato, sia prossimo sia remoto. E non è solo la percepita necessità di fare i conti con i primi decenni del Novecento italiano ed europeo, vilipesi e sbugiardati dal conformismo imperante. C'è di più. Il pensiero delle origini che anima l'intreccio di storia delle religioni, antropologia e tradizionalismo presente in molti di quegli ambienti è un tentativo di giungere al *cuore* della temporalità stessa, percependone l'ampio respiro e di fatto operando una "rigenerazione del tempo", trasformando tramonti in aurore, le tracce del declino nelle premesse di un Nuovo Inizio. Non c'è migliore antidoto al presentismo iconoclasta oggi dilagante, che nel passato vede un fardello di cui disfarsi, identificando nelle identità e tradizioni dei popoli (il plurale è d'obbligo) un ostacolo al livellamento che del mondo contemporaneo è la madrelingua. Da questo punto di vista, il libro che avete tra le mani, oltre a testimoniare l'esistenza di un altro volto del XX secolo, è anche un manualetto per affrontare il XXI. Le esistenze raccontate da Romano incarnano diversi modi di abitare la temporalità (che, stando alla lezione heideggeriana, è e rimane la cifra ultima dell'Essere). Alcuni sono contemporanei del passato, altri del futuro. Difficile trovarne qualcuno che lo sia del presente. È una inattualità agita e non subita, rivendicata e non lamentata, la stessa che da un secolo e mezzo – da Nietzsche in poi, per capirci – marca le migliori intelligenze della cultura

continentale, allergiche alle mode del momento, «aliene dai clamori e dalle lusinghe del tempo», come si legge di Antonio Billeci. In *Imprescindibili* non troverete muse arruolate alla volgarità imperante, ma intelletti ansiosi di formulare una *visione del mondo* dagli orizzonti più ampi. Una *Weltanschauung* spesso ereditata e trasmessa, approfondita e rimodulata: se dietro a Giacinto Auriti si stagliano le dottrine di quella «formica solitaria» tra «le rovine d'Europa» che risponde al nome di Ezra Pound, è invece il magistero goethiano a illuminare il profilo di Ernst Jünger, immortalato mentre ascolta la Seconda di Mahler nel Duomo di Monreale o intrattiene silenziosi conciliabili con un gatto nel chiostro. È un crocevia spazio-temporale che non comporta fughe indietro o avanti (l'*Où fuyez-vous en avant, imbéciles?* di Bernanos), ma ha per presupposto la nozione di *illud tempus* tematizzata dal già citato Eliade, che taglia verticalmente le epoche. Al cospetto dello jüngeriano "muro del tempo", il ricorso al passato rivela tutta la propria *raison d'être*, e al contempo la propria insufficienza: basta non ipostatizzarlo. Se il passato può essere un modo per sfuggire alla tirannia di un presente opprimente, chi vi si rifugia non fa che ripetere il medesimo errore, abbandonando l'*hic et nunc* solo per riconfermare la potenza necessitante del tempo stesso. Al contrario, colui che nel passato non vede un feticcio da venerare ma una riserva di *paradigmi* capaci di orientare un presente alternativo, allora esce dalla stessa temporalità, entrando nell'Eterno. Giunge così alla «radice, la primordialità, intesa come fondamento di presente e futuro», come può leggersi nel ritratto di Roberto Incardona. Crocevia di questi orizzonti temporali (Heidegger) è, per l'ennesima volta, la forma-libro, che estrae dal *qui e ora* la continuità, sublimandola nell'avvenire. Ne era ben conscio il già citato Borges, uno che di biblioteche se ne intendeva, quando scrisse che «ogni libro pubblicato è un trionfo sull'oscurità». Credo sia anche per questo che i ritratti collezionati da Romano sono affidati alle pagine di un volume. Sono libri che parlano di altri libri, in una semiosi infinita, che ci invita a vedere nell'universo un libro infinito, dotato di rimandi interni ed esterni, indici dei nomi e note a piè di pagina. Una "vigna del testo", come la definì Ivan Illich. Non credo sia una lettura forzata, dal momento che alla carta stampata l'estensore di questi ritratti ha tributato un vero e proprio culto. E non solo come lettore e autore. Tommaso Romano è infatti anche editore e, a distanza di decenni dalla sua fondazione, Thule continua a dare alle stampe raffinati volumetti, oasi nel deserto della cachistocrazia imperante. Solo chi pubblica libri sa cosa significa tutto ciò. Solo chi vede nascere un testo conosce il sottile nesso che lo lega al suo autore. *Imprescindibili* nasce anche

da tale consapevolezza, da cui scaturisce un catalogo di individualità ieratiche e *assolute* (sciolte cioè dal loro contesto), «paragonabili solo a sé stesse», come scrive di Francesco Carbone. Potremmo considerarlo un inventario di stili, un'antologia che per vie traverse rivela il miracolo che si verifica quando l'uomo si lega al proprio stile, imprimendolo a un verso, un'opera, una serata o un secolo. Esperienze esistenziali monadiche, che attraversano i decenni come le figure di un caleidoscopio. Con raffinata *ars combinatoria* mescolano e rimescolano forme e sostanze, inverando la dottrina goethiana della metamorfosi. E non è un caso che il padre del *Faust* ne abbia individuata la chiave di volta, la pianta originaria (*Urpflantze*), a passeggio per l'orto botanico di Palermo, di fronte alla potenza proteiforme della Sicilia eterna.

Il Grande Esperimento, Sicilia 1943, i primi giorni dell'AMGOT di Sergio Distefano, editore Tra le righe, 2024.

Di Gaetano Celauro



Un attento e documentato lavoro di Sergio Distefano, studioso di storia contemporanea in cui si presta particolare attenzione al periodo successivo allo sbarco degli Alleati in Sicilia nel luglio del 1943. Il sottotitolo di copertina ben significa i contenuti di questo esaustivo studio allorché così recita: "Dai *piani per i civil affairs al governo militare alleato*".

Un saggio di rilievo in cui attraverso lo studio e l'approfondimento di documenti

d'archivio e sulla base di accurate ricerche bibliografiche, ci si occupa delle vicende politico militari che portarono alla creazione e all' operatività nel territorio dell'Isola dell'AMGOT, un acronimo per "*Allied military Government of occupied territory*". Si riunirono in questo "governo", le forze militari alleate che dopo la Conferenza di Casablanca avevano pianificato lo sbarco militare in Sicilia nell' estate del 1943, la c.d. Operazione Husky. Il 10 luglio 1943 sbarcarono in Sicilia le truppe alleate mettendo in campo per la prima volta un corpo di ufficiali incaricato della gestione degli affari civili nei territori occupati. Britannici, americani e canadesi si diressero verso la Sicilia dopo la campagna di Tunisia con l'obiettivo primario di spezzare l'alleanza tra le due potenze dell'Asse

Roma Berlino. All'Operazione Husky si diede un ruolo politico di rilievo e la Sicilia, avrebbe visto la nascita del primo governo militare interalleato della Storia con l'obiettivo di stabilizzare il territorio e soccorrere la popolazione, contribuendo al riavvio delle attività civili e favorendo la transizione verso la democrazia. Un test su un prototipo organizzativo ed esecutivo seppur ottimizzabile sia negli organici che negli strumenti operativi costituito da militari e professionisti appartenenti alla società civile. Si procedette, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna ad un celere reclutamento di manager, economisti, docenti universitari, dirigenti di polizia, avvocati e magistrati, al fine di consentire all'AMGOT di possedere le professionalità necessarie all'avvio dell'attività. L'AMGOT operò sull'isola per sette mesi e nei primi giorni si confrontò con una situazione di crisi per la diffusa della popolazione in stato di profondo disagio, senza cibo ed in condizioni sanitarie precarie; non sempre si rispose alle aspettative della gente e l'autore nell'epilogo del libro, espone le criticità che si presentarono.

Si approfondisce tra l'altro nel significativo volume di Distefano, il tema dei criteri di scelta dei contingenti di ufficiali degli affari civili integrati nella prima e seconda ondata d'invasione ricostruiti attraverso lo studio di fonti di prima mano. In ragione dell'ampiezza della tematica affrontata, si è concentrata poi l'attenzione su tre ambiti quali il soccorso alla popolazione, i viveri, la sanità e la pubblica sicurezza.

Si manifestarono da subito forti carenze di approvvigionamento, problemi di ordine pubblico e di trasporti, nonché il tema dei fascisti in fuga e dei mafiosi in ascesa.

Nel libro sono a prezioso corredo, tabelle e ricostruzioni di tipo statistico, nonché sono presenti mappe appositamente elaborate e una serie di fotografie d'epoca che documentano le attività di quei giorni dell'AMGOT in Sicilia.

L'attacco alleato alla fortezza Europa passava per il Nord Africa. Per sconfiggere l'Asse non sarebbe bastato vincere in Tunisia e Libia. Britannici e americani dopo lo sbarco in Marocco e Algeria pianificarono a breve termine una guerra di proiezione verso l'Europa. L'obiettivo privilegiato doveva essere la Francia, ma predisporre un'invasione di quella portata non era fattibile, troppo oneroso l'impegno in termini di truppe e mezzi. Si scelse di entrare in Europa da sud, dalla Sicilia. La distanza e le forze necessarie sarebbero state disponibili e impiegabili appena terminata la campagna in Tunisia.

"*Il primo ministro (inglese) pensava alla Sicilia come a una seconda Malta, vedendola come un trampolino per colpire il ventre molle dell'Asse. Una visione strategica come baricentro di future operazioni in Italia e nel Sud Europa*" La Sicilia

dopo la cessazione delle ostilità sarebbe stata un territorio fuori dalla sovranità italiana e sotto competenza interalleata. L'AMGOT avrebbe accompagnato il percorso dell'isola verso l'autosufficienza e la democrazia sostenendo il proseguimento delle campagne militari alleate in Italia con la messa in sicurezza del territorio siciliano; un governo militare in Sicilia con finalità di stabilizzazione e transizione del territorio e di soccorso e sostegno alle popolazioni. Di interesse il capitolo che riguarda il reclutamento dei componenti e del personale dell'AMGOT Per cui ogni alleato costituì il primo contingente di ufficiali da inviare in Sicilia. L'iter selettivo e di individuazione dei candidati al ruolo di *civil affairs officers* differiva da nazione a nazione. Gli statunitensi puntarono sul bacino di italo americani presenti nelle forze armate e su profili provenienti da esperienze in ambito giuridico ed economico: "*I britannici si orientarono su personale già in forza all'O.E.T.A., alla VIII armata di Montgomery e ad esperti funzionari in servizio attivo in Gran Bretagna.*"

Le competenze, l'istruzione e l'esperienza divennero i discriminanti per l'individuazione dei profili idonei al ruolo di ufficiale per gli affari civili. Per il reclutamento, a parità di formazione, si privilegiava la conoscenza della lingua italiana, pregresse esperienze in attività amministrativa o di gestione in ambito pubblico e privato. I numeri di uomini da reclutare erano importanti, vista la finestra temporale concessa. Si fece ampio ricorso ai civili con significative esperienze. In America la fase di reclutamento interessò molto gli italoamericani; molti ufficiali erano già in forza alle truppe combattenti: ben il 15% degli uomini che parteciparono all'operazione Husky era di origine italiana. Si organizzò un corso intensivo in cui ciascun ufficiale avrebbe dovuto:

- Comprendere i meccanismi e gli elementi chiave tra l'azione dei civil affairs e l'operazione Husky;
- Vivere una fase immersiva sulle condizioni che si sarebbero trovate in Sicilia;
- Migliorare la conoscenza della lingua italiana;
- Apprendere le nozioni di base sull'amministrazione pubblica italiana."

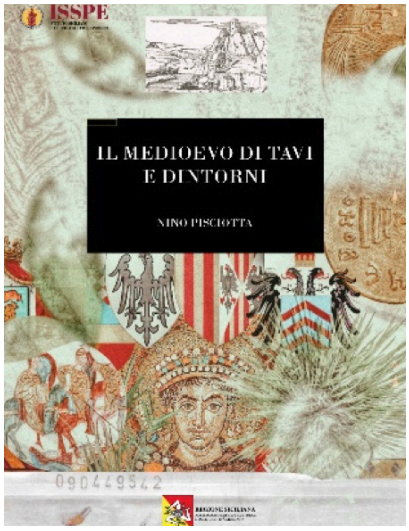
Nell' Epilogo, così l'A. denomina il capitolo finale del libro, si espongono le criticità che si presentarono. Nel febbraio 1944 la Sicilia ritornò sotto la responsabilità del governo italiano e dei Savoia. Si chiudeva il capitolo del governo militare nel quale gli alleati sperimentarono la capacità dell'AMGOT nel gestire territori conquistati al nemico per poi proiettarne l'azione oltre lo stretto di Messina nel prosieguo della campagna d'Europa. "L'attività di governo dell'AMGOT si era innestata su una

campagna militare più cruenta del previsto in un territorio inaspettatamente privo di riserve di viveri, teatro di pesanti combattimenti, difficile da rifornire e con la minaccia concreta della mafia. Gli ufficiali degli affari civili sbarcati sulle spiagge siciliane avevano poca esperienza, scarsa conoscenza del territorio, ma affrontarono i concitati momenti delle fasi di soccorso con abnegazione e spirito di sacrificio. Non sempre andò come si sperava e spesso taluni errori furono pagati a caro prezzo negli anni successivi al conflitto. Ma agli uomini dell'AMGOT va riconosciuto di aver fatto il possibile, ai siciliani di averli supportati dal primo giorno di occupazione.

I risultati nel campo alimentare furono al di sotto delle aspettative perché sbagliato fu l'approccio strategico, che seguendo la dottrina classica militare, si affidava alle risorse disponibili nei territori conquistati. Ci vollero mesi per riportare le razioni giornaliere procapite per la popolazione siciliana di grano, farina, pasta ai livelli del 1940.L'AMGOT avviò da subito le azioni necessarie alla ripartenza di tutti i settori economici e produttivi, dei collegamenti e delle strutture di soccorso sanitario. La sovrapposizione dei ranghi dell'AMGOT a quella di Comuni e Prefetture risultò determinante e dopo la prima fase di assestamento permise il riavvio delle attività amministrative in tutta l'isola. La gestione della moneta di occupazione le c.d. AM Lire, per rendere indipendente il territorio occupato, fu una grande intuizione che evaporò alla prova della valutazione dei tassi di cambio che vanificarono con la pesante svalutazione della Lira, ogni pregevole auspicio del governo militare.

VITA DELL'ISSPE

Presentazione del libro "Il Medioevo di Tavi e dintorni"



unedì 30 dicembre 2024, presso l'oratorio di Sant'Elena e Costantino di Piazza Vittoria di Palermo, sotto l'egida dell'Assemblea Regionale Siciliana, dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana e della Fondazione "Federico II", si è svolta la presentazione del libro "Il medioevo di Tavi e dintorni", uno studio di oltre mille anni di storia del territorio di Tavi e dei suoi dintorni: Enna, Troina, Sperlinga, Nicosia, Gagliano, Agira, Assoro, Piazza Armerina, Aidone. Il libro racconta della Sicilia e della identità storica e dei suoi eventi, in particolar modo, di quelli avvenuti nel territorio di cui il titolo, che, forse, sono fra i principali avvenimenti. Attraverso i vari periodi storici: periodo barbarico, bizantino, musulmano, dei quaidadi, normanno, svevo, aragonese, castigliano, si sono raccontati gli eventi storici di quei tempi. Si sono raccontati le varie condizioni di vita nei vari periodi, mettendoli a confronto, immergendosi in essi: insediamenti, abitazioni, organizzazione sociale, risorse, alimentazione, vestiario. L'autore del libro/studio è Nino Pisciotta, che già ha realizzato diversi studi di carattere storico, ricostruzione dell'intera popolazione di Leonforte del 1600, attraverso i registri parrocchiali e i riveli delle anime e dei fuochi; diversi articoli per la rivista "Scuola e cultura antimafia", scritto i libri «Dai Puntali ai Puntali – itinerario storico culturale- GRE- 2008, insieme col dott. Umberto Balistreri; «I Branciforti, dalle remote origini a Nicolò Placido. Storia, miti e leggende. ...un pezzo di storia europea e della Sicilia» -Bonfirraro editore- 2009 e ristampa nel 2017; "La prima Leonforte - Nascita e sviluppo di una città del 1600" – ISSPE 2012; «Notizie storico archeologiche sul territorio dell'antica Tavi di alcuni siti limitrofi» - Triquetra/Avatar Esitions, 2022. Alla presentazione del libro, che ha avuto la prefazione curata dal dott. Francesco Paolo Pasanisi, hanno preso parte

Francesco P. Ciulla, Presidente Isspe, che ha coordinato i lavori; il dott. Umberto Balistreri, Presidente onorario Isspe, intervenuto in videoconferenza, ha portato il suo saluto e ricordato le passate esperienze e collaborazioni con l'autore; il prof. Gigi Aurea, preside dell'Istituto Scolastico "Platone" di Palermo, il quale ha sottolineato l'importanza della storiografia Crociana nell'interpretazione oggettiva di questo periodo storico in Sicilia. Il dott. Carmelo Montagna, Architetto e storico dell'arte nonché ricercatore di Studi antichi e Medievali, nell'intervento, ha evidenziato che , forse, è stato un errore parlare nel titolo di "Tavi e dintorni", perché descritto così potrebbe sviare possibili lettori, in quanto il libro è storia della Sicilia, di tutta la Sicilia con particolare riferimento al centro Sicilia, dove si sono svolti i maggiori accadimenti del periodo. Ha sottolineato, inoltre, che il libro è molto ricco di documentazione a supporto di quanto descritto e ricco di particolari.

Ultimo intervento è stato quello dell'autore del libro, il quale ha provveduto a ringraziare il Presidente dell'Ars On. Gaetano Galvagno, l'Assessore beni culturali ed ambientali e dell'Identità siciliana On. dott. Fr. Paolo Scarpinato e la Fondazione «Federico II» per il patrocinio della manifestazione e la fattiva collaborazione, che ha portato alla realizzazione del libro e dell'evento di presentazione; ed il pubblico presente, passando, poi, ad evidenziare che scopo del libro è quello di rimarcare l'identità siciliana, sconfessando il falso mito dei siciliani mezzi arabi e valorizzando il territorio di questo centro Sicilia come epicentro dei principali avvenimenti del medioevo siciliano, esistendo anche in esso l'imprendibile fortezza di Enna. Il territorio di Tavi, per la fertilità e la ricchezza d'acqua, è stato sempre meta ambita delle migliori casate. Nell'antichità, era stato ricco di molti miti, come quello del dio delle acque Crysas; di Demetra, dea della fertilità; di Artemide, dea della caccia; di Dafni e Nomia, per la pastorizia. L'autore, inoltre, ha sottolineato l'importanza delle vie per la transumanza, poi diventate regie trazzere, passanti e convergenti tutte al centro Sicilia, divennero ben presto arterie vitali non solo per l'agricoltura e la pastorizia, ma anche per il commercio e la comunicazione tra le diverse parti dell'isola. Fra i principali fatti storici del periodo cita la vicenda di Eufemio, che sbarcato con i suoi alleati Musulmani, nell'828, si inoltrò a Castrogiovanni, dove trovò accoglienza, ma un traditore lo uccise, mentre lo abbracciava, facendo strage di coloro che si accompagnavano con Eufemio. Tra il 31 ottobre ed il 20 ottobre 841, una gualdana musulmana si diresse verso Castrogiovanni, predando, bruciando, catturò prigionieri e andò verso le 40 grotte dette Hisn al Giran o Fortezza delle Grotte, ma non trovarono

nessuno, poiché gli abitanti si erano rifugiati altrove, pertanto saccheggiò le grotte.

Il perno della difesa continuava ad essere costituito dall'imprendibile Castrogiovanni.

Gli scontri tra Islamici e i Bizantini si concentrarono nell'834-835 su Castrogiovanni (Enna), che era diventata la principale fortezza bizantina nella Sicilia centrale. Nell'anno 846, una gran battaglia avvenne, nelle campagne tra Enna ed Assoro, tra i Cristiani e gli Islamici, dei Rum (Bizantini) ne furono trucidati novemila.

Intorno all'850, i Saraceni si scontrarono vittoriosamente in contrada Gebbie (chiamata poi piano dei morti), presso Agira, con un grosso contingente bizantino.

Dopo la conquista musulmana della Sicilia, il normanno Roberto il Guiscardo aveva capito l'importanza di Castrogiovanni nelle vicende militari per la sua posizione al centro della Sicilia ed importante nodo delle strade dell'isola, quindi, volle muoversi per conquistarla con settecento uomini. Durante la marcia vittoriosa dei Normanni, i fuggiaschi Musulmani si erano raccolti nella fortezza di Enna, rafforzando le milizie di Ibn Hawwasci. Costui pensò di assalire gl'invasori e proprio presso "le rive del Guedetta (Dittaino) o Guzzetta o Bozzetta. Il castello sorgeva sulla Rocca, che prende il suo nome ad ovest sia dell'odierno abitato di Leonforte che del castello di Tavi. Si venne così al sanguinoso conflitto. Così, nel 1061, "settecento Normanni affrontarono l'esercito di Belcamet, forte di quindicimila soldati e sconfissero completamente i Saraceni, dei quali rimasero sul terreno più di diecimila, dandosi il resto a precipitosa fuga". Questo sanguinoso conflitto ci viene narrato anche dal Malaterra, il quale narra che "i Normanni, passato il Simeto, occupavano, uccidendone gli abitatori**,** le grotte di **(**per**)** San Felice **(**29 luglio**)**; di là s'inoltrarono sino ai mulini posti presso le rive del Crisa di fronte a Castrogiovanni, ed ivi si accampavano. Nei primi del 1063, sbarcò in Sicilia un'armata saracena di 500 uomini per rinforzare Castrogiovanni. Ruggero tra fine marzo e primi di aprile del 1063, si accampò nei pressi della città, nell'attuale contrada Lombardi, tendendo un'imboscata ai Saraceni con il nipote Serlone, sbaragliandoli. Le forze musulmane, aumentate di numero, pianificarono un contrattacco per respingere gli invasori e, così Troina e Cerami furono attaccate dai Saraceni, che avevano un'armata di 50.000 uomini. Per tre giorni le opposte schiere si erano guardate in faccia dai monti di Capizzi e Troina, il quarto gli Islamici iniziarono lo scontro. L'avanguardia musulmana andò all'assalto di Cerami, difesa da Serlone, che non solo si difese, ma passò al contrattacco. I Saraceni furono sbaragliati e, ricompostisi al comando del kaid di Palermo e passati nuovamente all'attacco, iniziarono uno scontro da cui le forze Normanne uscirono vittoriose. Si

può considerare la battaglia di Cerami la seconda grande battaglia per la conquista della Sicilia.

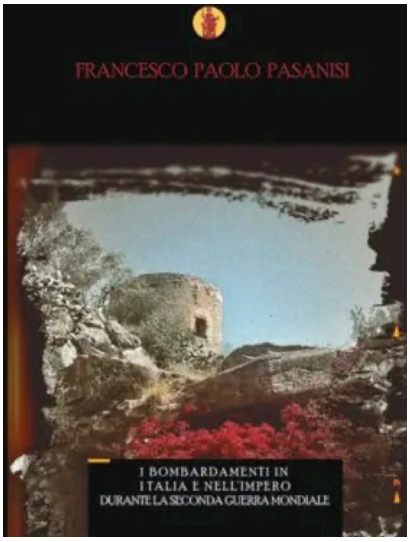
Nella primavera 1072, Serlone muore presso la rocca detta poi di Sarlo, tra Nicosia, San Filippo d'Agira e Assoro, in un agguato tesogli dal finto amico Ibrahim, che gli aveva promesso Castrogiovanni. La testa gli fu mozzata e portata a Castrogiovanni e poi in Africa. La storia narra che i Saraceni ne mangiarono il cuore per incorporarne il coraggio e spedirono la testa al sultano Tamim ibn al Mu'izz, che la fece sfilare, conficcata in una picca, per le strade di Mahdia, per spingere i Musulmani alla riconquista dell'isola. Giordano Lupino figlio di Ugo (Daniele per A. Marrone), ricevette in dote dalla moglie Pellegrina Tirone, o Titone, figlia di Ruggero, la signoria di Tavi alle fonti del Dittaino, come testimonia una pergamena del gennaio 1186. Nel maggio del 1197, una congiura ordita contro l'imperatore, cui pare non fosse estranea la stessa Costanza, sollevò la Sicilia, contrapponendo allo Svevo, come pretendente alla corona, Giordano Lupino, conte di Bovino (Foggia), signore di Tavi e il castellano di Castrogiovanni, Guglielmo Monaco (o Lo Monaco). Le notizie della congiura risultano frammentarie e, a volte, contraddittorie. Il progetto era quello di uccidere Enrico durante una partita di caccia presso Patti. Scoppiò, infatti, una rivolta, dalla quale l'imperatore si salvò a stento, ripiegando su Messina. I ribelli furono sconfitti a Paternò da un'armata radunata in breve tempo da Enrico di Kalden e Marquardo di Annweiler, i superstiti furono circondati e assediati a Castrogiovanni (Enna): verso la fine di maggio la sollevazione contro la signoria sveva era stata repressa. La vendetta di Enrico VI fu spietata: persino i prigionieri che erano stati trasferiti in Germania furono puniti. Nel 1297, Federico III trasferì la sua corte a Castrogiovanni, per proteggersi dalle incursioni angioine. La Sicilia centrale era in mano guelfa, tranne Assoro, Aidone, Sperlinga, Piazza Armerina, Caropepe, Tavi, Gagliano, poi, insorta a favore dei guelfi, costringendo il suo signore Ruggero Tedesco a fuggire ad Assoro. Anche il signore di Assoro Virgilio Catania tradì e passò con gli Angioini. Poco dopo Castrogiovanni, Tavi passarono ai guelfi.

Nel novembre del 1299, nella battaglia di Falconara, tra Marsala e Trapani, sconfisse Filippo d'Angiò, distinguendosi tra i suoi i guerrieri quelli di Castogiovanni. Quasi nello stesso periodo, Piazza respinse l'assedio angioino. Muovendo sempre da Castrogiovanni, Federico si riprese i castelli di Delia, Realgiovanni e Tavi. Le truppe ghibelline riuscirono a riconquistare Tavi, mentre **Assoro** rimaneva in mano angioina. Nel 1337, re Pietro II riparò il suo quartiere generale a Castrogiovanni.

A Nicosia, sempre, nel 1337, Pietro II celebrò un parlamento, dichiarando fellone Francesco Ventimiglia signore di Nicosia. Moriva, poco dopo, il 15 agosto 1342, il re Pietro in battaglia a Calascibetta.

A Nicosia, nel 1337, Pietro II celebrò un parlamento, dichiarando fellone Francesco Ventimiglia signore di Nicosia. Moriva, poco dopo, il 15 agosto 1342, il re Pietro in battaglia a Calascibetta.

Presentazione del libro "I bombardamenti in Italia e nell' impero durante la seconda guerra mondiale"



Giovedì 20 febbraio c.a. presso la"Fondazione Tricoli" si è svolta la presentazione del libro di Francesco Paolo Pasanisi "I bombardamenti in Italia e nell'Impero durante la seconda guerra mondiale" - con particolare riferimento alla Sicilia e al suo territorio devastato da quei tragici eventi - con prefazione del giornalista Giuseppe Longo sottolineante che i due volumi sono frutto di lunghi studi e consultazioni degli archivi militari e non, compreso quello di Pasanisi, bollettini di guerra e di un'attenta lettura dei giornali di quel periodo, che lo hanno indotto a raccogliere sull'argomento tutti i dati possibili in decenni di studio. L'opera si presenta sotto forma di repertorio, facilmente fruibile, caratterizzata da un taglio giornalistico ed è un contributo essenziale per una maggiore conoscenza di quegli accadimenti. Il Prof. Umberto Balistreri, presidente emerito del ISSPE, ha portato i saluti, lodando l'opera dell'autore, ritenendola un capolavoro. Il presidente del ISSPE Francesco Paolo Ciulla ha introdotto e moderato la presentazione ponendo delle domande a Francesco Paolo Pasanisi, ricordando le passate esperienze, pubblicazioni e collaborazioni dell'autore, invitandolo ad esporre le motivazioni che lo hanno spinto a scrivere il libro.

Pasanisi ha ringraziato la "Fondazione Tricoli" nella persona di Marcello Tricoli, per aver dato la fruibilità della prestigiosa sala, sempre piena durante le manifestazioni culturali. L'autore entrando nel vivo del discorso ha rievocato i bombardamenti sulla Sicilia e principalmente su Palermo che ebbe 3.000 morti, gravi danni ma meno deceduti di Trapani o Catania, poiché aveva più di 200 ricoveri pubblici e privati, dei quali soltanto alcuni vennero distrutti. Gli sfollati raggiunsero il numero di 40.000, questi trovarono posto nelle campagne. I due volumi sono sotto forma di

repertorio, suddivisi per regioni o aree geografiche, di facile fruizione e risultano un contributo essenziale per una maggiore conoscenza di quegli avvenimenti. L'autore si è soffermato sul bombardamento al napalm di Bologna quando la "Ducati" venne rasa al suolo, il 12 ottobre 1944, con 60 aeroplani. Anche la Romagna tra il 1944 e 1945 subì la stessa sorte presso il fiume Senio, affluente del Reno, con 1.100 t. di bombe al napalm, da non confondere con le bombe incendiarie. I bolognesi non hanno mai manifestato per questi episodi ma lo fecero nel '68 per i bombardamenti nel Vietnam e Laos. In Italia i morti a causa dei bombardamenti aerei e navali sono stati accertati dagli storici, negli ultimi anni, in 100.000. Per l'ISTAT nel 1957 risultarono solo 60.000 morti circa. Le regioni maggiormente colpite sono state: il Veneto, l'Emilia e Romagna e la Sicilia. Le città che hanno subito le maggiori perdite umane risultano: Foggia 20.298 (dato del Municipio nel 1954), Napoli 20.000, Trapani 6.000, Roma 5.000, Treviso 5.000, Catania 5.000, Reggio Calabria 4.000, Bologna 3.000, Pisa 3.000, Palermo 3.000, Ancona 2.500, Milano 2.200, Torino 2.200 etc.. La Città del Vaticano, la Repubblica di San Marino e la neutrale Svizzera non furono indenni ma vittime di diversi episodi.

Alla fine viene ricordato il bombardamento di Bari, fatto dai tedeschi il 2 dicembre del 1943 sulla flotta Alleata nel porto della città. Vennero affondate 19 navi di diversa stazza e 15 danneggiate appartenenti a diverse nazioni in guerra contro l'Asse. Più di mille furono i morti, prevalentemente militari angloamericani. Tra questo naviglio, una nave U.S.A. trasportava "Iprite" (M47A1), si ignora la destinazione di questo gas letale. Subito dopo segue l'intervento del Professore e storico Marco Giammona che illustra: "Il sacrificio dell'aviere Giovanni Bonanno nel massacro dei BR 20". Questa è la storia avvincente del caporale, aviere scelto motorista, decorato con la medaglia d'oro al valore militare alla memoria, abbattuto da un "Devoitine" il 15 giugno 1940 con il suo aereo Fiat BR 20 Cicogna, durante una missione di ricognizione strategica sulle Alpi Occidentali. Il valoroso nonostante fosse ferito, potendosi salvare, entrò nella cabina di pilotaggio in fiamme e prelevando il comandante, ferito anch'egli, lo fece lanciare con un paracadute ma il Bonanno venne avvolto dal fuoco e morì. A supporto dell'argomentazione sono state proiettate diverse slide molto esaustive.

A questo intervento doveva seguire quello del Capitano Sergio Smeraldi, Presidente dell'A.N.art.I. sezione di Palermo con l'argomento "Il sistema di difesa antiaerea della cintura palermitana". Questi non è potuto essere presente per una indisposizione. Quindi la relazione dello studio, già pubblicato l'anno precedente, è

stato letto dal Presidente Francesco Paolo Ciulla. Il Professore Pippo La Mantia con il suo argomento: "Spie a Palermo al tempo dei bombardamenti" mette in luce con questo intervento complesso la nascita e lo sviluppo della Milizia di Sicurezza Nazionale e l'OVRA. Il Dr. Giulio Perricone, Presidente onorario dell'Unione Filatelica Siciliana, espone il suo interessante intervento: "R.S.I. I francobolli e lo strano caso del Duomo di Palermo". Ricorda l'emissione della busta primo giorno del primo giugno 1944 quindi della serie di 4 valori più un espresso dei monumenti distrutti dai bombardamenti. La Cattedrale di Palermo è raffigurata distrutta e non danneggiata ed ha il valore di 1,25 lire. La nota particolare è che al nord l'affrancatura era minore che nel Regno del Sud. Pone fine alla bella e intensa serata l'Architetto Danilo Maniscalco, storico dell'Arte, con l'argomento: "I beni culturali di Palermo sotto il peso delle bombe". Interessanti le numerose slide proiettate a mostrare gli effetti delle esplosioni sui monumenti di Palermo.

Presentazione del libro di Giovanni Tarantino: "La chiamavano Nuova Destra"

L'ISSPE il 26 marzo ha presentato il libro di Giovanni Tarantino "La chiamavano Nuova destra. Storia e idee di un percorso metapolitico 1977- 1992", presso la Fondazione Giuseppe e Marzio Tricoli che ha concesso l'opportunità a questo evento sempre con attenzione e ospitalità. Il presidente Francesco Paolo Ciulla ha presentato prima lo scrittore, co- nosciuto a Palermo anche in ambito sportivo per l'opera "Aquile - Il Palermo: il museo, la storia, la città - Intervista all'autore Giovanni Tarantino, coordinatore scientifico del Palermo Museum". Poi ha sottolineato la validità storica della pub- blicazione mostrando anche tanti documenti, dischi, manifesti, materiale pubblici- tario, poster e riviste del tempo della sua collezione personale e vasta biblioteca.

Il Professore Tommaso Romano a seguire ha caratterizzato il suo intervento soffermandosi sulla figura dello scrittore e della sua opera. Descrivendo e ana- lizzando il periodo storico della Nuova destra, affermando che questa era alla ricer- ca di una nuova identità, allontanandosi dal passato e quindi anche dal M.S.I-D.N. Dalle cui file proveniva Marco Tarchi, classe 1952, fondatore e ideologo di questo movimento culturale metapolitico attivo tra il 1977 ed il 1992. Questi venne in contrasto con la dirigenza del partito, ritenuta immobilista e conservatrice. Ne seguì l'espulsione dal partito. Tommaso Romano ha affermato che questa corrente di pensiero poteva essere inserita alla sinistra della cultura di destra.

Giovanni Tarantino ha esposto le sue esperienze al di fuori di questo movimento, per

dati anagrafici, esperienze maturate da ricerche attente e intensi studi volti ad una completa conoscenza dell'argomento. Infatti nel 2011 ha pubblicato "Da Giovane Europa ai Campi Hobbit – 1966-1986" Vent'anni di esperienze movimentiste al di là della destra e della sinistra. Percorso socio-culturale e politico metropolitano. Bisogna ricordare che il teorico di questa tendenza è stato il filosofo Alain de Benoist (1947) che già nel 1968, dopo aver abbandonato i movimenti della de- stra radicale, fondò il GRECE (Gruppo di Ricerca e di Studi per la Cultura Euro- pea). Movimento che volle staccarsi dal Fascismo storico e il Neofascismo per dar luogo ad una nuova visione storica della destra (n.d.a.).

Visite storico culturali

Il **28 aprile 2025** L'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici (ISSPE) ha organizzato un evento culturale significativo: una visita guidata al Museo del Risorgimento. La visita si è svolta presso la sede dell'**Istituto di Storia Patria**, un luogo emblematico situato in **Piazza San Domenico 1, Palermo**. L'iniziativa ha offerto un'opportunità unica per approfondire la conoscenza di un periodo cruciale della storia italiana attraverso l'esposizione museale. L'evento, nonostante le condizioni meteo avverse, ha visto un'ampia partecipazione. Guidati dal Presidente di Salvare Palermo, l'avvocato Daniele Anselmo, si è ammirato il Chiostro della Chiesa di San Domenico, il già detto Museo del Risorgimento, una parte del patrimonio librario, il monumentale salone, dove si può ammirare l'affresco a tutta parete di Gino Morici.

Un momento di arricchimento culturale per tutti i partecipanti.

* * * * * * * * * *

Il **30 maggio 2025** L'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici (ISSPE), in collaborazione con l'ARS e la Fondazione Federico II di Palermo, ha organizzato una visita esclusiva al **Palazzo dei Normanni**, storica sede del Parlamento Siciliano. La visita ha permesso ai partecipanti di esplorare uno dei monumenti più significativi di Palermo, testimone di secoli di storia e potere. Il Palazzo dei Normanni è situato in **Piazza del Parlamento 1**, nel cuore della città.
Questa iniziativa è stata un'importante occasione per conoscere, sia la funzione di Parlamento, sia il patrimonio storico ed artistico.

* * * * * * * * * *

Il **28 giugno 2025**, a Palermo, l'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici (ISSPE), in collaborazione con l'associazione culturale "Lamba Doria", il **Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco** di Palermo e l'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra (ANMIG) di Palermo, ha organizzato una speciale visita guidata.

L'evento ha offerto ai partecipanti l'opportunità di esplorare due importanti esempi di architettura razionalista degli anni '30, situati entrambi in Via Alessandro Scarlatti: la **Caserma dei Vigili del Fuoco** e la **Casa del Mutilato**.
La Prof.ssa Arch. Milena Lauretta ha condotto la visita, illustrando non solo le funzioni attuali e storiche degli edifici, ma anche le loro peculiari caratteristiche architettoniche. Questa iniziativa ha rappresentato un'occasione preziosa per approfondire la conoscenza di questi complessi edilizi, sia dal punto di vista storico culturale che da quello strutturale e stilistico.

Caserma vigili del fuoco
palermo 28 giugno 2025

Museo del risorgimento
28 aprile 2025

Palazzo dei Normanni